IL COMENTO DI GIOVANNI BOCCACCIO SOPRA LA DIVINA...

IL COMENTO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

SOPRA LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

EDIZIONE

CONFORME A QUELLA DEL 1831.

VOL. III.

FIRENZE

TIPOGRAFIA FRATICELLI

1844

CAPITOLO DECIMO

Ora sen va per un segreto calle ec.

Seguendo il cominciato modo di procedere, dico che il presente canto si continua al precedente in questo modo, che avendo l'autore nella fine del canto superiore descritta la qualità del luogo piena di sepolcri, e chi dentro a quegli è tormentato, nel principio di questo mostra come dietro a Virgilio per lo detto luogo si mettesse ad andare, e quello che nell' andar gli avvenisse. E fa l'autore in questo canto quattro cose; primieramente ne dice il suo procedere per lo luogo disegnato, appresso muove a Virgilio alcun dubbio, il quale Virgilio gli solve: oltre a questo ne mostra, come con alcuna dell' anime dannate in quel luogo lungamente parlasse: ultimamente dice, come tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse: la seconda comincia quivi, *O virtù somma:* la terza quivi, *O Tosco:* la quarta quivi, *Indi s' ascose* Dice adunque l'autore, continuando al fine del precedente canto, che, *Ora*, cioè in quel tempo che esso era in questo viaggio, *sen va per un segreto calle,* chiamalo segreto, a dimostrare che pochi per quello andassero, avendo per avventura altra via coloro i

quali dannati là giù ruinavano; e per dimostrare quella via non essere usitata da gente, la chiama calle, il quale è propriamente sentieri li quali sono per le selve, per li boschi triti dalle pedate delle bestie, cioè delle greggi e degli armenti. e perciò son chiamati calle, perchè dal callo de' piedi degli animali son premute e fatte, *Tra il muro della terra*, di Dite, *e gli martirj*, cioè tra' sepolcri, ne' quali martirii e pena sostenevano gli eretici,

Lo mio maestro, ed io dopo le spalle,

cioè appresso a lui seguendolo. *O virtù somma.* Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore muove a Virgilio alcun dubbio, e Virgilio gliele solve: dice adunque, *O virtù somma*, nelle quali parole l'autore intende qui per Virgilio la ragion naturale, la quale tra le potenze dell'anima è somma virtù, *che per gli empi giri*, cioè per i crudeli cerchi dell'inferno, *Mi volvi*, menandomi, *cominciai, com' a te piace*, perciocchè mai dal suo volere partito non s'era, *Parlami*, cioè rispondimi, *e satisfammi a' miei disiri*, cioè a quello che io desidero di sapere: il che di presente soggiugne dicendo,

La gente che per li sepolcri giace,

cioè gli eretici, *Potrebbesi veder?* E volendo dire che si dovrebbon poter vedere, seguita, *già son levati Tutti i coperchi*, delle sepolture, e così mostra che tutti erano aperti, e per questo segue, *e nessun*, che ne' sepolcri sia, *guardia face*, per non essere veduto: e in queste parole par piuttosto domandar del modo da potergli vedere, che dubitare se vedere si possono o nò. *Ed egli a me:* qui comincia la risposta di Virgilio, la qual non

pare ben convenirsi alla domanda dell'autore, in quanto colui domanda se quegli che sono dentro a' sepolcri vedere si possono, e Virgilio gli risponde, che essi saranno serrati tutti dopo il dì del giudicio. Ma Virgilio gli dice questo, acciocchè esso comprenda e il presente tormento degli eretici e il futuro, il quale sarà molto maggiore, quando serrati saranno i sepolcri, che ora che aperti sono, perciocchè quanto il fuoco è più ristretto più cuoce: e nondimeno mostratogli questo, e chi sieno gli eretici che in quella parte giacciono, gli risponde alla domanda: dice adunque: *tutti saran serrati*, questi sepolcri i quali tu vedi ora aperti. *Quando di Josaffà*, cioè della valle di Josaffà, nella qual si legge che al dì del giudicio, tutti quivi, giusti e peccatori, rivestiti de' corpi nostri, ci raguneremo ad udire l'ultima sentenza; e di quindi i giusti insieme con Gesù Cristo se ne saliranno in cielo, e i dannati discenderanno in inferno: e chiamasi quella valle di Josaffà, poco fuori di Gerusalem, da un re chiamato Josaffà, che fu sesto re de' Giudei, il quale in quella valle fu seppellito, *qui torneranno*,

Coi corpi che lassù hanno lasciati,

quando morirono, li quali risurgendo avranno ripresi. *Suo cimitero*, cioè sua sepoltura: ed è questo nome d'alcun luogo dove molte sepolture sono, siccome generalmente veggiamo nelle gran chiese, nelle quali sono alcuni luoghi da parte riservati per seppellire i corpi de' morti; e queste cotali parti si chiamano cimitero, *quasi communis terra*, perciocchè quella terra pare esser comune a ciascuno il quale in essa elegge di seppellirsi, *da questa parte hanno*

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

Epicuro fu solennissimo filosofo, e molto morale e venerabile uomo a' tempi di Filippo re di Macedonia, e padre d' Alessandro: è il vero che egli ebbe alcune perverse e detestabili opinioni, perciocchè egli negò del tutto l' eternità dell'anima, e tenne che quella insieme col corpo morisse, come fanno quelle degli animali bruti; e così ancora più altri filosofi variamente e perversamente dell' anima stimarono: tenne ancora che somma beatitudine fosse nelle dilettazioni carnali, le quali sodisfacessero all'appetito sensibile, siccome agli occhi era sommo bene poter vedere quello che essi desideravano, e che loro piaceva di vedere: così agli orecchi d' udire, e alle mani di toccare, e al gusto di mangiare. Ed estimano molti, che questo filosofo fosse ghiottissimo uomo; la quale estimazione non è vera, perciocchè nessuno altro fu più sobrio di lui; ma acciocchè egli sentisse quello diletto, nel quale poneva che era il sommo bene, sosteneva lungamente la fame, o vogliam piuttosto dire il disiderio del mangiare, il quale molto portato adoperava, che non che il pane, ma le radici dell'erbe salvatiche maravigliosamente piacevano, e con desiderio si mangiavano: e così sostenuta lungamente la sete, non che i deboli vini, ma l'acqua, e ancora la non pura piaceva, appetitosamente si bevea; e similmente di ciascuna altra cosa avveniva; e perciò non fu ghiotto, come molti credono, nè fu perciò la sua sobrietà laudevole, in quanto a laudevole fine non l' usava: adunque per queste opinioni, separate del tutto dalla verità, siccome eretico

mostra l'autore lui in questo luogo esser dannato, e con lui tutti coloro i quali le sue opinioni seguitarono. Poi seguita l'autore: *Però*, cioè per quello che detto t'ho, che da questa parte son gli epicurii, *alla dimanda che mi faci*, cioè se veder si possono quelle anime che nelle sepolture sono, *Quinc' entro*, cioè tra queste sepolture, *satisfatto sarai tosto*, quasi voglia Virgilio dire: perciocchè tra questi epicurii sono de' tuoi cittadini, i quali sentendoti passare ti si faranno vedere, di che fia satisfatto al desiderio tuo,

Ed al disio ancor, che tu mi taci,

il quale disio taciuto dall'autore, vogliono alcuni, che fosse di sapere perchè l'anime dannate mostrano di sapere le cose future, e le presenti non par che sappiano, la qual cosa gli mostra appresso messer Farinata. Ma io non so perchè questo desiderio gli si dovesse esser venuto; conciosiacosachè niun altro vaticino per ancora avesse udito, se non quello che detto gli fu da Ciacco, salvo se dir non volessimo essergli nato da questo, che Ciacco gli disse le cose future, e Filippo Argenti nol conobbe, essendo egli presente: ma questa non pare assai convenientc cagione da doverlo aver fatto dubitare, conciosiacosachè, come Ciacco il vide, il conoscesse, come davanti appare; e però che che altri si dica, io non discerno assai bene qual si potesse essere quel disio, il quale Virgilio dice qui, che l'autore gli tace.

Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio dir, se non per dicer poco,

per non noiarti col troppo;

E tu m' hai, non pur mo a ciò disposto,

ammonendomi di non dir troppo. *O Tosco, che per la città.* Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale con alcune dell'anime dannate in questo lungamente parla l'autore: nella qual terza parte l'autore fa sette cose: primieramente descrive le parole uscite d'una di quelle arche: appresso come Virgilio gli nominasse e mostrasse messer Farinata, e a lui il sospignesse: susseguentemente come con lui parlasse: oltre a questo come un'altra anima il domandasse d'alcuna cosa, ed egli le rispondesse: poi mostra come messer Farinata continuando le sue parole gli predicesse alcuna cosa: dopo questo scrive, come movesse un dubbio a messer Farinata, ed egli gliele solvesse: ultimamente come imponesse a messer Farinata quello che all'anima caduta dicesse: la seconda comincia quivi, *Ed el mi disse: volgiti:* la terza quivi, *Com'io al piè:* la quarta quivi, *Allor surse alla vista:* la quinta quivi: *Ma quell'altro:* la sesta quivi, *Deh se riposi:* la settima quivi, *Allor come di mia.* Dice adunque nella prima così, *O Tosco:* dinomina qui colui che queste parole dice, l'autore della provincia, forse ancora non avendo tanto compreso di qual città lo stimasse, e chiamalo Tosco, cioè Toscano: intorno al qual nome se noi vorremo alquanto riguardare, forse conosceremo avere a render grazie a Dio, che Toscani piuttosto che di molte altre nazioni essere ci fece, se la nobiltà delle provincie, come alcuni voglion credere, puote alcuna particella di gloria aggiungere a quegli che d'esse sono provinciali. È adunque Toscana una non delle meno nobili provincie d'Italia, dal levante terminata dal Tevero

fiume, il quale nasce in Appennino, e mette in mare poco sotto la città di Roma; e di verso tramontana e di ponente è chiusa tutta dal monte Appennino, quantunque vicino al mare le sieno da diversi posti diversi termini; perciocchè alcuni dicono quella essere dalla foce della Macra divisa da Liguria; altri la stringono e dicono i suoi termini essere al Motrone sotto a Pietrasanta; e sono ancora di quegli che vogliono, lei finita essere da un piccolo fiumicello chiamato Ausere, propinquissimo a Pisa; e i Pisani medesimi, forse più nobile cosa estimando esser Galli che Toscani, hanno alcuna volta detto, quella di ver ponente essere chiusa dal fiume nostro d'Arno, il quale mette in mare poco sotto Pisa: di verso mezzodì è tutta chiusa dal mare Mediterraneo, il quale i Greci chiamano Tirreno: e questa terminazione è secondo il presente tempo; perciocchè anticamente essa si stendeva passato il monte Appennino, infino al mare Adriano: ma di quindi i Galli, i quali seguir Brenno, cacciarono i Toscani, e mutaron nome alla provincia, e chiamaronla Gallia. E fu Toscana, secondochè alcuni antichi scrivono, primieramente abitata da certi popoli i quali si chiamarono Lidi, i quali partendosi d'Asia minore, di dietro a due fratelli, nobili giovani, chiamati l'uno Lido e l'altro Tireno, in quella vennero, e fu la provincia chiamata Lidia, da Lido, e il mare fu chiamato il mar Tireno dall'altro fratello: e non solamente quello il quale bagna i termini di Toscana, ma cominciandosi dal Faro di Messina, infino alla foce del Varo, tra Nizza e Marsilia, tutto fu chiamato Tireno: e così ancora il chiamano i Greci:

Poi cambiò la provincia il nome dall'esercizio generale di tutti quegli d'essa, intorno all'atto del sacrificare alli loro iddii, nel quale essi furono più che altri popoli ammaestrati; e perciò usarono lungo tempo i Romani di mandare de'lor più nobili giovani a dimorar con loro, per apprendere da loro il rito del sacrificare; e perocchè essi, quasi tutti i lor sacrificii facevano con incenso, e lo incenso in latino si chiama *Thus*, furon chiamati *Tusci*, i quali per volgare son chiamati Toscani: e da questo dirivò il nome il quale noi ancora serviamo. Ed è, come assai chiaro si vede, Toscana piena di notabili città in sè, tra l'altre contenendo tanto della città di Roma, quanto di qua dal Tevere se ne vede; e appresso questa nostra città, cioè Fiorenza, la quale tanto sopra ogni altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo; e però meritamente potè l' autore, il quale di questa città fu natio, esser da messer Farinata chiamato Tosco: seguita poi, *che per la città del foco*, cioè per la città di Dite, ardente tutta d'eterno fuoco,

Vivo ten' vai così parlando onesto,

cioè reverentemente, come poco avante faceva parlando a Virgilio,

Piacciati di ristare in questo loco,

quasi voglia dire, tanto che io ti possa vedere, e possati parlare.

La tua loquela ti fa manifesto,

esser, *Di quella nobil patria*, cioè di Fiorenza, *natio*,

Alla qual forse fui troppo molesto.

Guarda colui che parla di dover piuttosto per queste parole ritenere l'autore, come davanti il

prega; conciosiacosachè volentieri ne' luoghi strani, sogliano l'un cittadino l'altro voler vedere, e ancora volere udire, quando da alcuna singular cosa son soprappresi, come qui faceva quella anima dicendo, forse essere stato alla città dell'autore troppo molesto: e dice avvedutamente qui questo spirito, *forse*, perciocchè se *assertive* avesse detto sè essere stato troppo molesto alla sua città, si sarebbe fieramente biasimato, in quanto alcuno non dee contro alla sua città adoperare, se non tutto bene; conciosiacosachè noi nasciamo al padre e alla patria, e il biasimare sè medesimo è atto di stolto; e perciò disse lo spirito, *forse*, suspensivamente parlando, volendo questo, *forse*, s' intenda per l' esser paruto a molti lui essere molesto, al giudicio de' quali per avventura non era da credere, siccome al giudicio de' guelfi, siccome di nemici, non parea da dover credere contro al ghibellino: nondimeno come molesto fosse alla patria sua e nostra, costui nelle cose seguenti apparirà. *Subitamente questo suono*, cioè questa voce; e pone questo vocabolo suono improprio, perciocchè propriamente suono è quello che procede dalle cose insensate, come è quello della campana, del tuono e simiglianti, *uscìo D' una dell' arche*, le quali eran quivi: *però m' accostai*,

Temendo, un poco più al duca mio,
Ed el mi disse. Qui comincia la seconda particella della parte terza principale, nella quale Virgilio gli mostra messer Farinata e sospignelo ad esso: dice adunque, *Ed el mi disse: volgiti*, inverso l' arca onde uscì il suono, *che fai?* cioè come fuggi tu? *Vedi là Farinata*, cioè l' anima di

messer Farinata degli Uberti *che s' è dritto*, nella sepoltura nella quale giacea: *dalla cintola in su*, cioè da quella parte della persona sopra la quale l'uom si cigne, la quale non era tanta parte quanta è quella che oggi si vedrebbe; perciocchè gli uomini soleano andar cinti sopra i lombi, oggi vanno cinti sopra le natiche: e soleva essere la cintura istrumento opportuno, a tenere ristretta la larghezza de' vestimenti, ove ne' giovani d'oggi è ornamento superfluo d'assai vil parte del corpo loro; perciocchè in luogo di cinture, essi fanno ricchissime corone; e come per addietro delle corone si solea ornar la fronte, così delle presenti si coronan le natiche: *tutto il vedrai*. Per le quali parole di Virgilio, l' autore prestamente verso quel luogo rivoltosi, cominciò a riguardare questo messer Farinata, e però segue, *Io avea il mio viso*, cioè la mia virtù visiva, *nel suo*, viso cioè negli occhi suoi, *fitto*, fiso riguardando: *Ed el*, cioè messer Farinata, il quale io riguardava, *s' ergea*, cioè surgea, levandosi da giacere, ed ergevasi, *col petto e con la fronte*, i quali l'uomo levandosi mette innanzi, il che messer Farinata faceva,

Come avesse l'inferno in gran dispitto,

cioè a vile e per niente: e in questo vuole l'autore mostrare messer Farinata essere stato uomo di grande animo, nè averlo potuto vivendo piegare nè rompere alcuna fatica, pericolo o avversità. *E l'animose man*, diciamo allora le mani essere animose, quando elle son pronte e destre all'oficio il quale esse vogliono o debbon fare, *del duca e pronte*

Mi pinser tra le sepolture a lui.

Non è da credere che violentemente il sospignessero, ma fecero un atto, il quale colui che intende prende per sospignere, cioè per essere animato da colui che fa sembiante di sospignere ad andare. *Dicendo*, in quell' atto: *le parole tue sien conte*, cioè composte, e ordinate a rispondere; quasi voglia dire, tu non vai a parlare ad ignorante. *Come al piè.* Qui comincia la terza particola di questa terza parte principale, nella quale dimostra l' autore come con messer Farinata parlasse: dove, avanti che più oltre si proceda, è da mostrare chi fosse messer Farinata. Fu adunque messer Farinata cittadino di Firenze, d' una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavaliere secondo il temporal valore da molto, e non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sì per lo suo valore, e sì per lo stato, il quale ebbe appresso l'imperador Federigo secondo, il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno; e sì ancora per la grazia, la quale morto Federigo ebbe del re Manfredi suo figliuolo, con l' aiuto e col favore del quale teneva molto oppressi quegli dell' altra parte cioè i guelfi: e secondochè molti tennono, esso fu dell' opinione d'Epicuro, cioè che l' anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali: ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente, per aver poi piacere di mangiar del pan secco, ma fu desideroso di buone e di dilicate vivande, e quelle eziandio senza aspettar la fame usò: e per questo peccato è dannato come eretico in questo luogo. Dice adunque l' autore,

Com' io al piè della sua tomba fui,
appare qui che quelle arche non erano in terra, ma levate in alto, *Guardommi un poco*, forse per vedere se il conoscesse, *e poi quasi sdegnoso*, è questo atto d' uomini arroganti i quali quasi ogni altra presona che sè avendo in fastidio, con isdegno riguardano altrui.

Mi domandò: chi fur li maggior tui?
cioè gli antichi tuoi: e questo per ricordarsi se cognosciuti gli avesse, posciachè lui non ricognoscea.

Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
dicendo che gli antichi suoi erano stati gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, e antica famiglia, siccome più distesamente si narrerà nel canto XV. del Paradiso.

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi bene col piacere loro, quasi in quello levare il viso in sù, di ciò che odono si dolgano con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio:

Poi disse: fieramente furo avversi,
cioè contrarii e nemici, perciocchè guelfi erano, *A me*, in singularità, *e a' miei primi*, cioè a' miei passati, *e a mia parte*. Era, come di sopra è detto, la parte di costui quella che ancora si chiama parte ghibellina, della qual parte, e della opposita, e della loro origine, par di necessità di parlare alquanto diffusamente, acciocchè poi dovunque se ne tratterà in questo libro appresso, senza avere a replicare, s' intenda. Sono adunque in Italia già è lungo tempo perseverate, con grandissimo danno e disfacimento di molte famiglie, e città e ca-

stella, due parti, delle quali l'una è chiamata parte guelfa e l'altra ghibellina: e hannosi sì fervente odio portato l'una all'altra, che nè il gittare le proprie sustanze, nè il perder gli stati, nè il metter sè medesimi a pericolo e a morte pare che curati si sieno: e questi due nomi, secondochè recitava il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore, vennero della Magna, là dove dice nacquero in questa forma. Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna e di grande animo, e abbondantissima di baronie e delle mondane ricchezze, chiamata la contessa Matelda; delle cui laudevoli operazioni distesamente si dirà nel canto XXVIII. del Purgatorio; la quale acciocchè alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare; e non trovando in Italia alcuno che assai le paresse conveniente a sè, mandò nella Magna; e qui trovatosi un barone, il cui nome fu il duca Gulfo, ovvero Guelfo, e costui parendole e per nobiltà di sangue e per grandigia convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio: la qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino, e udendo la maravigliosa dota che a costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona fortuna, e occultamente cominciò a cercar vie per le quali questo potesse sturbare; e ultimamente s'avvenne ad alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò con sue malie, e con sue malvage operazioni, cose per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femmina giacere: per lo qual maleficio, essendo dato opera alle sponsalizie, e Gulfo venuto in Italia, e cer-

cato più volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto; tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui il mandò via, nè poi volle marito giammai. Gulfo tornatosi a casa, o che Ghibellino sospicasse non questo gli venisse che fatto avea agli orecchi, o per altro odio che gli portasse, il fece avvelenare, e così morì: ma questa seconda malvagità di Ghibellino conosciuta manifestò ancor la prima, per le quali cose assai nobili uomini della Magna si levarono a dover questa iniquità vendicare; e così molti ne furono in aiuto e in sussidio di Ghibellino; e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi Guelfo e Ghibellino guerreggiarono. Nè stette questa maledizione contenta a' termini della Magna, ma trapassò la fama d' essa in Italia, la quale udita dalla contessa Matelda, e conoscendo la innocenza di Gulfo, e la iniquità di Ghibellino, in aiuto di quelli che vendicar voleano la morte di Gulfo mandò grandissimo sussidio, nel quale furono molti nobili uomini italiani: e perciocchè per avventura in Italia erano similmente delle divisioni, quantunque senza alcun notabile nome fossero, assai di quegl' Italiani, che d' altro animo erano che coloro i quali erano andati a vendicar Guelfo, andarono dalla parte avversa, mossi da questa ragione, che se avvenisse agli avversarii loro d' aver bisogno d' aiuto contra di loro, pareva loro essi con l' avere aiutata la parte di Guelfo aver dove ricorrere, e perciò, acciocchè a loro similmente non fallasse ricorso se bisognasse, andarono nell' aiuto di Ghibellino: e poi l' una parte e l' altra tornatisene di qua, ne

recarono questi soprannomi, cioè quelli che in aiuto della parte di Guelfo erano andati si chiamaron guelfi, e gli altri ghibellini. Ed essendo questa pestilenza per tutta Italia distesa, divenne nella nostra città potentissima; e per la uccisione stata fatta d' un nobile cavaliere, chiamato messer Bondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori; e quegli che co' parenti del cavaliere ucciso teneano si chiamaron guelfi, de' quali furon capo i Bondelmonti, e la parte degli ucciditori si chiamò ghibellina, e furonne capo gli Uberti; e questa è quella parte alla quale messer Farinata dice, che gli antichi dell' autore furono fieramente avversi, siccome uomini i quali erano guelfi, e con quella parte teneano contro a' ghibellini.

Sì che per due fiate gli dispersi,
cioè gli cacciai di Firenze insieme con gli altri guelfi: e questo fu la prima volta essendo l' imperador Federigo privato d' ogni dignità imperiale da Innocenzio papa e scomunicato, e trovandosi in Lombardia per abbattere e indebolire le parti della chiesa in Toscana, mandò in Firenze suoi ambasciadori; per opera de' quali fu racceso l' antico furore delle due parti guelfe e ghibelline nella città, e cominciaronsi per le contrade di Firenze, alle sbarre e sopra le torri, le quali allora c' erano altissime, a combattere insieme, e a danneggiarsi gravissimamente: e ultimamente in soccorso della parte ghibellina mandò Federigo in Firenze milleseicento cavalieri; la venuta de' quali sentendo i guelfi, nè avendo alcun soccorso, a dì 2 di febbraio nel 1248, di notte s' usciron della città, e in diversi luoghi per lo

contado si ricolsono, di quegli guerreggiando la città. È vero che poi venuta la novella in Firenze, come lo imperador Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della città, e volle che i guelfi fossero rimessi in Firenze e così furono, a dì 7 di gennaio 1250. La seconda volta ne furon cacciati, quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi; per l'aiuto che i Sanesi ebbero dal re Manfredi, per opera di messer Farinata, il quale avea mandata la piccola masnada avuta da Manfredi con la sua insegna, in parte che tutti erano stati tagliati a pezzi, e la insegna ec. La qual novella come fu in Firenze, sentendo i guelfi che i ghibellini con le masnade del re Manfredi ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro, a dì 13 di settembre 1260, se ne uscirono: e poi avendo il re Carlo primo avuta vittoria, e ucciso il re Manfredi, tutti vi ritornarono, e i ghibellini se n'uscirono fuori; de' quali mai poi per sua virtù o operazione non ve ne ritornò alcuno: per la qual cosa dice l'autore. *Se e' fur cacciati*, i miei antichi da voi, *e' tornar d'ogni parte*, dove che si fossero,

Risposi lui, e l'una, e l'altra fiata,

come di sopra è stato mostrato: *Ma i vostri*, cioè gli Uberti, i quali con gli altri ghibellini furon cacciati, quando la seconda volta vi ritornarono i guelfi, *non appreser ben quell'arte*, cioè del ritornare, perciocchè, come detto è, mai non ci tornarono, nè per quel che appaia sono per ritornarci. *Allor surse.* Qui comincia la quarta particella di questa terza parte principale, nella quale l'autore mostra come un'altra anima sur-

gesse, e dimandasselo d'alcuna cosa, nè gli rispondesse; e però dice, *Allor*, mentre io rispondea, come detto è, a messer Farinata, *surse*, si levò, *alla vista scoperchiata*, cioè infino a quella parte della sepoltura non coperchiata, della qual si poteva veder di fuori,

Un' ombra, lungo questa, insino al mento:
non si levò diritta in piè, come s'era levato messer Farinata, ma tanto che dal mento in su si vedea,

Credo, che s' era inginocchion levata,
e così dovea essere, poichè più non se ne vedea.

D' intorno mi guardò, come talento,
cioè volontà,

Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicciar fu tutto spento,
cioè poichè vide che io era solo,

Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere, dell' inferno, il quale meritamente chiama carcere, perciocchè alcuno che v' entri mai uscir non ne puote: e chiamal cieco, non perchè cieco sia, perciocchè il luogo non ha attitudine niuna di poter vedere nè d' essere cieco, ma perciocchè ha a far cieco chi v' entra, in quanto egli è tenebroso, e ne' luoghi tenebrosi non si può veder lume, *vai*, *per altezza d' ingegno*, avendo per quella saputo trovar via e modo, per lo quale senza ricevere offesa, o doverci rimanere, tu ci vai.

Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
quasi voglia dire, conciosiacosachè egli sia così di maraviglioso ingegno dotato come sia tu:

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
cioè per l' altezza d' ingegno che in me sia: *Colui*

che attende là, e mostrò Virgilio, *per qui mi mena*, cioè per questo luogo, *Forse cui Guido vostro*, figliuolo, *ebbe a disdegno. Le sue parole*, cioè se tu vai per altezza d'ingegno, come non è mio figlio teco? *e 'l modo della pena*, cioè vederlo dannato tra gli altri epicurii, *M' avevan di costui*, che mi parlava, *già detto il nome, cioè* m'avevan fatto conoscere chi egli era: *Però fu la risposta*, mia a lui, *così piena*, senza mostrare in alcuna cosa di non intenderlo. È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l'autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e netto cavaliere, e seguì l'opinion d'Epicuro, e non credette che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali; e per questo siccome eretico è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo, e ricco, e d'alto ingegno; e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcun nostro cittadino: e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita nuova, e fu buon dicitore in rima: ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. E perciocchè messer Cavalcante conosceva l'ingegno del figliuolo, e la singulare usanza la quale con l'autore avea, riconosciuto prestamente l'autore, senza alcuna premessione d'altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda che di sopra si disse. Poi seguita l'autore e dice, che attristatosi messer Cavalcante per la risposta udita,

Di subito drizzato, gridò: come
Dicesti, egli ebbe! il che si suol dire delle persone passate di questa vita, e però segue: *non viv' egli ancora?*
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
del sole; perciocchè gli occhi de' morti non sono quanto i corporali feriti, cioè illuminati da alcun lume. *Quando s' accorse*, aspettando, *d' alcuna dimora*
Ch' io faceva dinanzi alla risposta.
cioè non rispondea così subitamente, *Supin ricadde*, segno di pena è il cader supino, la quale assai bene si può comprendere essergli venuta, estimando che il figliuolo fosse morto, poichè l' autore non gli rispondea così tosto; perciocchè gli uomini sogliono soprastare alla risposta, quando la conoscono dovere esser tale, che ella non debba piacere a colui che ha fatta la domanda, *e più non parve fuora.* Puossi nelle predette cose comprendere quanto sia l' amor de' padri ne' figliuoli, quando veggiamo che in tanta afflizione, in quanta i dannati sono, essi non gli dimenticano, e accumulano la pena loro quando di loro odono o suspicano alcuna cosa avversa. *Ma quell' altro magnanimo.* Qui comincia la quinta particella della terza del presente canto, nella quale poichè l' autore ha mostrato, come quello spirito, il quale s' era in ginocchie levato, era nella sepoltnra ricaduto, ne dice come messer Farinata, continuando le sue parole, gli annunzia alcuna cosa di sua vita futura: dice adunque: *Ma quell' altro magnanimo*, cioè messer Farinata, *a cui posta*, cioè a cui richiesta, *Restato m' era*, in quel luogo, *non mutò aspetto*, per cosa che detta fosse,

Nè mosse collo, volgendosi in giù alle parole di messer Cavalcante, *nè piegò sua costa*, cioè suo lato;

E se (*continuando al primo detto*)

cioè a quello che di sopra avea detto, d'avere due volte cacciati i passati dell'autore, *Egli han quell'arte*, del tornare d'onde cacciati sono, *disse*, *male appresa*, in quanto non tornano in Firenze,

Ciò mi tormenta più che questo letto,

cioè, che questo sepolcro acceso nel quale io giaccio:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,

a dichiarazion di queste parole è da sapere, come altra volta è stato detto, Proserpina esser moglie di Plutone e reina d'inferno: e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tal per un'altra: e tra altre cose, per le quali i poeti la prendono, alcuna volta è per la luna, la quale però si dice reggere in inferno, perciocchè la sua potenza è grandissima appo questi corpi inferiori, i quali per rispetto delle cose superiori si posson dire essere in inferno; e però intendendosi per la luna, è da sapere, la luna di sua natura non avere alcuna luce, siccome noi possiamo vedere negli ecclissi lunari, ne' quali ella non è veduta dal sole, per la interposizione del corpo della terra tra 'l sole e lei, rimane un corpo rosso senza alcuna luce, e così facendo il suo corso, quanto più dal sol si dilunga, più veggiamo del corpo suo lucido, insino a tanto che perviene alla quintadecima e quivi allora veggiamo tutto il corpo suo luminoso e bello; e così si mostra a noi essere raccesa, cioè ralluminata la faccia sua: poi dal luogo, dove

tutta la veggiamo, partendosi, e tornando verso il sole, continuamente par diminuisca il lume suo, in quanto a' nostri occhi apparisce meno di quello che dal sole è veduto; e così se ne va continuamente diminuendo, infino a tanto che ell' è entrata sotto i raggi del sole; e di sotto a quegli uscendo, comincia come dinanzi ho detto, a divenire ogn' ora più luminosa, infino alla quintadecima; e brevemente in 354 dì ella si raccende, cioè si vede tutta accesa dodici volte, perchè possiam dire che in quattro anni, pochi dì più, ella si raccenda cinquanta volte; e però vuol qui vaticinando dire messer Farinata, egli non saranno quattro anni, *Che tu saprai*, per esperienza, *quanto quell' arte*, del tornare chi è cacciato, *pesa*, cioè è grave; volendo per queste parole annunciargli, che avantichè quattro anni fossero, esso sarebbe cacciato di Firenze, il che avvenne avantichè fossero i due, o poco più: *E se tu mai nel dolce mondo*, cioè in questo, il quale quantunque pieno d' amaritudine sia, è dolce, cioè dilettevole, a rispetto dell' inferno, *regge*, cioè torni, *Dimmi: perchè quel popolo*, cioè i cittadini di Firenze, *è sì empio*, cioè crudele, *Incontr' a' miei*, cioè agli Uberti, *in ciascuna sua legge?* delle quali, poichè cacciati furono, mai alcuna non se ne fece, nella quale alcun beneficio si concedesse a' cacciati di Firenze, se alcuna se ne fece mai, che da quel cotal beneficio non fossero eccettuati gli Uberti generalmente tutti. *Ond' io a lui*, risponde l' autore e dice: *lo strazio, e 'l crudo scempio,*

Che fece l' Arbia colorata in rosso,

Tali orazion, cioè composizioni contro alla vostra famiglia, *fa far nel nostro tempio*, cioè nel no-

stro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi; il quale chiama tempio, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta tempio il luogo dove le loro deliberazioni facevano. E acciocchè pienamente s' abbia l' intelletto della risposta che l' autore fa, è da sapere che avendo il comun di Firenze guerra col comun di Siena, si fece per opera di messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il re Manfredi mandò in aiuto del comun di Siena il conte Giordano con ottocento Tedeschi, i quali avendo, tenne messer Farinata trattato con più cittadini ghibellini e altri, co' quali compose quello che poi seguì, come si dirà appresso. Poi con astuzia, mandati frati minori, con falsa informazione data loro, agli anziani di Firenze, e loro per parte di coloro che luogo di comun teneano in Siena, mostrando di dover dar loro una porta di Siena se ad oste v' andassero; trassono i Fiorentini con ogni loro sforzo fuori della città, sotto titolo d' andare a fornire Monte-alcino; e pervennero infino a Monte-aperti in Valdarbia, dove contro all' opinion di tutti, usciti loro all' incontro i Sanesi co' Tedeschi del re Manfredi, e molti dell' oste de' Fiorentini, secondochè con messer Farinata erano in concordia, partitisi dell' oste de' Fiorentini, entrarono in quella de' Sanesi : di che quantunque sbigottissero i Fiorentini, nondimeno fatte loro schiere s' avvisarono con la gente de' Sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, messer Bocca Abati, il quale era di quegli che con messer Farinata sentiva, accostatosi a messer Iacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, il quale portava l' insegna del comune, le-

vata la spada, ferì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano, di che convenne la insegna cadesse; per la qual cosa i Fiorentini del tutto rotti, senza segno e senza consiglio furono sconfitti, e molta gran quantità di loro e di loro amici furono in quella sconfitta uccisi; il sangue dei quali n'andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; e e ciò fu a dì 4 di settembre 1260: la qual cosa saputa poi pienamente per tutti, fu ed è cagione, che tornati i guelfi in Firenze, mai della famiglia degli Uberti alcuna cosa si volesse udire, se non in disfacimento e distruzion di loro: e per queste cose per opera di messer Farinata fatte, dice l'autore, che fece l'Arbia colorata in rosso del sangue de' Fiorentini. E seguita,

Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,

come color fanno i quali minacciano, *A ciò non fu' io sol, disse*, cioè a far questi trattati contro al comun di Firenze: quasi voglia dire, comechè contro alla mia famiglia s'adoperi o procuri ogni disfacimento e non contro agli altri che ad adoperar questo fur meco; *nè certo, Senza cagion con gli altri*, che a ciò tennero, *sarei mosso*, a dover fare quel che si fece; vogliendo per questo intendere, che il comune di Firenze, il quale il teneva fuori di casa sua, gli dava giusta cagione d'adoperare ciò che per lui si poteva, per dover tornare in casa sua: poi segue,

Ma fu' io sol colà dove sofferto,

cioè acconsentito, *Fu per ciascun*, Fiorentino, che a quello ragionamento si trovò, *di torre via Fiorenza*, cioè di disfarla,

Colui che la difesi a viso aperto,

che essa non fosse disfatta: volendo per questo

atto dire, che egli e' suoi dovrebbono sempre esser cari e a grado al comun di Firenze, più che alcuni altri cittadini. È il vero, che poichè i ghibellini furono tornati in Firenze per la sconfitta ricevuta a Monteaperti, e i guelfi partitisi di quella, si ragunarono ad Empoli ambasciadori e sindachi di tutte le terre ghibelline di Toscana, e molti altri nobili uomini ghibellini, e così ancora più gran cittadini di Firenze, per dover riformare lo stato di parte ghibellina, e far lega e compagnia insieme a dover contrastare a chiunque contro a quella volesse adoperare: e tra l'altre cose che in quello ragunamento furono in bene di parte ghibellina ragionate, fu che la città di Firenze si disfacesse, e recassesi a borghi, acciocchè ogni speranza si togliesse a' guelfi di mai dovevi ritornare: e ciò era generalmente per tutti consentito, e ancora per i Fiorentini che v' erano, fuor solamente per uno; e questi fu messer Farinata, il quale levatosi ritto, con molte ornate parole contradisse a questo; dicendo nella fine di quelle, che se altri non fosse che ciò vietasse, esso sarebbe colui, che con la spada in mano mentre la vita gli bastasse il vieterebbe a chi far lo volesse: per le quali parole, avendo riguardo all' autorità di tanto cavaliere, e ancora alla sua potenza, fu il ragionamento di ciò lasciato stare. *Deh se riposi mai.* Qui comincia la sesta particella della terza parte di questo canto, nella quale l'autor muove un dubbio a messer Farinata, ed egli gliele solve: dice adunque così,

Deh se riposi mai vostra semenza,

cioè i vostri discendenti: e in queste parole alquanto catta la benivolenza di messer Farinata,

acciocchè più benivolamente gli sodisfaccia di quello di che intende di domandarlo.

Prega' io lui, solvetemi quel nodo,

cioè quel dubbio,

Che qui ha inviluppata mia sentenza,

cioè il mio giudicio, intantochè io non ne posso veder quello che io desidero. *El par che voi*, cioè anime dannate, *veggiate, se ben odo*, quello che voi m'avete detto, e comprendo quello di che messer Cavalcante mi domandò, veggiate, *Dinanzi*, cioè preveggiate, *quel che 'l tempo seco adduce*, nel futuro: *E nel presente*, tempo, *tenete altro modo*, in quanto non par che cognosciate nè veggiate le cose presenti: e questo dice, perciocchè messer Farinata gli avea detto, che avanti che quattro anni fossero, egli sarebbe cacciato di Firenze, in che si dimostra loro veder le cose future: e messer Cavalcante l'avea domandato, se il figliuolo vivea, in che si dimostra che essi non conoscono le cose presenti: e messer Farinata gli risponde,

Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano.

Suole questo vizio avvenire agli uomini quando vengono invecchiando, per omori i quali vengon dal cerebro; ed essendo nell'occhio, per la vicinanza loro alla virtù visiva, alquanto l'occupano intorno alla vista delle cose propinque: ma come la virtù visiva si stende più avanti, e lontanasi dall'adombrazion dell'omore, tanto men mal vede, e con più sincerità riceve le forme obiette: così adunque i dannati offuscati dalla propinquità della caligine infernale, non posson le cose propinque vedere; ma ficcando con la meditazione

l'acume dell'intelletto per le cose superiori, veggion le più lontane: e come queste possan vedere o nò, quello che per Tullio se ne tiene è dimostrato nel precedente canto, dove l'autore induce Ciacco a predire quello che esser deve della città partita: e seguita, *Cotanto*, quanto odi, *ancor ne splende*, cioè presta di luce, *il sommo duce*, cioè Iddio, senza la grazia del quale alcuna cosa non si può fare: *Quando s'appressan*, le cose future, *n'è del tutto vano Nostro intelletto*, in quanto niuna cosa ne conosciamo: *e s'altri*, o demonio o anima che tra noi discenda, *non ci apporta*, vegnendo dell'altra vita, e di quella ci dica novelle,

Nulla sapem di vostro stato umano,

cioè di cosa che lassù si faccia. *Però comprender puoi*, da ciò ch'io ti dico, *che tutta morta,*

Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta,

cioè dal dì del giudicio innanzi; perciocchè allora saranno serrate tutte quelle arche con i loro coperchi, e non saranno più uomini, se non o dannati o beati, de' quali niuno farà transito l'uno all'altro; nè si faranno sopra la terra alcune operazioni, le quali eziandio li spiriti dannati possano laggiù riportare; anzi secondo tengono i santi, gli spiriti maladetti, de' quali tutto questo caliginoso aere è pieno, saranno tutti richiusi e serrati nel profondo dell'inferno. *Allor, come di mia*. Qui comincia la settima particula di questa terza parte principale, nella quale l'autore scrive quello che a messer Farinata dicesse, che dicesse a quello spirito caduto: e dice,

Allor, come di mia colpa compunto,

cioè pentuto di ciò che io non aveva prestamente risposto a messer Cavalcante, che il figliuolo vivea,

Diss'io: or direte a quel caduto,

cioè a messer Cavalcante, *Che 'l suo nato*, cioè Guido Cavalcanti, *è tra' vivi*, di questa mortal vita, *ancor congiunto*, e perciò ancora vive; *E s'io fu' dianzi*, quando me ne domandò, *alla risposta muto*, cioè in quanto tacendo non gli risposi,

Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto,

qui poco di sopra.

E già il maestro mio mi richiamava:

Perch' io pregai lo spirito, di messer Farinata, *più avaccio*, più tosto,

Che mi dicesse chi con lui si stava,

in quell' arca.

Dissemi: qui con più di mille giaccio,

quasi voglia dire con infiniti: *Qua dentro*, in quest' arca, *è il secondo Federigo*, questo Federigo fu figliuolo d'Arrigo sesto imperadore, e nepote di Federigo Barbarossa; il quale Arrigo per introdotto d'alcuni suoi amici, essendo senza donna, prese con dispensazion della chiesa per moglie Gostanza, figliuola che fu del buon re Guglielmo di Sicilia, la quale era monaca, e già d'età di cinquantasei anni; ed ebbene in dota il reame di Sicilia, il quale allora teneva Tancredi, il quale fu de' discendenti del re Ruggieri, ed era male in concordia con la chiesa; e dopo lui rimase ad un suo figliuolo chiamato Guglielmo, contro al quale andò il detto Arrigo imperadore, e per tradimento il prese, e rimase libero signor del reame; e nella detta Gostanza generò un figliuolo, il quale fu

quel Federigo del qual diciamo: e morendo la detta Gostanza, pochi anni appresso la natività del figliuolo, lui lasciò nelle braccia e nella guardia della chiesa, la quale con diligenza l'allevò: e come ad età perfetta divenne, gli diede la possessione del reame di Sicilia; e non passò guari di tempo, che fattolo eleggere, il coronò imperador di Roma. Divenne costui maraviglioso uomo, e in molte cose eccellente e virtuoso: ma non durò guari in concordia con la chiesa, per lo volere usurpare le ragioni di quella: poi venuto in concordia con lei, siccome ne' patti della pace par che fosse, fece il passaggio oltre mare; nel quale essendo occupato, la chiesa gli fece tutto il reame di Sicilia ribellare: e oltre a ciò, scrisse il papa al soldano, la via la qual dovesse tenere a farlo di là morire: le quali lettere il soldano, non per amor che portasse all' imperadore, ma per seminar zizzania e malavoglienza tra lui e la chiesa, acciocchè esso potesse più sicuro vivere dello stato suo, mostrò allo imperadore: le quali come egli vide e conobbe, concordatosi col soldano, e sapendo ancora come la chiesa gli avea ribellato il reame, occultamente e con poca compagnia se ne tornò di qua, e fu ricevuto, secondochè alcuni raccontano, in Benevento; e brevemente in piccolissimo spazio di tempo recuperò tutto senza alcuna arme il reame suo; e per dispetto della chiesa mandò a Tunisi per una gran quantità di saracini, e diede loro per istanza una città stata lungamente disfatta, chiamata Lucera, come che i volgari la chiamino Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana; ed egli per sè dall' una delle parti, la quale è alquanto più rilevata che l' altra, vi

fece un mirabile e bello e forte castello, il quale ancora è in piè: e'saracini nel compreso della terra disfatta fecero le lor case, come ciascun potè meglio. Ed essendo il paese ubertoso, volentieri vi dimorarono, e multiplicarono in tanta quantità, che essi correvano tutta la Puglia quando voglia ne venia loro. Oltre a ciò in Lombardia e in Toscana indebolì forte i sudditi e la parte della chiesa, e gran guerra menò loro, e molti danni fece, non lasciando nel suo regno usare alcuna sua ragione alla chiesa. Fu gran letterato, e nella Magna fu reputato da molto, e gl'infedeli avevan gran paura di lui. Ebbe di diverse femmine più figliuoli, de'quali così de'non legittimi, come dei legittimi, fece da cinque o vero sei re: ed essendogli stato da un suo astrolago predetto che egli morrebbe in Fiorenza, sempre si guardò di venire in questa città: poi avvenendo che egli infermò in Puglia, da Manfredi, allora prenze di Taranto, suo figliuolo naturale, e da altri suoi baroni, ne fu così infermo portato in una terra in Puglia la quale ha nome Fiorenza; e quivi crescendo la infermità, domandò dove egli fosse; ed essendogli risposto che egli era in Fiorenza, si dolse forte, e subitamente si giudicò morto e così disse a' suoi. Poi comechè la infermità l'aggravasse forte, vogliono alcuni, che l'ultima notte che fece in terra, che il prenze Manfredi, per desiderio d'avere il mobile suo, gli ponesse un primaccio in su la bocca, e facessel morire: e così scomunicato e in contumacia di santa chiesa finì in Fiorenza i giorni suoi: e perciocchè egli vivendo, in assai cose aveva mostrato tenere, che l'anima insieme col corpo morisse, il pone l'au-

tore in questo luogo esser dannato con gli epicurii, chiamandolo Federigo secondo, perciocchè fu il secondo imperadore che avesse nome Federigo. *E 'l Cardinale;* par qui che tutti s' accordino che l' autore, il qual non nomina questo cardinale, voglia intendere del cardinale Ottaviano degli Ubaldini: e perciocchè egli fu uomo di singulare eccellenza, voglia che dicendo semplicemente cardinale s' intenda di lui, il quale, secondochè alcuni scrivono, tenne vita piuttosto signorile che chericale: nè fu alcuno altro che tanto fosse e si mostrasse ghibellino quanto egli, in tanto, che senza curarsi che papa o altri se ne avvedesse, fieramente favoreggiò i ghibellini nemici della chiesa; e avendo senza guardarsi innanzi aiutati in ciò che potuto avea sempre i ghibellini, e in un solo bisogno trovandosi da loro abbandonato, e di ciò dolendosi forte, tra l' altre parole del suo rammarichio disse: se anima è, perduta l' ho per i ghibellini: nella qual parola fu compreso per molti, lui non aver creduto che anima fosse, la qual dopo il corpo vivesse: per la qual cosa l'autore dice, lui con gli altri eretici epicurii essere in questo luogo dannato: *e degli altri mi taccio,* quasi voglia dire, io te ne potrei molti altri contare. *Indi s' ascose.* Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l'autore dice, come tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse; dice adunque, *Indi,* cioè poichè così ebbe detto, *s' ascose,* nella sua arca, riponendosi a giacere: *ed io inver l' antico Poeta volsi i passi,* tornandomi a lui, *ripensando*

A quel parlar che mi parea nimico,

cioè a quel che messer Farinata gli avea detto,

Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.

Egli, cioè Virgilio, *si mosse*, veggendo me tornare: *e poi così andando*,

Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?

cioè sbigottito,

Ed io gli satisfeci al suo dimando,

dicendogli quello che del mio dovere esser cacciato di Firenze aveva udito da messer Farinata.

La mente tua conservi quel ch' udito

Hai contra te, mi comandò quel saggio,

Ed ora attendi qui, a quel ch' io ti vo' dire, *e drizzò 'l dito*, quasi disegnando, come fanno coloro che più vogliono le lor parole imprimere nell' intelletto dell' uditore,

Quando sarai dinanzi al dolce raggio,

cioè alla chiara luce, *Di quella*, cioè di Beatrice, *il cui bell' occhio*, cioè il santo e divino intelletto, *tutto vede*, cioè il preterito, il presente e il futuro,

Da lei saprai di tua vita il viaggio.

cioè come ella dee andare e a che riuscire: e vuole in queste parole Virgilio, per confortar l' autore, mostrare non sempre dire il vero l' anime dannate delle cose che sono avvenire; e per questo vuole si conforti, quasi dicendo esser possibile non dover così avvenire; ma che quando sarà in cielo da Beatrice, la quale in Dio vede la verità d' ogni cosa, saprà il vero di ciò che avvenir gli dee. *Appresso volse a man sinistra*, piegandosi, *il piede: Lasciammo il muro*, della terra, dilungandocene, *e gimmo inver lo mezzo*, della città dolente,

Per un sentier, ch' ad una valle fiede,

cioè riesce,

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo,
cioè suo puzzo.

Questo canto non ha allegoria alcuna.

CAPITOLO UNDECIMO

In su l' estremità d' un' alta ripa ec.

Continuasi l' autore nel principio di questo canto alla fine del precedente, come è usato infino a qui di fare, e dimostra dove, seguendo Virgilio, pervenisse, il quale è di sopra detto, che lasciando il muro della terra, cominciò ad andare per lo mezzo. E dividesi il presente canto in sette parti: nella prima descrive il luogo dove pervenuti si fermarono, e quel che vi trovarono: nella seconda descrive l' autore distintamente tutta la esistenza dell' inferno, e ancora la qualità de' peccatori i quali deono procedendo trovare: nella terza muove l' autore un dubbio a Virgilio, perchè più i peccatori che ne' seguenti cerchi sono sieno puniti dentro alla città di Dite, che quegli de' quali di sopra ha parlato: nella quarta Virgilio, dimostrandogli la cagione, gli solve il dubbio: nella quinta muove l' autore un altro dubbio a Virgilio: nella sesta Virgilio solve il dubbio mossogli: nella settima Virgilio sollecita l' autore a seguitarlo. E comincia la seconda quivi: *Lo nostro scender:* la terza quivi: *Ed io: maestro:* la quarta quivi: *Ed egli a me:* la quinta quivi: *O sol, che sani*: la sesta quivi: *Filosofia:* la settima quivi: *Ma seguimi oramai.* Cominciando adunque alla prima, dice che pervennero, andando come nella fine del precedente canto ha detto,

In su l' estremità d' un' alta ripa,
ripa è, o artificiale o naturale che ella sia, o terreno o pietre, la quale da alcuna altezza discenda al basso, sì diritta che o non presti, o presti con difficultà la scesa per sè di quell' altezza al luogo nel quale essa discende, siccome in assai parti si vede ne' luoghi montuosi naturalmente essere; o come per fortificamento delle castella e delle città gli uomini artificiosamente fanno: e poi seguita, *Che*, questa alta ripa, *facevan gran pietre rotte in cerchio*, e però appare che non era artificialmente fatta, ma per accidente era ruinata; ed erano le pietre rotte in cerchio, per la qualità del luogo ch' è ritondo, siccome più volte è stato dimostrato, *Venimmo*, dopo l' essere alquanto andati, *sopra più crudele stipa:* intende qui l' autore per stipa le cose stipate, cioè accumulatamente poste, siccome i naviganti le molte cose poste ne' lor legni dicono stivate: e da questo modo di parlare prendendo l' autore qui forma, vuol che s' intenda, che sotto il luogo dove pervennero, erano stivate grandissime moltitudini di peccatori in più crudel pena, che quegli i quali infino a quel luogo veduti avea,

E quivi per l' orribile soverchio,
Del puzzo che 'l profondo abisso, cioè inferno, *gitta*, svaporando in su, *Ci raccostammo indietro*, acciocchè men lo sentissimo, che standovi dirittamente sopra, e dice s' accostarono *ad un coperchio D' un grand' avello*, perciocchè ancora erano nel cerchio degli eretici, i quali di sopra mostra essere seppelliti in grandissime sepolture ardenti, *ove*, cioè al quale avello, *io vidi una scritta*, siccome veder si suole nelle sepolture,

Che diceva: Anastasio papa guardo,
quasi l'avello parlasse in dimostrazione di chi v'era seppellito, *Lo qual*, Anastasio, *trasse Fotin della via dritta:* dove è da sapere che questo Anastasio fu di nazione Romano, e figliuolo d'uno il quale fu chiamato Fortunato, e negli anni di Cristo 499 fu eletto papa, ma poco tempo visse nel papato: e avendo costui singolare familiarità con uno il quale fu chiamato Fotino, e che primieramente era stato diacono di Tessaglia, e poi fu fatto vescovo di Gallo-Grecia, una contrada in Asia molto rimota dal mare: fu adunque da questo Fotino corrotto e tratto dalla cattolica fede, e cadde in una abbominevole eresia, della quale era stato inventore e seminatore uno chiamato Acazio, singulare amico di Fotino: ed era l'eresia questa, che questo Acazio affermava Cristo non essere stato figliuol di Dio, ma di Giuseppe, e che esso carnalmente giacendo con la Vergine Maria l'aveva acquistato; e così non era vero che la Vergine Maria fosse vergine innanzi il parto e dopo il parto, come i cattolici cristiani fermamente credono: per la quale eresia il detto Fotino fu dannato, e rimosso dalla comunione de' cristiani. E volendolo questo papa Anastasio riducere nella comunione cristiana, essendosi contro a ciò levati molti santi padri, e a questo resistendo; avvenne che, essendo il detto papa seduto già un anno, e undici mesi e ventitrè dì, andato al segreto luogo dove le superfluità del ventre si dipongono, per divino giudicio, siccome per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò e mandò fuori del corpo tutte le interiora, e così miseramente nel luogo medesimo

spirò: e per questo l' autore estima, lui essere stato eretico di quella eresia che detta è, e perciò qui il dimostra tra gli altri eretici esser dannato; dicendo lui essere stato da Fotino predetto tratto della via diritta, cioè della fede cattolica, dalla quale n'è mostrato, e credendola siam menati per la diritta via, la quale ne perduce in vita eterna. *Lo nostro scender convien.* Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore descrive distintamente la esistenza dell'inferno, e ancora la qualità de' peccatori, i quali deono procedendo trovare, e dice: *Lo nostro scender*, alle parti inferiori, *convien che sia tardo*, cioè adagio; e dimostra la ragion perchè, dicendo, *Sì, che s' ausi in prima*, che noi vi giugnamo, *un poco il senso*, dell'odorato, *Al tristo fiato*, cioè puzzo; *e poi*, che adusato sarà alquanto, *non fia riguardo*, cioè non bisognerà di molto curarsene, *quia assuetis, non fit passio.* E nel vero e' si vuole a così fatte cose andar con discrezione, perciocchè assai già hanno gravissime alterazioni ricevute per lo entrar subito in luoghi o molto odoriferi o molto fetidi; perciocchè l'uno e l'altro offende il cerebro forte, quando il senso di colui che entra in essi non è familiare, o degli odori o de' puzzi: *Così il maestro*, supple disse: *ed io: alcun compenso,*

Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto, questo fu ottimamente detto, e in ciò ciascuno dovrebbe a suo potere dare opera, cioè di non perder tempo; porciocchè secondochè a Seneca piace, di quante cose noi abbiamo nella presente vita, solo il tempo è nostro, tutte l'altre cose sono della fortuna, e perciò con gran solle-

citudine dobbiamo adoperare che egli non ci passi tra le mani perduto: *ed egli*, rispose, *vedi, ch' a ciò penso*. Nelle quali parole si può comprendere la circospezione del savio uomo, il quale mai alle cose opportune non aspetta d' esser sollecitato; e fattagli la risposta, tantosto seguita quello che nel pensieso gli è venuto di fare, per non dover perder tempo, e dice,

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,

i quali tu puoi veder di sotto da te,

Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,

cioè il settimo, e l'ottavo, e il nono: e chiamagli cerchietti, perciocchè sono di circuito piccioli a rispetto di quegli di sopra, *Di grado in grado*, cioè discendendo, l' uno appresso l' altro si trovano, *come*, trovati hai, *quei che lassi*, di sopra da noi. *Tutti*, questi tre cerchietti, *son pien di spirti maladetti*, cioè dannati:

Ma perchè poi ti basti pur la vista,

cioè il vedergli, quando ad essi perverremo,

Intendi come e perchè son costretti,

gli spirti maladetti che dentro vi sono.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,

malizia è di due maniere, o è malizia mentale, o è malizia corporale: malizia corporale è quella la quale noi generalmente chiamiamo infermità o difetto di corpo; e questa può essere ancora nelle cose insensibili, quando in esse naturalmente è alcun difetto, siccome alcun volta è in uno albero, il quale nasce torto o noderoso, o con alcuna altra cosa meritamente biasimevole secondo la sua qualità: o è malizia d'anima, la quale propriamente è perversità di pensiero e di desiderio che nelle nostre anime sia: e questa è pessima spezie

di malizia, perciocchè d'essa mai altro che male non nasce, nè può nascere; e perciò l'autore mostra di fare questa distinzione nelle sue parole, in quanto dice d'ogni malizia ch' odio in cielo acquista; intendendo di questa ultima, perciocchè la prima alcuno odio non acquista in cielo quantunque ella sia in terra in odio a colui che la patisce; e per tanto dice odio, perchè l'operazioni le quali seguono dalla malizia delle nostre menti, sono malvagie e dispiacciono a Dio, il quale dimora in cielo; e quindi perduta la sua grazia, meritiamo l'ira sua, la quale perseverando noi nel male adoperare diventa odio, se in esso male adoperare senza pentirci moiamo. *Ingiuria è il fine*, perciocchè quante volte i nostri maliziosi pensieri si mettono ad esecuzione mai non si mettono se non per fare ingiuria ad alcuna persona; *e ogni fin cotale*, cioè di fare ingiuria ad alcuno, *O con forza, o con frode altrui*, cioè colui che riceve l'ingiuria, *contrista*, affligge e noia; mostrando in queste parole, due essere i modi ne' quali per la malizia della nostra mente si fa altrui ingiuria, cioè o violentemente o fraudolentemente. E questo dimostrato, ne chiarisce in qual di questi due modi più s'offenda Iddio, dicendo,

Ma perchè frode è dell'uom proprio male, cioè che in esso si crea, nasce e dilibera, e in questo è proprio male dell' uomo, *Più spiace a Dio*, che non spiace la forza, la quale non è proprio male dell' uomo, conciosiacosachè molte cose esteriori siano all' uomo di necessità per dovere potere usar la forza, le quali se l'uomo non le si sentirà, non si metterà a doverla usare: *e però*, che la fraude spiace a Dio più che la forza,

per la ragion detta, *stan di sutto Gli frodolenti*, nell'ottavo e nel nono cerchio, i quali sono di sotto al settimo, nel quale intende dimostrare essere posti e dannati coloro, i quali per forza fanno ingiuria ad altrui, *e*, perciocchè essi stanno ne' cerchi più inferiori, *più dolor gli assale*, cioè sono oppressi da maggior tormenti. E detto questo, viene alla prima parte della sua distinzione, cioè a dimostrare in quanti modi e a quante persone si possa fare per forza ingiuria altrui, e questi modi e persone dimostra essere tre: e così dimostra il settimo cerchio esser distinto in tre parti come apparirà. Dice adunque, *Di violenti*, cioè di coloro i quali con forza fanno altrui ingiuria, *il primo cerchio è tutto*, cioè il primo cerchio de' tre, i quali mostra essere sotto quei sassi, il quale nel numero de' cerchi dell' inferno è settimo, e dice, *è tutto*, perciocchè il distingue come detto è, in tre parti, le quali tutte e tre son piene di violenti: e mostra la ragione perchè in tre il distingua dicendo:

Ma perchè si fa forza a tre persone,

in sè medesime diverse e separate, come apparirà,

In tre gironi è distinto e costrutto,

questo primo cerchio. E detto questo, mostra quali sieno le tre persone, alle quali i violenti o fanno o si sforzan di fare ingiuria, dicendo, *A Dio*, il quale noi dobbiamo amare e onorare sopra ogni altra cosa, e lui solo adorare, e questi è l'una persona, *a sè*, medesimo, cui noi dobbiamo, appresso a Dio, amare più che alcuna altra cosa, e questo è la seconda persona *al prossimo*, il quale noi dobbiamo amare come noi medesimi. È vero che in questo prossimo ha differenza da un pros-

s'mo ad un altro, perciocchè a tutti gli uomini, di che che setta, di che che nazion si siano, secondo la legge naturale. siam prossimi, perciocchè tutti da un principio, cioè da' primi parenti proceduti siamo, e però tutti ci dobbiamo amare; ma a questa generalità si prepone una particularità, perciocchè noi dobbiamo amare più i cristiani che l'altre sette; conciosiacosachè noi siamo da una medesima legge, da una medesima dottrina, da quegli medesimi sacramenti costretti insieme, dove dall'altre sette noi siam separati. E oltre a questa, pare ancora che questa particularità riceva alcuna divisione, in quanto pare che ciascun debba più amare colui che con congiunzione di più prossimana consanguinità è congiunto, che un altro più lontano di parentela amare; e così potrebbe seguire, che quanto alcun dee più strettamente amare un che un altro, più gravemente pecchi, se in colui cui più dee amare fa violenza: ma questo si rimanga al presente: *si puone*, cioè si puote, *Far forza*, e detto questo, apre più la sua intenzione dicendo, *dico in loro*, cioè nelle proprie persone de' detti tre, *ed in lor cose*,

Com' udirai con aperta ragione.

E così di tre paion divenute sei quelle cose nelle quali far si può violenza; e quali queste cose sieno, e in che maniera si possa in esse far violenza, distingue e dichiara così, cominciando dal prossimo, e dice che, *Morte per forza*, come uccidere col coltello, col veleno, col capestro, col fuoco o in altra maniera, le quali son morti violente, che si possono nel prossimo dar per forza, *e ferute dogliose Nel prossimo si danno*, cioè

nella propria persona del prossimo: e quinci dimostra quello che violentemente s' adopera, o può adoperare nelle sustanze del prossimo dicendo, *e nel suo avere*, cioè nelle sue possessioni e ricchezze, *Ruine*, come è disfargli le case, *e incendii*, come è ardergliele o ardergli le biade, e *tollette dannose*, come è il rubargli le sue cose; torgli la moglie, la figliuola, il bestiame e simili sustanze: e questo dimostrato, più particularmente narrandogli, dimostra in qual de' tre gironi tormentati sieno dicendo, *Odj*, cioè coloro che odio portano al prossimo, volendo per questo s' intendano coloro in questo medesimo luogo esser dannati, i quali quantunque queste violenze non facciano, le farebbono volentieri se potessono, e perchè più non possono, hanno in odio il prossimo, *omicide, e ciascun che mal fiere*, dice mal fiere, a distinguere da questi cotali coloro, i quali posti per esecutori della giustizia, giustamente uccidono e feriscono, *Guastatori*, come sono incendiarii e simili uomini, *e predon*. cioè rubatori, corsari, e tiranni e simiglianti, *tutti tormenta Lo giron primo*, di questo primo cerchio, e tormentagli, *per diverse schiere*, volendo che per questo s' intenda, questi cotali peccatori esser più e men tormentati, secondochè hanno più e meno offeso, siccome apparirà là dove tormentati gli descrive. E mostrato della violenza che si può fare nel prossimo e nelle sue cose, dimostra quello che l' uom può fare in sè medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, e dice,

Puote uomo avere in sè man violenta,
uccidendosi col coltello o col capestro, come molti hanno già fatto, *E ne' suoi beni*, giucando que-

gli; *e però nel secondo Giron*, de' tre predetti, *convien, che senza prò si penta*, sostenendo gravissimi tormenti. E questo detto, sè medesimo dichiara con più aperto parlar dicendo,

Qualunque priva sè del vostro mondo, uccidendosi come detto è, *Biscazza, e fonde*, consuma, *la sua facultade*, cioè la sua ricchezza, e per conseguente, *E piagne*, d'aver così fatto, *là dove esser dee giocondo*, avendole guardate e servate come si convenia. E mostrato della violenza, la quale l'uomo può fare in sè medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, viene a dimostrare come si possa far violenza a Dio e alle cose sue, e dice, *Puossi*, da violenza, *far forza nella deitade*,

Col cuor negando e bestemmiando quella, come molti o adirati, o per mostrar di non temere Iddio, non che altrui, fanno, *E*, appresso si può far forza nelle cose di Dio, *spregiando natura e sua bontade*, cioè adoperando contro alle naturali leggi, come assai bestialmente fanno. *E però lo minor giron*, de' tre predetti, ne' quali il primo cerchio è distinto, *suggella Del segno suo*, cioè de' tormenti che in quel sono, *e Soddoma a Caorsa*, e vuole l'autore per questi nomi di queste due città intendere due spezie d'uomini, i quali offendono o fanno violenza a Dio nelle cose sue, cioè nella natura e nell'arte, le quali sono sue cose, siccome appresso mostrerà l'autore: e intende per Soddoma coloro i quali contro alle leggi della natura con sesso non debito lussuriosamente adoperano, e per Caorsa intende gli usurai, i quali fanno violenza alle leggi della natura e al buon costume dell'arte. Ed acciocchè più mani-

festamente appaia l'autore intender questo, è da sapere che Soddoma, secondo si legge nel Genesi, fu una città vicina di Jerico in Soria, la quale fu abbondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abbondanza i cittadini di quella in tanta viziosa vita trascorsono, che nè legge divina nè umana seguivano, e ogni vizio quantunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondochè più gli piacea, licito d'esercitare; e tra gli altri era in tutti generalmente il soddomitico, per lo quale, e sì ancora per gli altri, meritaron l'ira di Dio; il quale essendo disposto a volerla insieme co' cittadini sovvertere, prima il manifestò ad Abraam, il quale il pregò che non volesse fare a' buoni sostener pena per le colpe de' malvagi; e promettendo Iddio di perdonare a' malvagi per amor de' buoni, se alquanti vi se ne trovassono, non sapendo Abraam trovare quantità alcuna di quelli che dimandati avea, fu contento al piacer di Dio: per la qual cosa Iddio mandò due suoi angeli a Lot, nepote d'Abraam, il quale abitava in quella, ed era buono e onesto e santo uomo; e per loro gli comandò che di quella con la sua famiglia si dovesse partire, manifestandogli quello che Dio fare intendeva. Erano i due angeli, quando alla casa di Lot pervennero, in forma di due speziosissimi giovanetti, i quali da' Soddomiti veduti, incontanente corsono alla casa di Lot, addomandando d'aver questi giovani: Lot, il quale siccome messi del suo Signore ricevuti gli avea, non gli volle lor dare; ma per sodisfare all'impeto della lor lussuria, e per servare l'onore de' giovani che a casa gli eran venuti, volle lor dare due sue belle figliuole vergini, le quali in casa

avea: ma essi non volendole, e volendo far impeto nella casa, subitamente per divin giudicio tutti divennero ciechi. Lot con la famiglia sua poi uscì della città, secondo il comandamento fattogli, e incontanente sentì di dietro a sè grandissima tempesta, e orribili tuoni e folgori cader da cielo, le quali Soddoma e' suoi cittadini, e alcune altre terre le quali in simiglianti vizii peccavano, arsono e consumaron tutte; lasciando nondimeno, in detestabile memoria di sè, questo infame soprannome a tutti coloro i quali in vizio contra natura peccano. Caorsa è una città in Proenza, ovvero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare a usura, che in quella non è nè uomo nè femmina, nè vecchio nè giovane, nè piccolo nè grande che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d'altra parte sei o otto denari venisser loro alle mani, tantosto gli dipongouo e prestano ad alcun prezzo; per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'uom dice d'alcuno, egli è Caorsino, così s'intende che egli sia usuraio. Seguita poi,

E chi spregiando Iddio, col cuor favella, perciocchè in questo fa violenza alla divinità, che in altro non può; perciocchè andar non si può in cielo a far violenza a Dio nella persona, fassi adunque qui in quel che si può, bestemmiandolo, dispettandolo, avvilendolo e negandolo, come di sopra è detto. *La frode, ond' ogni coscienza.* Poichè Virgilio ha pienamente mostrato all'autore i gironi del primo cerchio, e ancora quegli che in essi son tormentati, che sono la prima spezie

d' uomini, che a fine di fare ingiuria usano violenza, ed esso diviene a dimostrare la seconda spezie, la quale esso chiama i fraudolenti, che non con violenza manifesta, come i sopraddetti, ma con fraude e occultamente s' ingegnano di fare altrui ingiuria. Dice adunque, *La frode*, che cosa sia fraude si mostrerà appresso nel principio del diciassettesimo canto, *onde*, dalla quale, *ogni coscienza è morsa*, cioè offesa, *Può l' uomo usare*, intende qui l' autore di dimostrare, essere due spezie principali di fraude, delle quali dice, l' una essere quella fraude la quale si commette contro a coloro i quali non si fidano di colui che poi con fraude l' inganna; e l' altra essere quella che si commette contra coloro, i quali si fidano di colui che poi fraudolentemente gl' inganna, e perciò vuole queste due spezie di fraudolenti ne' due seguenti cerchi, i quali sono i due ultimi dell' inferno; e vuole nel superiore, il quale è il secondo de' tre predetti, sien puniti que' fraudolenti i quali ingannano chi di lor non si fida, e nell' inferiore, il quale è il più profondo dell' inferno, sien puniti i fraudolenti i quali ingannano chi di loro si fida; e però dice, *Può l' uomo usare*, fraude, *in colui*, cioè contra colui, *che si fida*, e questa è l' una spezie e la peggiore, *E*, puolla ancora usare, *in quello che fidanza non imborsa*, cioè contra colui il quale non ha fidanza nel fraudolente. *Questo modo di dietro*, cioè d' ingannare chi non si fida, *par che uccida*, cioè offenda,

Pur lo vincol d' amor, che fa natura,

cioè quel legame col quale la natura tutti ci lega e costrigne a dovere amare, in quanto tutti siamo

animali d'una medesima spezie, e discesi da un medesimo principio, *Onde*, cioè per la qual cagione, *nel cerchio secondo*, de' tre di sopra dimostrati, che dice che son sotto quei sassi, *s' annida*, cioè l'è dato per istanza, siccome all'uccello il nido,

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura,

delle quali tutte partitamente si dirà, dove appresso de' tormenti ad esse attribuiti si tratta. *Per l'altro modo*, cioè per l'usar frode in colui che d'altrui si fida, *quell' amor s' oblia*, cioè si mette in non calere, *Che fa natura*, del quale poco dinanzi è detto, *e*, obliasene, *quel*, amore, *ch' è poi aggiunto*, al naturale, o per amistà, o per beneficii ricevuti, o per parentado, *Di che*, cioè delle quali cose, *la fede spezial si cria*, cioè la singulare e intera confidenza che l'uno uomo prende dell' altro, per singulare amicizia congiuntogli: *Onde*, cioè, e perciò, *nel cerchio minore*, de' tre sopra detti, *ov' è il punto*, cioè il centro, *Dell' universo*, più volte s'è di sopra detto, il centro della terra essere centro di tutto il mondo, cioè del cielo ottavo e degli altri cieli e degli elementi tutti, *in su che Dite siede*, fondata siccome tutte l'altre città e edificii, i fondamenti delle quali, se con diritta linea si tireranno al centro della terra, tutti si troveranno sovra quello essere fondati o fermati: o puossi intendere per lo Lucifero, il quale ha quel medesimo nome, secondo i poeti, che ha la città sua, cioè Dite, il quale come nella fine del presente libro si vedrà, dimora sì in sul centro della terra bilanciato, che egli non può nè

più in su farsi, nè più in giù scendere; perciocchè il più in giù non v'è: adunque secondochè l'autor vuole in questo cerchio ultimo, *Qualunque trade*, cioè fraudolentemente adopera contro a colui che di lui si fida, *in eterno è consunto*, cioè tormentato. E così ha ottimamente l'autore distinti e dichiarati i tre cerchi, i quali Virgilio dice essere sotto a quei sassi, i quali presente a sè gli dimostra. *Ed io: maestro.* Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio, domandando perchè i peccatori, che ne'seguenti cerchi sono, sieno puniti dentro alla città di Dite, che quegli de' quali di sopra ha parlato; e primieramente concede, assai bene essere stato dimostrato da lui quello che detto è de' tre cerchi inferiori, dicendo,

Ed io: maestro, assai chiaro procede

La tua ragione, nel dimostrare, *ed assai ben distingue Questo baratro*, cioè questo inferno, il quale è da quinci in giù, *e*, similmente distingue bene, *il popol che 'l possiede*, cioè i peccatori i quali in esso son tormentati.

Ma dimmi: quei della palude pingue,

cioè gl'iracundi e gli accidiosi, i quali son tormentati nella palude di Stige, la quale cognomina pingue per la sua grossezza del loto e del fastidio il quale v'è dentro, e quegli, *Che mena il vento*, cioè i lussuriosi, che son di sopra nel secondo cerchio, *e*, quegli, *che batte la pioggia*, cioè i golosi, i quali sono di sopra nel terzo cerchio, *E*, quegli, *che s'incontran con sì aspre lingue*, cioè gli avari e' prodighi, i quali sono nel quarto cerchio: e dice, *s'incontran con sì aspre lingue*, cioè mordaci, in quanto dicono l'un contro all'altro, *Perchè tieni, e perchè burli?*

Perchè non dentro della città roggia,
cioè rossa per lo fuoco, il quale facendola rovente, la fa di nera divenir rossa, *Son e' puniti*, come son costoro de' quali tu mi ragioni, *se Dio gli ha in ira?* cioè se Dio è adirato contro a loro? *E se non gli ha*, in ira, *perchè sono a tal foggia?* cioè puniti, come di sopra abbiam veduto. *Ed egli a me.* Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale Virgilio mostrandogli la ragione, per la quale quello avviene di che egli domanda, gli solve il dubbio mossogli: dice adunque, *Ed egli a me*, supple rispose, alquanto commosso e dicendo: *perchè tanto delira.*

Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
cioè perchè esce tanto della diritta via, più che non suole? *Lira lirae*, si è il solco il quale il bifolco arando mette diritto co' suoi buoi, e quinci viene *deliro deliras*, il quale tanto viene a dire quanto uscire del solco, e perciò *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione, si può dire e dicesi delirare: e così qui vuol Virgilio dire all' autore, tu suogli nelle cose così dirittamente giudicare, questo perchè avviene ora che tu non giudichi così? E perchè questo suole avvenire dall' una delle due cose, cioè il non giudicar dirittamente delle cose, e però muoverne dubbio, o per ignoranza o per l' aver l' animo impedito d' altro pensiero, e però segue, *Ovver la mente*, tua, *dove altrove mira?* e questo dettogli, gli ricorda quello di che esso si dovea ricordare, ed essendosene ricordato, non avrebbe mosso il dubbio, e dice,

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta,

etica è un libro il quale Aristotile compose in filosofia morale, il quale Virgilio dice qui all' autore esser suo, non perchè suo fosse, come detto è, ma per darne a vedere che questo libro fosse familiarissimo all' autore, e ottimamente da lui inteso: e tratta Aristotile in più luoghi di queste tre disposizioni, e massimamente nel settimo: e quinci segue, *Le tre disposizion*, d' uomini, *che il ciel non vuole*, cioè recusa, siccome reprobi e malvagi, e quinci dimostra quali quelle disposizioni sieno dicendo, *Incontinenza*, questa è l'una per la qual noi dagli appetiti naturali inchinati e provocati, non potendo contenerci, pecchiamo e offendiamo Iddio; *malizia*, questa è l' altra disposizione la quale il ciel non vuole, e questa non procede da operazion naturale, ma da iniquità d' animo, ed è dirittamente contro alle virtù, secondochè Aristotile mostra nel sesto dell' etica: ma in questa opera intende l' autore questa malizia esser gravissimo vizio e opposto alla bontà divina, come appresso apparirà; *e la matta Bestialitade?* e questa è la terza disposizione che 'l ciel non vuole: questo adiettivo, *matta*, pose qui l' autore più in servigio della rima, che per bisogno che n' avesse la bestialità, perciocchè bestialità e mattezza si posson dire essere una medesima cosa: è adunque questa bestialità similmente vizio dell' anima opposto, secondochè piace ad Aristotile nel settimo dell' etica, alla divina sapienza, il quale, secondochè l' autor mostra di tenere, non ha tanto di gravezza quanto la malizia, siccome nelle cose seguenti apparirà: *e come incontinenza Men Dio offende*, che non fanno le due predette, *e più biasimo accatta?* negli uo-

mini, i quali il più giudicano delle cose esteriori e apparenti, perciocchè le intrinseche e nascose sono loro occulte, e per questo non le posson così biasimare e dannare: e i peccati i quali noi commettiamo per incontinenza, son quasi tutti negli occhi degli uomini, dove gli altri due il più stanno serrati nelle menti di coloro che li commettono, quantunque poi pure appaiono; e sono oltre a ciò più rade volte commessi, che quegli degli appetiti carnali, i quali continuamente ne infestano.

Se tu riguardi ben questa sentenza,
cioè che la incontenenza offenda meno Iddio che l'altre due,

E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor, della città di Dite, *sostengon penitenza*, per le colpe commesse,

Tu vedrai ben perchè da questi felli,
cioè malvagi, *Sien dipartiti*, perciocchè tu conoscerai questi cotali de' quali io ti dico, che di fuor di Dite son puniti, tutti esser peccatori, i quali hanno peccato per incontinenza, *e perchè men crucciata*,

La divina giustizia li martelli,
cioè tormenti; e dice men crucciata, imitando nel parlare il costume umano, il quale quanto più di cruccio porta verso alcuno, tanto più crudelmente il batte. *O sol che sani.* Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale l'autor muove un dubbio a Virgilio, e prima calta la benivolenza sua con una piacevole laude, la qnale gli dà dicendo,

O sol che sani ogni luce turbata,
sono le nostre luci alcuna volta turbate dalle te-

nebre notturne, perciocchè, stanti quelle, alcuna cosa veder non possiamo: sono oltre a questo turbate da' vapor grossi surgenti dalla terra, i quali impediscono il riguardo di quello, e non lasciano andar molto lontano: sono ancora impedite e turbate dalle nebbie, e da simili cose, le quali tutte il sole rimuove e purga, perciò col suo salire nel nostro emisperio esso caccia le tenebre notturne; e così pare per la sua luce essere agli occhi nostri restituito il beneficio del vedere, il quale turbato avea la notturna tenebra: poi co' suoi raggi esso ogni vapore e ogni nebbia risolve, e con questo ne sta il cielo espedito a potere in ciascuna parte liberamente guardare, quanto alla virtù visiva è possibile: e così pare aver sanata, cioè nella sua propria virtù rivocata ogni luce turbata da alcuno de' predetti accidenti: così adunque, *metaphorice* parlando, dice l'autore a Virgilio, intendendo per la chiarità delle sue dimostrazioni cessarsi della mente sua ogni dubbio, il quale offuscasse o impedisse la luce dell'intelletto, e però segue,

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,

cioè apri e dimostri la ragion delle cose, le quali a me occulte mi son cagion di dubitare,

Che non men che 'l saver, dubbiar m' aggrata,

per udir le tue chiare dimostrazioni:

Ancora un poco indietro ti rivolvi,

Diss' io, e questo fa' acciocchè tu mi dichiari, *là dove di' ch' usura offende La divina bontade;* la qual cosa ha detta di sopra, quivi dove dice,

Del segno suo, e Soddoma e Caorsa:

e 'l groppo svolvi, cioè il dubbio il quale mostrava l'autor d'avere, in quanto non discernea

perchè l'usuraio offendesse la natura e l'arte, le quali son cose di Dio, come dimostrato è di sopra. *Filosofia, mi disse.* Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale l'autore mostra, come da Virgilio gli sia soluto il dubbio mosso dicendo: *Filosofia, mi disse,* Virgilio, *a chi la 'ntende, Nota*, cioè dimostra, *non pure in una sola parte*, ma in molte, *Come natura*, è qui da sapere che, secondo piace a' savii, egli è *natura naturans*, e questa è Iddio, il quale è d'ogni cosa stato creatore e produttore, ed è natura naturata, e questa è l'operazion de' cieli, potenziata e creata da Dio, per la quale ciò che quaggiù si produce nasce; e di questa seconda intende qui l' autore, dicendo che questa natura naturata, *lo suo corso prende Dal divino intelletto*, in quanto più non adopera, se non quanto conosce essere della intenzion di Dio; e perciocchè essa prende quindi il suo movimento all' operare, così ancora da quello, in quanto puote, prende la forma dell' operare, per la qual cosa l'autor dice, *e da sua arte:* l'arte del divino intelletto è il producere ogni cosa perfetta, e a certo e determinato fine; e in questo s' ingegna quanto può la natura d'imitarla; e fallo secondo la disposizione della materia suggetta, la quale, perciocchè è finita, non può ricevere intera perfezione, come riceve la materia sopra la quale s'esercita la divina arte, che se ricevere la potesse la natura naturata, producerebbe così i nostri corpi perpetui, come l'arte divina produce l'anime; nondimeno essa ogni cosa la quale produce, produce a certo e determinato fine; ma non è questo fine della qualità, che è il fine al quale Iddio produce

le cose le quali esso fa con la sua arte, perciocchè il fine al quale Iddio produce le cose, le quali esso compone, è ad essere eterne; ma la natura le produce al fine di dovere alcuna volta venir meno, così come veggiamo che fanno tutte le cose prodotte da lei: segue adunque l'autore,

E se tu ben la tua fisica note,

cioè riguardi e tieni a mente: e dice, *la tua fisica*, come di sopra fece dell'etica, perciocchè Aristotile, non l'autore, fu quegli che compose il libro della fisica, *Tu troverrai*, esser dimostrato, *non dopo molte carte*, nel secondo libro di quella, *Che l'arte vostra*, cioè quella che appo voi mortali s'esercita, *quella*, cioè la natura, *quanto puote Segue*, in quanto, secondochè ne bastano le forze dell'ingegno, c'ingegnamo nelle cose, nelle quali il naturale esemplo ricevono, fare ogni cosa simile alla natura; intendendo per questo che esse abbiano quegli medesimi effetti che hanno le cose prodotte dalla natura, e se non quegli, almeno in quanto si può simili a quegli, siccome noi possiam vedere in alquanti esercizii meccanici: sforzasi il dipintore che la figura dipinta da sè, la quale non è altro che un poco di colore con certo artificio posto sopra una tavola, sia tanto simile in quello atto ch'egli la fa a quella la quale la natura ha prodotta, e che naturalmente in quello atto si dispone, che essa possa gli occhi de' riguardanti o in parte o in tutto ingannare, facendo di sè credere che ella sia quello che ella non è: similmente colui che farà una statua: e il calzolaio, quanto più conforme farà la scarpetta al piede, miglior maestro è reputato; intendendo sempre in questo, che medianti questi esercizii,

e le forze degl' ingegni, seguiti quel frutto all' artefice, che a noi seguita dell' operazion della natura, la quale in ogni sua operazione per alcuni mezzi, siccome per istrumenti a ciò atti, è fruttuosa; e perciò aggiugne l' autore le parole seguenti, dicendo, l' arte nostra seguire la natura, *come il maestro fa il discente*, cioè come lo scolare fa il maestro; perchè dice Virgilio,

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.

cioè figliuola della figliuola, perciocchè la natura è figliuola di Dio, in quanto sua creatura, e l'arte nostra è figliuola della natura, in quanto si sforza di somigliarla, come il figliuolo somiglia il padre: ma dice quasi, e questo dice, perocchè propriamente dir non si può la nostra arte esser nepote di Dio, perciocchè conviene che la successione sia simigliante a' suoi predecessori, il che della nostra arte dir non si può, in quanto ella è in molte cose difettiva, dove Iddio in tutte è perfettissimo. E questo detto, per esemplo dimostra così dovere essere come di sopra ha detto dicendo, *Da queste due*, cioè da natura e da arte, *se tu ti rechi a mente Lo Genesi*, quello libro il quale è il primo della Bibbia, *dal principio*, del mondo, *conviene*, all' umana generazione, *Prender sua vita*, dall' un di questi, cioè dall' arte; perciocchè Adam, secondo alcuni vogliono, fu lavorator di terra, e così Caino suo figliuolo, e Abel fu pastore, e per doversi poter nell' opportunità sostentare, preson queste arti; e così mediante la terra e il bestiame, della fatica e dello ingegno loro traevano il frutto del quale si sostentavano, *ed avanzar la gente*, prendendo questa parte dalla natura, la quale mediante le con-

giunzion de' maschi e delle femmine, produce gli animali secondo la loro spezie; e così ad Adam e ad Eva convenne per la lor congiunzione avanzare, cioè producere e multiplicar la gente. *Ma perchè l'usuriere*, chiamasi usuriere, perciocchè vende l'uso della cosa la quale di sua natura non può fare alcun frutto, cioè de' danari, *altra via tiene*, in quanto fa quello che detto è, cioè che i denari faccian frutto, i quali di sua natura in alcuno atto far non possono, e perciò tiene altra via che non fa la natura o l'arte, appare assai manifestamente che esso. *Per sè*, cioè dall'una parte, *natura*, supple dispregia e ha a vile, *e per la*, cioè dall'altra parte, *sua seguace*, cioè l'arte la quale è, come di sopra è mostrato, seguace della natura, *Dispregia*, e così offende le cose di Domeneddio, *poichè in altro pon la spene*, cioè in altra spezie d'avanzare e d'accumulare danari. *Ma seguimi oramai*. Qui comincia la settima e ultima parte del presente canto, nella quale l'autore descrive per due dimostrazioni l'ora del tempo o del dì. Dice adunque Virgilio, poichè dichiarato ha il dubbio mossogli, *Ma seguimi oramai*, quasi voglia dire, assai abbiam parlato sopra la materia del tuo dubbio, aggiugnendo ancora, *che 'l gir mi piace:* e soggiugne piacergli l'andare per l'ora che era, la qual dimostra primieramente dal luogo del sole, il qual descrive esser propinquo all'orizzonte orientale del nostro emisperio, e così essere in sul farsi dì; e dimostralo per questa descrizione, *Che i pesci guizzan*, cioè quel segno del cielo il quale noi chiamiamo pesci. Ad evidenza della qual descrizione è da sapere che tra gli altri cerchi, i quali

gli antichi filosofi immaginarono, e per esperienza compresero essere in cielo, n'è uno il quale si chiama zodiaco; ed è detto zodiaco da *zoas, quod est vita*, in quanto da' pianeti, i quali di quel cerchio movendosi non escono, prendon vita tutte le cose mortali; ed è questo cerchio, non al diritto del cielo ma alla schisa, in quanto egli si leva dal cerchio chiamato equante, il quale divide egualmente il cielo in due parti verso il polo artico ventitrè gradi e un minuto, e altrettanto dalla parte opposita declina verso il polo antartico: e questo cerchio divisero gli antichi in dodici parti eguali, le quali chiamaron segni; perciocchè in essi spazii figurarono con la immaginazione certi segni o figure, contenuti e distinti da certe stelle da lor conosciute in quel luogo, e quegli nominarono e conformarono a quegli effetti, a' quali più inchinevole quella parte del cielo a producere qua giù tra noi cognobbono; e il primiero nominarono ariete, e il secondo tauro, e il terzo gemini, e così susseguentemente infino al dodicesimo, il quale nominaron pesci. È il vero che essi gli descrissero al contrario del movimento del cielo ottavo; e questo fecero, perciocchè come il cielo ottavo con tutti gli altri cieli insieme si muove naturalmente da levante a ponente, così quegli segni, o l'ordine di quegli procede da ponente a levante, perciocchè per esso cerchio, nel quale i predetti segni sono descritti, fanno lor corso tutti e sette i pianeti, e naturalmente vanno da ponente a levante: per la qual cosa segue, che essendo il sole nel segno d'ariete, e surgendo dall'emisperio inferiore al superiore, si leverà prima di lui il segno de' pesci, e in esso

sarà l' aurora: e così vuol qui l' autore dimostrare per i pesci, i quali dice che guizzano, cioè surgono su per l' orizzonte orientale, dimostrare la prossima elevazion del sole, e così essere in su il farsi dì: ma perciocchè questa dimostrazione non bastava a dimostrare questo tanto pienamente, e la ragione è, perchè il segno de' pesci potrebbe essere stato in su l' orizzonte occidentale, e così dimostrerebbe esser vicino di doversi far notte, aggiugne l' autore la seconda dimostrazione, la quale stante, non può il segno de' pesci, essendo in su l' orizzonte, dimostrare altro, se non il sole esser propinquo a doversi levare sopra 'l nostro emisperio; e avendo detto i pesci guizzan, *su per l' orizzonta*, cioè su per quel cerchio che divide l' uno emisperio dall' altro, il quale si chiama orizzonte, che tanto vuol dire quanto finitore del nostro vedere, perciocchè più oltre vedere non possiamo, dice,

E 'l carro tutto sovra il coro giace;

ad intelletto della qual dimostrazione è da sapere, che comechè il vento non sia altro che un semplice spirito, creato da esalazioni della terra e da fredde nuvole esistenti nell' aere, egli ha nondimeno tanti nomi, quante sono le regioni dalle quali si conosce esser mosso, e quinci molti per molti nomi il nominarono: ma ultimamente pare per l' autorità de' navicanti, i quali più con essi esercitano la loro arte, essere rimasi in otto nomi, e così dicono essere otto venti, de' quali il primo chiamano settentrione o vero tramontana, perciocchè da quella plaga del mondo spira verso il mezzodì: il seguente chiamano vulturno o vero greco, il quale è tra 'l settentrione e levante: il

terzo chiamano euro o levante, perciocchè di levante spira verso ponente: il quarto chiamano euro austro o vero scilocco, il quale è tra levante e mezzodì: il quinto chiamano austro o vero mezzodì, perciocchè dal mezzodì soffia verso tramontana: il sesto chiamano libeccio o vero gherbino, il quale è tra 'l mezzodì e 'l ponente: il settimo chiamano zeffiro o vero ponente, perciocchè di ver ponente spira verso levante: l'ottavo chiamano coro o vero maestro, il quale è tra ponente e tramontana: e chiamasi coro perciocchè compie il cerchio, il quale viene ad essere in modo di coro, cioè di quella spezie di ballo il quale è chiamato corea; adunque dice l'autore, sopra questo coro giacere allora, cioè esser tutto riversato il carro; la qual cosa mai in quella stagione, cioè del mese di marzo, ad alcuna ora avvenir non può nè avviene, se non quando il sole è vicino a doversi levare; e così questa dimostrazione ne fa aver certa fede di quello che intenda l'autore per la primiera: ed è questo carro un ordine di sette stelle assai chiare e belle, le quali si giran col cielo, non guari lontane alla tramontana; e perciò sono chiamate carro, perchè le quattro son poste in figura quadrata, a modo che è un carro, e le tre son poi distese nella guisa che è il timone del carro fuori del carro: e sono queste sette stelle poste nella figura d'uno animale, il quale gli antichi tra più altri figurarono, immaginando essere in cielo, chiamato Orsa maggiore, a differenza d'un'altra Orsa, la quale è ivi propinqua, e chiamasi Orsa minore; nella coda della quale è quella stella la qual noi chiamiamo tramontana. E poichè Virgilio gli ha per queste de-

scrizioni mostrato che egli è vicino al dì, donde noi possiam comprendere già l'autore essere stato in inferno presso di dodici ore; perciocchè egli si mosse in sul far della notte, come nel principio del secondo canto del presente libro appare; ed egli gli soggiugne un'altra cagione, per la quale l'andare omai gli piace, dicendo, *E 'l balzo*, di questa ripa, *via là oltre*, lontan di qui, *si dismonta*, volendo per questo, che non sia da star più, poichè molta via resta ad andare.

In questo canto non è cosa alcuna che nasconda allegoria.

CAPITOLO DODICESIMO

Era lo loco, ove a scender la riva ec.

Continuasi il presente canto al precedente assai evidentemente; perciocchè avendogli mostrato Virgilio davanti la universal disposizione dell'inferno, e sollecitandolo a continuare il cammino; e mostratogli il balzo lontano a loro smontarsi, qui ne dimostra come a quello luogo pervenuti, qual fosse la qualità del luogo per lo quale a scendere aveano: e dividesi il presente canto in sei parti: nella prima, come detto è, dimostra la qualità del luogo per lo quale aveano a scendere, e cui sopra quello trovassero: nella seconda pone come scendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio: nella terza descrive come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse: nella quarta mostra, come Virgilio parlasse a' Centauri che 'l fiu-

me circuivano, e fossenegli un conceduto per guida: nella quinta dice, come seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori: nella sesta e ultima, come avendo il Centauro passato l' autore dall' altra parte del fiume, se ne tornasse indietro: la seconda comincia quivi: *Così prendemmo via:* la terza quivi: *Ma ficca gli occhi:* la quarta quivi: *Vedendoci calar:* la quinta quivi: *Noi ci movemmo:* la sesta e ultima qui: *Poi si rivolse.* Dice adunque, *Era lo loco:* ove la lettera si vuole così ordinare: *Lo loco ove venimmo a scender la riva, era alpestro;* dice la riva intendendo per la ripa; e questo dico perciocchè molti fanno distinzione tra riva e ripa; chiamando riva quella del fiume, e ripa gli argini che sopra le fosse si fanno, o dintorno alle castella, o ancora in luoghi declivi, per i quali d' alcun luogo alto si scende al più basso, come era in questo luogo: e dice questo luogo essere alpestro, cioè senza alcuno ordinato sentiero o via, siccome noi il più veggiamo i trarupi dell'alpi e de' luoghi salvatichi: e oltre a ciò dice, *che tal, per quel, ch' ivi er' anco*, cioè per lo Minotauro, che in quel luogo giacea come appresso si dimostra, *Che ogni vista ne sarebbe schiva*, a doverlo riguardare. E per più aprirne la qualità del luogo nel dimostra per un esempio, e dice che egli era tale,

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di là da Trento l' Adice percosse,

è questa una ruina, la quale si trova andando da Trento città di Lombardia, verso Tiralli su per l' Adice, la quale dalla sommità d' un monte discende tutta in su la riva dell' Adice: e la cagione

di questa ruina del monte pare essere stata l'una delle tre cose, o l'essere stato il monte percosso nel lato dall'impeto del fiume, il quale scendendo dalle montagne propinque, viene ne' tempi delle piove con velocissimo e impetuoso corso, e così percotendo il monte, il quale non è di molto tenace terreno, il fece ruinare come si vede: o veramente cadde parte del detto monte per alcun tremuoto che fu nella contrada, come assai ne caggion per lo mondo: o cadde per mancamento di sostegno. È in assai parti la terra cavernosa, e in queste caverne è quasi sempre acqua, la quale evaporando, e umettando le parti superiori delle caverne, sempre le rodono e indeboliscono; perchè avvien talvolta che premute molto dal peso superiore, non potendolo più sostenere, cascano, e così casca quel che di sopra v'era: e quinci talvolta procedono le voragini, le quali abbiamo udite o lette essere in alcun luogo avvenute: e avendo adunque l'autor detto. *l'Adice percosse*, pone l'altre due cagioni per le quali potè avvenire dicendo,

O per tremuoto, o per sestegno manco:
è il tremuoto causato da aere rinchiuso nel ventre della terra, il qoale essendo molto, e volendo uscir del luogo nel quale è racchiuso, con tanta forza alcuna volta si muove dall'una parte all'altra della caverna, che egli fa tutte le parti circunstanti tremare; ed è talvolta il tremito di tanta potenza, che egli fa cadere gli edificii e le città, alle quali egli è vicino. Seguita poi l'autore a farne quel che intende, cioè chiara la qualità del luogo, e dice, *Che da cima*, cioè dalla sommità, *del monte onde si mosse*, quella ruina della qual parla,

Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe, al venir giuso al piano, *a chi su fosse*, cioè sopra il monte, *Cotal di quel burrato*. Burrati spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi; e perciò dice che di quel burrato, cioè trarupo dove venuti erano, *era la scesa*, cotale qual del monte trarupato che dimostrato ha, *E 'n su la punta*, cioè in su la sommità, *della rotta lacca*, cioè ripa,

L'infamia di Creti era distesa,
cioè il Minotauro, la cui concezione fu sì fuori de' termini naturali e abominevoli che all'isola di Creti, nella quale esso fu secondo le favole generato, ne seguì perpetua infamia. *Che fu concetta*, questa infamia di Creti, *nella falsa vacca*, cioè in una vacca di legno come appresso dimostrerò. È adunque da sapere, come di sopra nel quinto canto di questo libro, dove si tratta di Minos, è detto, che volendo Minos andare sopra gli Ateniesi a vendicare la morte d' Androgeo suo figliuolo, il quale essi e i Megaresi aveano per invidia ucciso, domandò a Giove suo padre, che gli piacesse mandargli alcuno animale, il quale, siccome degna vittima, a lui sacrificasse nella sua andata: al cui prego Giove gli mandò un toro bianchissimo e bello; il qual toro piacque tanto a Minos che esso non l'uccise, ma guardollo per averne allievi tra gli armenti suoi: di che seguì che Venere, la quale odiava tutta la schiatta del Sole, perciocchè da lui era stato manifestato a Vulcano suo marito e agli altri iddii l'adulterio nel quale ella stava con Marte; fece che Pasife, moglie di Minos e figliuola del Sole,

s' innamorò di questo toro così bello: e andato Minos ad Atene, ella pregò Dedalo, il quale era ingegnosissimo uomo, che le trovasse modo per lo quale essa potesse giacere con questo toro; per la qual cosa Dedalo fece una vacca di legno vota dentro, e fatta uccidere una vacca, la quale parea che oltre ad ogni altra dell' armento piacesse a questo toro, e presa la pelle di quella, ne coperse la vacca di legno, e fece Pasife entrarvi entro, e stare in guisa, che estimando il toro questa esser la vacca amata da lui, si congiunse con Pasife; del qual congiugnimento dicono si creò, e poi nacque una creatura, la quale era mezza uomo e mezza toro; il quale cresciuto, e divenuto ferocissimo animale, e di maravigliosa forza, dicono che Minos il fece rinchiudere in una prigione chiamata laberinto, e in quella mandava a lui tutti coloro i quali voleva far crudelmente morire. e questo Minotauro gli uccideva e divorava. Ed essendovi, siccome in sorte toccato gli era, venuto Teseo figliuolo d' Egeo re d' Atene. e quivi dimorato alcuni dì, e in quegli Adriana figliuola di Minos e di Pasife innamoratasi di lui, e avendo avuta la sua dimestichezza, e per questo avendo compassion di lui, gl' insegnò come dovesse fare quando giugnesse a questo Minotauro. e come dietro ad uno spago se ne tornasse fuori della prigione, la qual cosa Teseo fece: e giunto al Minotauro, il quale con la gola aperta gli si fece incontro. gli gittò in gola una palla di certa composizione viscosa, la quale mentre il Minotauro attendeva a divorare, Teseo datogli d' un bastone sopra la testa e u cisolo. secondo l' ammaestramento datogli da Adriana, dietro

allo spago che portato avea tornandosene, e così uscito del laberinto, con Adriana e con Fedra sua sorella, occultamente partitosi di Creti, se ne tornò ad Atene: e così predetta questa favola, più lievemente comprender si può il testo che segue, il qual dice. *E quando*, quel Minotauro, *vide noi*, che venivamo, *sè stesso morse*, *Sicrome quei*, si morde, *cui l' ira dentro fiacca*, cioè rompe e divide dalla ragione, dalla quale lasciato in sè medesimo bestialmente incrudelisce: ed è qui per questo bestiale animale primieramente da comprendere, qual sia la qualità de' peccatori che nel cerchio dove discendono si punisca; la quale assai manifestamente si può comprendere essere bestiale, poichè per l'animal preposto al luogo convenientemente, sì per la generazione e sì per gli atti, la bestialità si descrive. Appresso è da comprendere, quello nella entrata di questo cerchio settimo opporsi all'autore, che negli altri cerchi superiori è dimostrato continuamente opporsi, cioè alcun demonio, il quale o con atti o con parole si sforzi di spaventar l' autore, e di ritrarlo per paura dal suo buon proponimento; dal qual senza dubbio più volte sarebbe stato rimosso, se i buon conforti e l'aiuto della ragione non l'avesse, nella persona di Virgilio, aiutato. Seguita adunque quel che Virgilio incontro alla rabbia, la quale questa fiera bestia mordendosi, a reprimere quella dicesse, acciocchè spazio desse di passare all'autore, e però dice: *Lo savio mio*, Virgilio, *in ver lui gridò*, cioè parlò forte verso il Minotauro: *forse*

Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene,

cioè Teseo,

Che su nel mondo la morte ti porse?
come nella fine della favola detta di sopra si contiene: *Partiti, bestia*, del luogo dove tu se' per impedire il passo a costui che mi segue, *che questi*, il qual tu vedi meco, *non viene*
Ammaestrato dalla tua sorella,
cioè Adriana, come venne Teseo, il qual t' uccise, *Ma vassi*, come è piacer di Dio, *per veder le vostre pene*, di te e degli altri. E queste parole dette, ne mostra l' autore per una comparazione quello che il Minotauro allora rabbiosamente facesse, e dice, *Qual' è quel toro, che si slaccia*, cioè sviluppa e scioglie da' legami postigli da coloro che uccidere il vogliono, o che ferito l' hanno, *in quella*, ora,
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, perciocchè avendo dalla percossa datagli intronato il cerebro, e perduta la ragione delle virtù sensitive, ed eziandio perduto l' ordine dell' appetito, il quale a niun determinato fine ora il sa menare, e perciò non va, *ma qua e là saltella*, come l' impeto del dolore il sospigne;
Vid' io il Minotauro far cotale,
cioè senza saper che si fare, o dove andare, andar saltando e furiando: *E quegli*, cioè Virgilio, *accorto, gridò*, cioè avvedutamente mi disse: *corri al varco*, donde vedi si può discendere, e il qual questa bestia poco avanti occupava:
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale,
quasi voglia dire, quando in furia non fosse, sarebbe più difficile il poter discendere; e in ciò n' ammaestra, alcuno altro consiglio non esser migliore, quando l' iracundo in tanta ira s' è acceso che furioso è divenuto, che il partirsi e la-

sciarlo stare. *Così prendemmo.* Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale si dimostra come discendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio: dice adunque, *Così prendemmo via*, essendo il Minotauro in furia, *giù per lo scarco. Di quelle pietre*, le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose che talvolta si scaricano, *che spesso moviensi*

Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco,

cioè per me, il quale andando le caricava e premeva, perciocchè era uomo, il che far non sogliono gli spiriti; e però dice nuovo carco, perchè non era usato per quel cammino d'andare persona viva, la qual quelle pietre col carco della sua persona premesse. *Io gía pensando:* qui mostra Virgilio d' aver conosciuto il pensier dell'autore per avviso, non già che altra certezza n'avesse, e però dice: *e que' disse: tu pensi*

Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

Come sia potuta avvenire, avendo riguardo al luogo nel quale tu non estimi dover potere esser quelle alterazioni le quali sono vicine alla superficie della terra: e oltre a ciò, perciocchè dice da quella ira bestiale, potrebbe alcun dire, se quello Minotauro era iracundo, non pare che l'autore il dovesse in questo luogo descrivere, ma piuttosto di sopra nella palude di Stige, dove punisce gli altri iracundi: ma questo dubbio assai ben si dimostra soluto per l'adiettivo il quale dà a questa ira chiamandola ira bestiale, la quale si dee intendere essere ira in tanto trapassata i termini dell' ira umana, che ella è trascendata nella be-

stialità, e per conseguente convertita in ostinato odio, e perciò attamente esser posta alla scesa del cerchio settimo, nel quale si puniscono i bestiali: ma Virgilio a solvere l'autore dal suo pensiero, il quale tacendo confessa esser per quella cagione che Virgilio dice, comincia continuandosi così,

Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,

come di sopra è stato detto nel canto nono.

Questa roccia non era ancor cascata,

e perciò gli dimostra quando ella dovesse cascare dicendo:

Ma certo poco pria, se ben discerno,

immaginando, *Che venisse colui*, cioè Cristo, *che la gran preda*, cioè i santi padri, *Levò a Dite*, cioè al principe de' dimoni; il quale quantunque abbia altri nomi, nondimeno talvolta da' poeti è chiamato Dite, come appare per Virgilio nel sesto dell'Eneida dove dice. *Inferni regia Ditis, del cerchio superno*, cioè del limbo, il quale è il primo cerchio dell'inferno; e perciò dice Virgilio, poco prima che venisse Cristo a spogliar il limbo, perciocchè secondochè noi fermamente crediamo, Cristo morì in su la croce all'ora nona del venerdì; nella quale ora, tra l'altre cose che apparvero maravigliose, fu che la terra tutta universalmente tremò, che per alcuno altro tremuoto mai non avvenne: e allora tremando tutta, tremò infino al centro della terra; per la qual cosa non dee parer maraviglia se alcune delle parti sotterranee cascarono: e questo tempo fu poco prima che Cristo scendesse al limbo, perciocchè l'anima di Cristo non iscese come del corpo di Cristo

uscì, ma andò in paradiso, siccome assai chiaro ne posson dimostrare le sue parole medesime dette in su la croce al ladrone: *amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso etc.* È vero che poi la domenica mattina seguente in su l'aurora risuscitato da morte, egli andò al limbo, con insegna di vittoria coronato, perciocchè risurgendo, aveva vinta la morte, e allora spogliò il limbo: sì che egli fu tanto spazio di tempo dal terremuoto universale, allo spogliar l'inferno, quanto fu tra l'ora nona del venerdì e la prima della domenica; e questo è quel poco prima che Virgilio dice qui: poi seguita mostrando quello che Virgilio intende, e che io ho già dichiarato cioè, *Da tutte parti*, e in questo ne dimostra l'universalità del tremuoto, *l'alta*, cioè profonda, *valle feda*, puzzolente d'inferno, *Tremò sì*, cioè oltremodo, *ch' io pensai*, *che l'universo*, cioè il mondo tutto, *Sentisse amor.* Qua è da ritornarsi alla memoria l'opinione, la quale di sopra raccontai nel canto quarto essere stata di Democrito, il quale tenne essere due principii a tutte le cose, cioè odio e amore, e questo sentiva in questa forma: egli diceva essere stata una materia mista di tutte le cose, la quale egli appellava caos, e in questa materia diceva essere i semi di tutte le cose; e quelle che produtte vedevamo, e avere certa e distinta forma dall'altre, essersi a caso separate da questo caos, e perseverare nelle loro generazioni e spezie, e questo diceva essere odio, in quanto le cose prodotte s'erano dal lor principio separate, quasi come da cosa non ben convenientesi con lei: poi diceva così, come ogni forma prodotta s'era da questo suo principio separata,

così dopo molti secoli avvenire a caso tutte queste forme ritornarsi insieme, e riformare quel medesimo caos che altra volta era stato, e dal quale aveano avuto principio; e questo diceva essere amore, in quanto ciascuna cosa, siccome insieme riconciliate, si ritornava e univa col suo principio: e per questo dice Virgilio, che perchè egli sentì questo tremuoto universale, il quale mai più non avea sentito, nè avea udito da alcuno che sentito l'avesse, maravigliandosi credette che l'universo, cioè tutte le cose sentissero questo amore che detto è, e dovessersi ricongiugnere insieme, poi che ogni corpo fosse dalla propria forma risoluto: e quinci volendo mostrare, questa non essere sua opinione ma d'altrui, dice, *per lo quale*, amore, *è chi creda*, cioè Democrito e i suoi seguaci,

Più volte il mondo in caos converso,

nella maniera che di sopra è detta: *E in quel punto*, che questo tremuoto universale fu, *questa vecchia roccia, Qui*, dove noi siamo, *ed altrove*, come appresso si dirà nel ventunesimo canto del presente libro, *tal fece riverso*, qual tu puoi vedere. *Ma ficca gli occhi*. Qui finita la seconda parte comincia la terza del presente canto, nella quale l' autor descrive, come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d' intorno v' andasse: e dice, che poi Virgilio gli ebbe mostrata la cagione della ruina di quella roccia, alla quale esso pensava, gli dice,

Ma ficca gli occhi avale, che s' approccia
La riviera, cioè il fiume o 'l fosso, *del sangue*, *in la qual bolle*, e questo perciocchè quel sangue era boglientissimo,

Qual che per violenza in altrui noccia, rubando o uccidendo; e così appare questa essere la prima spezie de' violenti, de' quali di sopra è detto. La qual riviera del sangue come l'autor vide, così contra i vizii, da' quali si può comprendere questa spezie di violenza esser causata, leva la voce, ed esclamando dice, *O cieca cupidigia*, cioè desiderio d'avere; e così apparirà radice di questa colpa, cioè del rubare, essere avarizia; il che assai di sopra, dove dell'avarizia si trattò, fu mostrato, il disordinato appetito d'avere inducere gli uomini alle violenze e alle ruberie: poi segue a dimostrarne l'altra radice dell'altra parte della violenza, la qual si fa nel sangue del prossimo dicendo, *o ira folle*, cioè pazza e bestiale, la quale è cagione dell'uccisioni che fanno i rubatori; perciocchè i rubatori, o da difesa fatta da colui che rubar vogliono, o da alcuna parola loro non grata commossi vengono all'uccisione, e così fanno violenza nelle cose e nelle persone del prossimo, segue adunque, *Che sì ci sproni*, e questo sproni, il quale è in numero singulare, si riferisce primieramente a quella prima parte della esclamazione, *O cieca cupidigia*, e poi si riferisce alla seconda parte, *o ira folle*, *nella vita corta*, cioè in questa vita mortale, la quale per rispetto della eternità, quantunque lunghissima fosse, non si potrebbe dire essere un batter di ciglia, *E nell' eterna poi*, cioè in quella nella quale così peccando, senza penterci, siamo in eterno supplicio dannati, *sì mal c' immolle*, cioè ci bagni, come appare nel tormento de' miseri, i quali nel sangue bolliti sono: e vogliono alcuni in questo condolersi, l' autor mostrare

d'essere stato di questa colpa peccatore; e però vedendo il giudicio di Dio, sentirne per paura compunzione e dolore. Ma poichè egli ha contro a' due vizii, i quali son cagione della violenza, che nelle cose e nella persona del prossimo si commette, ed egli più appieno descrive la qualità del luogo, nella quale i miseri son puniti dicendo, *Io vidi un' ampia fossa*, cioè un fiume, *in arco torta, Come quella, che tutto il piano*, del settimo cerchio, *abbraccia*, col girar suo,

Secondo, ch' avea detto la mia scorta:

dove questo Virgilio dicesse, cioè che questo fiume o fossa abbracciasse tutto il piano, non ci è: vuolsi adunque intendere, lui averlo detto in alcun de' ragionamenti di ciò da lui fatti, ma l'autore non l'avere scritto, *E tra 'l piè della ripa*, la quale circondava il luogo, *ed essa*, fossa, *in traccia*,

Venien Centauri armati di saette,

supple, e d'archi, perciocchè invano si porteria la saetta se l'uomo non avesse l'arco, *Come solean nel mondo*, quando vivevano, *andare a caccia*. Che animali sieno i Centauri, e come nati, e perchè qui posti, si dimostrerà dove si dirà il senso allegorico. *Vedendoci calar*. Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale poichè l'autore ha dimostrata la qualità del luogo dove si puniscono i primi violenti, ne mostra come Virgilio parlasse a' Centauri che il fiume circuivano, e come uno ne fosse lor conceduto per guida: dice adunque, *Vedendoci*, i Centauri; e dice vedendoci, perciocchè l'autore faceva muovere, e per conseguente sonare tutte le pietre di quel trarupo, donde discendeva giù, sopra le

quali poneva i piedi, la qual cosa far non sogliono gli spiriti, mosse i Centauri per maraviglia a ristare, udendo ciò ch'usati non eran d'udire, *calar*, cioè discendere, *ciascun*, de' Centauri, *ristette*,

E della schiera tre si dipartiro,

venendo verso loro, *Con archi ed asticciuole*, cioè saette, *prima elette*, cioè tratte del turcasso o d'altra parte, ove per avventura le portavano: *E l'un*, di que' tre, *gridò da lungi: a qual martiro*

Venite voi, che scendete la costa?

Ditel costinci, ove voi siete, *se non*, supple il direte, *l'arco tiro:* quasi voglia dire io vi saetterò.

Lo mio maestro disse: la risposta

Farem noi a Chiron, cioè a quel Centauro il quale è preposto di voi: e poi in detestazion della sua troppa domanda, con alcune parole il contrista, come di sopra aveva fatto al Minotauro, dicendo, *Mal fu*, per te, *la voglia tua sempre sì tosta*, cioè frettolosa. *Poi mi tentò e disse: quegli* al quale io ho ora risposto, *è Nesso*,

Che morì per la bella Deianira,

E fe' di se la vendetta egli stesso,

posciachè fu morto. Fu messo Nesso tra' Centauri famosisimo, figliuolo d' Issione e d'una nuvola come gli altri, ed essendo insieme co' fratelli in Tessaglia alle nozze di Peritoo, con gli altri suoi insieme riscaldati di vivanda e di vino volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo amico di Peritoo, e un popolo il quale si chiamava Lapiti; e ucciserne assai: dalla quale zuffa fuggendo pauroso Nesso], gli disse un de' suoi compagni chiamato Astilo, il quale sapeva

vaticinare: Nesso, non ti bisogna così frettolosamente fuggire, perciocchè la tua morte è riservata da' fati alle mani d'Ercole: per la qual cosa egli se n'andò in Calidonia, e qui allato ad un fiume chiamato Eveno abitando, amò Deianira figliuola del re Oeneo di Calidonia: la quale, come appresso si dirà, essendo divenuta moglie d' Ercole, ed Ercole con lei insieme tornandosi verso la patria, trovarono per le piove fieramente cresciuto questo fiume Eveno; e vedendolo Nesso star sospeso per Deianira, pensò che tempo gli fosse prestato a dover potere avere il desiderio suo di Deianira; e fattosi avanti, quasi pronto a' servigi d' Ercole, disse: Ercole, dove tu creda poter notando passare il fiume, io, dove ti piaccia sopra la groppa mia ti passerò bene e salvamente di là Deianira: alla quale profferta Ercole fu contento: per la qual cosa notando Ercole, Nesso con Deianira velocemente passò il fiume, e cominciò velocissimamente a fuggire con essa; per la qual cosa Ercole turbato, e pervenuto all'altra riva, non correndo, ma con una delle sue saette il seguitò e ferillo; laonde Nesso sentendosi ferito mortalmente, perciocchè sapea, le saette d' Ercole tutte essere intinte nel sangue della idra la quale uccisa avea, e così essere velenosissime, pensò in vendetta della sua morte subitamente una strana malizia; e spogliatasi la camicia, la quale già era sanguinosa tutta del sangue avvelenato uscito dalla sua piaga, disse: Deianira, io non ho al presente che ti poter donare, in riconoscenza del grande amore il quale io t' ho portato e porto, se non questa mia camicia, la qual se tu serverai senza farla lavare, ed egli avvenga che Ercole in altra

femmina ponga amore, dove tu possi fargli vestire questo vestimento, egli incontanente rimoverá il suo amore da ogni altra femmina, e ritornerallo in te. Deianira credendo questo dovere esser vero, prese la camicia e guardolla: e ivi a certo tempo, avendo Ercole quasi dimentica lei, e amando ardentissimamente una giovane chiamata Iole, figliuola d'Eurito re d'Etolia, occultamente adoperò che egli questo vestimento si mise in dosso; e andato a cacciare in sul monte Oeta. e per la fatica della caccia riscaldatosi e sudando forte, col sudore bagnò il sangue secco e quello liquefatto, gli entrò per i pori, e misegli una sì fatta rabbia addosso, che esso composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gettò entro, e in quel morì: e così fece Nesso, dopo la sua morte, la vendetta di sè egli stesso. La bella Deianira fu figliuola d'Oeneo re di Calidonia, e fu ragguardevole vergine per singular bellezza, tanto che molti giovani nobili la desiderarono e domandaron per moglie: ma dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume, e ultimamente conceduta ad Ercole domandantela, nacque guerra tra Acheloo e Ercole: ma essendo Acheloo vinto da Ercole, ne rimase Ercole in pacifica possessione. Dice Teodonzio, che la guerra la quale fu tra Ercole e Acheloo fiume fu in questa maniera: che rigando Acheloo Calidonia con due alvei, e per questo molto alcuna volta per le piove la provincia crescendo guastasse, fu ad Ercole addomandante Deianira, posta da Oeneo padre di lei questa condizione, che egli la poteva avere, dove recasse Acheloo in un solo alveo, e quello sì d'argini forti chiudesse, che egli crescendo non potesse guastare la contra-

da: la qual cosa Ercole con grandissima fatica fece: e così essendo vincitore del geminato corso d' Acheloo ebbe Deianira. Costei è quella di cui di sopra è detto, che ad Ercole mandò la camicia di Nesso. *E quel*, Centauro, *di mezzo ch' al petto si mira*,

E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:

questo Chirone non fu de' figliuoli d' Issione, ma fu, secondochè ad alcun piace, figliuolo di Saturno e di Fillira, comecchè Lattanzio dica che la madre di lui fosse Pelopea; e della sua origine si recita questa favola, che Saturno preso dalla bellezza di Fillira, e avendola presa, avvenne, secondochè dice Servio, che giacendo egli con esso lei, sopravvenne nel luogo Opis sua moglie, e perciò acciocchè da lei conosciuto non fosse, subitamente si trasformò in un cavallo; per la qual cosa Fillira, avendo di lui conceputo, partorì un figliuolo, il quale infino al bellico era uomo, e da indi in giù era cavallo; il quale cresciuto se ne andò alle selve e in quelle abitò, e in quelle nudrì Achille, come di sopra si disse, dove d' Achille si fece menzione nel quinto canto. Poi essendo stato dal padre creato immortale, ed essendogli stato da Ociroe sua figliuola profetante predetto, che esso ancora desidererebbe d' esser mortale, avvenne che avendolo visitato Ercole, per caso gli cadde sopra il piè una delle saette d' Ercole, le quali, come di sopra è detto, tutte erano avvelenate nel sangue di quella idra lernea la quale uccisa avea; ed essendo dalla detta saetta fedito e gravemente dal veleno tormentato, acciocchè compiuto fosse il vaticino della figliuola, cominciò a pregar gl' iddii che il facessero mortale, ac-

ciocchè egli potesse morire: la qual grazia gli fu conceduta, laonde egli si morì: e dopo la morte sua fu dagl' iddii trasportato in cielo, e fu posto nel cerchio del zodiaco, ed è quel segno il quale noi chiamiamo sagittario:

Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.

Di questo Folo niuna cosa abbiamo, se non che esso fu figliuolo d' Issione e d' una nuvola, come gli altri Centauri. *Dintorno al fosso*, nel quale i violenti bollono nel sangue, *vanno a mille a mille, Saettando quale anima*, de' miseri dannati, *si svelle Del sangue*, cioè esce, *più che sua colpa sortille*, e per queste parole, e ancora per più altre seguenti, appare, che secondochè la violenza commessa è stata più e men grave, ha la giustizia di Dio voluto l' anime in quel sangue bogliente essere più e meno tuffate.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle,

cioè leggieri: e chiamale fiere, perciocchè sono mezzi uomini e mezze bestie, *Chiron prese uno strale*, cioè una saetta, *e con la cocca*, di quello, *Fece la barba*, la quale gli ricuopriva la bocca, *indietro alle mascelle*; e ciò fece acciocchè essa non impedisse le sue parole.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,

Che quel di dietro, che era l' autore, *muove*, co' piedi, *ciò che tocca?* andando,

Così non soglion fare i piè de' morti.

cioè dell' anime partite da' corpi morti.

E 'l mio buon duca, che già gli era al petto, pervenuto. *Ove le due nature*, cioè l' umana e la bestiale, *son consorti*, per congiunzione, *Risposc: ben*, è vero che egli muove ogni cosa che toc-

ca, perciocchè egli *è vivo, e sì soletto*, come tu mi vedi,

Mostrargli mi convien la valle buia:
d'inferno, *Necessità il conduce*, in quanto come altra volta è detto, è di necessità in questa forma, nella quale va l'autore, andare a chi vuole uscire della prigione del diavolo, *e non diletto*, ce lo conduce, che egli abbia di veder queste pene e questi dannati.

Tal si partì da cantare alleluja,
e questa fu Beatrice, la quale lasciato il cielo, venne nel limbo a sollecitar Virgilio, che al soccorso dell' autore andasse, come di sopra nel secondo canto è stato detto: *alleluja* è dizione ebraica, e secondo alcuni è *interjectio laetantis:* ma Papia dice, che *alleluja* in latino vuol dire laude di Dio, o vero che ella abbia ad esprimere laudate Iddio: e oltre a ciò questa dizione s' interpreta in due modi, de' quali è l'uno, cantate a colui il quale è, e così c' invita alla laude di questo Iddio il quale è; perciocchè per addietro cantavamo, essendo gentili, a quegli iddii i quali non erano: e l'altro modo è, Iddio benedici tutti in uno; e questo perciocchè tutti siamo insieme in uno per fede e umanità, e così siam degni d' essere benedetti da Dio. Altri ne fanno loro interpretazioni le quali sarebbon molto lunghe volendole tutte mostrare:

Che mi commise quest' ufficio nuovo,
e disusato, d'accompagnare uom vivo per l' inferno. E dettogli questo, risponde alla domanda poco avanti fatta da Nesso, quando domandò, *a qual martirio venite voi,* mostrandogli che essi non discendono ad alcun martiro, e però dice,

Non è ladron, costui il quale io guido: e dice *ladrone*, perciocchè nell'ottavo cerchio si puniscono i ladroni, *nè io anima fuja*, quasi dica, nè io altresì son ladrone, perciocchè noi quelle femmine le quali son fure noi chiamiam fuie: e poichè egli gli ha discoverta la lor condizione, ed egli il prega gli dia alcuno pedoto al cammino, e che trapassi l' autore al valico del fossato, e dice:

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,

cioè per la virtù di Dio, *Danne un de' tuoi*, Centauri, *a cui noi siamo a pruovo*, cioè allato; acciocchè da alcuno altro non possiamo essere impediti, e

Che ne dimostri là dove si guada, (questo fiume)
E che porti costui in su la groppa,

acciocchè al passar non si cuoca,

Che non è spirto che per l' aer vada,

come fo io e gli altri.

Chiron si volse in su la destra poppa,

udito il prego di Virgilio

E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,

E fa' cansar, cioè cessare, *s' altra schiera v' intoppa*, cioè vi si scontra di Centauri. *Noi ci movemmo*. Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale avendo Virgilio certificati i Centauri della lor qualità, dice l' autore come seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori; e comincia,

Noi ci movemmo con la scorta fida,

cioè con Nesso.

Lungo la proda del bollor vermiglio,

cioè del sangue il quale in quella fossa bolliva,

Ove i bolliti faceano alte strida,
per lo dolore il qual sentivano. *Io vidi*, in quel sangue bogliente, *gente sotto infino al ciglio*, cioè infino a tutti gli occhi, *E 'l gran Centauro*, cioè Nesso, *disse: e' son tiranni*, quegli che bollono, e che fanno così alte strida, per ciò, *Che dier nel sangue*, uccidendo ingiustamente il prossimo, *e nell' aver*, del prossimo, *di piglio*, rubando e occupando come non dovevano.

Quivi si piangon gli spietati danni,
di questi cotali tiranni, dati nelle persone e nell'avere del prossimo: *Quivi*, tra questi tiranni che io ti dico che piangono, *è Alessandro*, non dice l'autore quale, conciosiacosachè assai tiranni stati sieno i quali questo nome hanno avuto; e perocchè nel maggiore si contengono tutti i mali fatti da' minori, credo sia da intendere, che egli abbia voluto dire d' Alessandro re di Macedonia; e perciò di lui sentendo, chi el fosse, e delle sue opere, succintamente direm0. Fu adunque questo Alessandro figliuolo di Filippo re di Macedonia e d' Olimpia sua moglie; comecchè alcuni voglian credere, che egli non fosse figliuolo di Filippo, ma piuttosto di Nettabo re d' Egitto, il quale cacciato del suo reame e ridottosi a Filippo, venne nella dimestichezza d' Olimpia, e di lei generò Alessandro; e comechè questo non fosse subitamente saputo, in processo di tempo, essendo già Alessandro grande, venne in tanta sospezion di Filippo re, che egli addicò Olimpia, e prese per moglie una sua nepote chiamata Cleopatra; nè guari tempo visse, poichè, per quello che si credesse, per opera di Olimpia egli fu da Pausania ucciso, dopo la morte del quale rimase Alessan-

dro, siccome suo figliuolo, re di Macedonia. Essendo giovane di grande e di ardente animo, primieramente i Greci ribellantisi si sottomise, e disfatta la città di Tebe, a dare compimento alla guerra contro a quegli di Persia, da Filippo suo padre cominciata, diede opera: e fatti uccidere quasi tutti i suoi parenti, di cui suspicava non movessero in Macedonia alcuna novità, essendo egli lontano, con quattromiladugento cavalieri, e con trentaduemigliaia di pedoni, non solamente Asia ma tutto il mondo ardì d'assalire; e pervenuto in Frigia, ed entrato in una città chiamata Gordia, e quivi nel tempio di Giove domandato il giogo del carro di Gordio, s'ingegnò di sciogliere i legami di quello; perciocchè udito avea che gli oracoli antichi avevan detto, che chi quegli sciogliesse sarebbe signor d'Asia: e non trovando il modo da sciogliergli, messo mano ad un coltello, gli tagliò, e così gli sciolse: quindi passato il monte Tauro, in più parti con infinita moltitudine di gente di Dario, e con Dario medesimo più volte combattè, e fu sempre vincitore; e avendo presa la moglie e' figliuoli, e ultimamente sentendo Dario da' suoi medesimi essere stato ucciso, prese Persia, e quindi ricevuto Egitto e Cilicia, e andato in Libia al tempio di Giove Ammone, e ingegnatosi con inganni di farsi reputare figliuolo del detto Giove, vinte molte altre nazioni trapassò in India: quivi vinto Poro re e molte nazioni, e più città edificate in testimonianza delle sue vittorie, e lasciati prefetti dove credette opportuno, andò ad Agesine fiume, altri dicono a Gange, per lo quale si discende nel mare Oceano orientale; e quivi soggiogate alcune na-

zioni, navicò agli Ambri e a' Sicambri, i quali non senza suo gran pericolo vinti, messi nelle sue mani molti de' suoi, i quali estimò più valorosi, sotto il governo di Poliperconte, il suo esercito ne mandò in Babilonia; ed esso pervenuto alla città d' un re chiamato Ambigeri, lui, ancora che molti con saette avvelenate n' uccidesse, vinse: e di quindi venendo alla seconda del fiotto del mare, pervenne alla foce del fiume chiamato Indo; e quindi per terra venendone se ne tornò a Babilonia, dove sposò Rosanne, l' una delle figliuole del re Dario. E mentre che esso tornava, gli fu nel cammino nunziato, come gli ambasciadori de' Cartaginesi e degli altri popoli d' Affrica, e di più città di Spagna, di Gallia, d' Italia, di Sardegna e di Cicilia, lui attendevano in Babilonia, i quali spaventati dalle gran cose che da lui fatte si dicevano, desideravano la grazia e l' amistà sua. I Romani non vi mandarono; anzi ne fa Tito Livio nel libro ottavo *ab urbe condita* quistione, se esso fosse in Italia venuto, se i Romani avessero potuto resistere alle sue forze o no; e per più ragioni mostra che i Romani, e si sarebber da lui difesi, e forse l' avrebbero cacciato. Quivi in Babilonia, da Cassandro figliuolo d' Antipatro, si crede gli fosse dato veleno, del quale infra pochi dì morì, e lasciò che il corpo suo ne fosse portato in Libia nel tempio di Giove Ammone, e quivi seppellito. Fu costui, quantunque vittorioso e magnifico signore, come assai appare nelle sue opere, occupatore non solamente delle piccole fortune degli uomini, ma de' regni e delle libertà degli uomini: violentissimo, e oltre a ciò crudelissimo vendicatore, non solamente de' ne-

mici ma ancora degli amici, de' quali già caldo di vino e di vivanda, ne' conviti e altrove molti fece uccidere: per le quali colpe si puote assai convenientemente credere, l'autore aver voluto s' intenda lui in questo ardentissimo sangue esser dannato, *e Dionisio fero,*

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Furono, secondochè Giustino scrive, due Dionisii, l'un padre e l'altro figliuolo, e ciascun fu pessimo uomo: nè appar qui di quale l'autor si voglia dire; e però direm di ciascuno quello che scritto se ne trova. Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel quinto libro *de quaestionibus Tusculanis*, il primo Dionisio nato di buoni e d'onesti parenti, e similmente d'onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco, perchè ricorsa al consiglio degl' interpetratori de' sogni, le fu risposto, che ella partorirebbe uno il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a ciascuno altro del sangue greco. E avanti che costui, nato, e già d'età di venticinque anni, occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna siragusana, chiamata Imera, essere trasportata in cielo, e che le fossero quivi mostrate tutte le stanze degl' iddii, le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del solio di Giove un uomo di pelo rosso e litiginoso, legato con fortissime catene; per la qual cosa ella domandò un giovane, il quale le pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse, dal quale le parve le fosse risposto, colui essere crudelissima morte di Cicilia e d'Italia, e come egli fosse sciol-

to, sarebbe disfacimento di molte città: il qual sogno la donna il dì seguente in pubblico disse a molte persone: ma poi in processo di tempo, quasi come se liberato fosse dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de' Siracusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venire corressono come si suole a così fatti avvenimenti, Imera similmente v'andò, e tantosto che ella il vide, altamente disse: questi è colui, il quale io vidi legato a' piedi di Giove: il che poi da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte. E così avendo per la pistolenza, la quale aveva gli eserciti de' Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l'isola, Dionisio occupata, secondochè scrive Giustino, la signoria di quella, primieramente mosse guerra a tutti i Greci i quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito: e fatti molti danni, e vinti i Locrensi, e guerreggiando que' di Crotone, avvenne che con lui si congiunsero in compagnia quelle reliquie de' Galli i quali avevano Roma guasta: ma da questa guerra il richiamò in Cicilia un grande esercito di Cartaginesi venutovi: ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da' suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentotto anni regnato: il quale, secondochè scrive Tullio nel preallegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle operazioni sue fortissimo e industrioso; e con questo fu pessimo e malefico, senza alcuna giustizia, e crudelissimo occupatore dell'altrui sustanze, vago del sangue degli uomini e disprezzator degl'iddii. Ed essendo allevato con certi giovanetti greci, l'usanza de' quali il dovea trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò, ma solo in

quegli i quali eleggeva in servi ogni sua fede pose: ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo; della quale fu tanto sollecito, che non volendo per tema nelle mani d'alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole, ancora piccole, apparare a radere, e a loro rader si faceva: e poichè crebbero, sospettando, fece loro lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiande e di noci o di castagne, e quegli roventare, e con essi si faceva abbruciare i peli della barba e quegli del capo. E avendo due mogli, delle quali l'una ebbe nome Aristomache Siragusana, e l'altra Doride della città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse che alcun ferro o altro nocivo non vi fosse. E avendo circondata la camera nella qual dormia d'una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato, e serrato l'uscio, così levava il ponte: e non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte in esse voleva alcuna cosa dire, tante salito sopra un'alta torre, diceva quel che voleva a coloro che di sotto dimoravano. E intra gli altri suoi commendatori e approvatori di ciò che diceva, conciosiacosachè uno nominato Damocle, alcuna volta parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria, e la maestà e l'abbondanza delle cose, e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta: o Damocle, perciocchè io m'accorgo che la vita mia ti piace e dilettati, vuogli provare chente sia la mia fortuna? Al quale avendo Damocle risposto, sè sommamente

desiderarlo, comandò Dionisio, che esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidori fanciulli bellissimi, i quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero, e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti e corone, e intendere soavissimi odori, e apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva esser fortunatissimo. Ma Dionisio, nel mezzo di così ricco apparecchiamento, comandò che un coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle veduto quello, nè a' bellissimi servidori, nè al reale apparecchiamento riguardava, nè stendeva la mano alle dilicate vivande, e già gli cominciavano a cadere di testa le preziose ghirlande: laonde egli caramente pregò Dionisio, che egli con sua licenza si potesse quindi partire, perciocchè più non volea quella beatitudine: in che assai bene mostrò Dionisio chente fosse la sua beatitudine, e degli altri che in simile fortuna eran con lui. Fu oltre a questo costui non solamente occupatore e violento de' beni del prossimo, ma ancora sprezzatore degl' iddii e sacrilego. Esso, secondochè Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina, e con la preda tornando in Cicilia, e avendo al suo navicare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi i quali con lui erano: vedete voi come buon navicare sia conceduto dagl'iddii a' sacrilegi? E avendo tratto alla statua di Giove Olim-

pio un mantello d'oro il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell' oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo; ma quello che messo l'avea, era a ciascun de' detti tempi più atto; e così levava la barba dell' oro alla statua d' Esculapio, affermando non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba essere il padre. Similmente trasse de' templi più mense d'oro e d'ariento, nelle quali secondo il costume greco era scritto, quelle essere de' beni degl' iddii; dicendo quando le prendeva, sè usare de' beni degl' iddii. E oltre a ciò, molti doni d'oro e care cose, le quali le statue degl' iddii con le braccia sportate innanzi sosteneano, poste sopra quelle da coloro i quali i lor boti mandavano ad esecuzione, prese più volte dicendo, sè non rubarle ma prenderle: stolta cosa affermando, non prender queì beni, per i quali sempre gli preghiamo, quando gli ci porgono. E questo del primo Dionisio basti aver detto. E venendo al secondo, scrive Giustino, che essendo il predetto Dionisio stato ucciso da' suoi, essi medesimi che ucciso avevano il padre sustituirono a lui questo secondo Dionisio, il quale di tempo era maggiore che alcuno altro suo figliuolo; il quale come la signoria ebbe presa, per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto potè si fece favorevole il popolo con più beneficii facendogli; e parendogli già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti de' fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezzi, per levarsi ogni sospetto d'alcuno che al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno: e levatisi questi d'avanti, quasi si-

curo si diede tutto all'ozio, per lo quale divennto corpulento e grasso, e ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto che nè sole, nè polvere, nè alcuna luce poteva sofferire, estimò per questo essere da' suoi avuto in dispregio; e perciò, non come il padre aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quegli di cui sospettava, ma uccidendo e facendo uccidere or questi or quegli altri, tutta la città riempiè d'uccisioni e di sangue. Per la qual cosa avendo i Siracusani diliberato di muovergli guerra, lungamente stette intra due, se egli dovesse piuttosto, o por giù la signoria, o resistere con guerra a' Siracusani: ma ultimamente fu costretto dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda e della ruberia della città, di prender la guerra e di discendere alla battaglia: nella quale essendo stato vinto, e avendo infelicemente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia, mandò ambasciadori a' Siracusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria, se essi gli mandassero uomini con i quali esso potesse trattare le convenzioni della pace: e avendo i Siracusani mandatigli a questo fare de' migliori della città, esso ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i Siracusani, mandò subitamente la gente sua a guastare e a rubar la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi per tutto, e vincendo la moltitudine dei cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella rocca assediato, se ne fuggì con ogni suo reale arnese in Italia; e siccome sbandito ricevuto da' Locresi come compagno, siccome se giustamente in quella regnasse, occupò la rocca della città; e siccome in Siragusa

era usato di fare, così quivi incominciò ad esercitare la crudeltà: e alla sua libidine faceva rapire le nobili donne de' maggiori della città, e facevasi per forza menare le vergini avanti il giorno delle nozze, e quando quanto a lui piaceva tenute l'avea, le faceva rendere a' parenti loro: oltre a ciò i più ricchi della città scacciava e rubava, o gli faceva uccidere, e facendo cose ancora assai più inique, poichè sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri, non avendovi più che rubare, occultamente e per segreto trattato se ne tornò in Siragusa; dove essendo, più crudele che mai e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui, fu nella rocca della città assediato, dove costretto per patti fatti co' Siracusani, lasciata la signoria, povero e misero n'andò in esilio a Corinto; e quivi per sicurtà della vita sua, datosi alle più infime e misere cose che potè, ne' vilissimi luoghi e con vilissimi uomini dimorava, male e vilmente vestito, e ultimamente si diede ad insegnare giucare alla palla i fanciulli; e in così fatta guisa vilmente adoperando e vivendo, pervenne al fine incognito della sua vita: per le quali malvagità e violenze, così nel sangue come nell'aver del prossimo, o del padre o del figliuolo che intender vogliamo, e perciocchè non come re ma come tiranni signoreggiarono, meritamente l'autore qui nel sangue bogliente, tra la prima spezie de' violenti nel dimostra:

E quella fronte, c' ha il pel così nero,
È Azzolino. Costui chiama Musatto Padovano in una sua tragedia, *Ecelinus*, ed è quello Azzolino, il quale noi chiamiamo Azzolino di Romano, e

così similmente il cognomina il predetto Musatto: e secondo scrive Giovanni Villani, egli fu gentile uomo di legnaggio. Fu adunque costui potentissimo tiranno nella Marca Trivigiana, e per quello che si sappia, egli tenne la signoria di Padova, di Vicenza, di Verona e di Brescia, e molti uomini e femmine uccise, o fece andare tapinando per lo mondo, e massimamente de' Padovani, de' quali ad un'ora avendone nel prato di Padova rinchiusi in un palancato undicimila, tutti gli fece ardere, e di questa arsione si dice questa novella: che avendo egli un suo notaio o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui, e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quegli che nel palancato erano legati: gli rispose ser Aldobrandino, che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno il quale aveva appresso di sè: adunque, disse Azzolino, avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello e un gran presente di tutte l'anime di costoro che legati sono; nè so chi questo si possa far meglio di te, poichè di tutti hai il nome e il soprannome; e però andrai con loro, e nominatamente da mia parte gliele presenta: e fattolo menar là col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere. Ultimamente avendo molte crudeltà operate, andando con molta gente per prender Milano, trovò al fiume d'Adda il Marchese Pallavicino con gente essergli venuto all'incontro, e aver preso il ponte d'onde Azzolino credeva poter passare: per la qual cosa egli con la sua gente mettendosi a nuoto per lo fiume, furono dai

nemici ricevuti con loro grande svantaggio ; e fu in quella zuffa gravemente fedito e preso Azzolino, e menatone in Casciano un castello ivi vicino, dove mai nè mangiar volle, nè bere, nè lasciarsi curare; e così si morì nel 1260, e fu onorevolmente seppellito nel castello di Solcino. E perciocchè violentissimo fu, come mostrato è, il pone l'autore qui in quel sangue bollire e esser dannato. *E quell' altro ch' è biondo,*

È Opizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Questo Opizzo da Esti dice alcuno che fu dei marchesi da Esti, i quali noi chiamiamo di Ferrara, e fu fatto per la chiesa marchese della Marca d'Ancona nella quale, più la violenza che la ragione usando, fece un gran tesoro, e con quello e con l'aiuto dei suoi amici occupò la città di Ferrara, e cacciò di quella la famiglia de' Vinciguerre con altri seguaci di parte imperiale; e appresso questo, per più sicuramente signoreggiare, similmente ne cacciò de' suoi congiunti: ultimamente dice lui una notte esser costui stato da Azzo suo figliuolo con un piumaccio affogato: ma l'autor mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo; volendo questi cotali la Marchesana moglie d'Opizzo averlo conceputo d'altrui, e dato a vedere ad Opizzo che di lui conceputo l'avesse: e perciò dice l'autore, *Fu spento*, cioè morto, *dal figliastro:* e perciocchè violento uom fu, quivi tra' tiranni e omicide e rubatori il dimostra esser dannato. *Allor mi volsi al Poeta*, per veder quello che gli paresse di ciò

che il Centauro diceva, e se esso gli dovesse dar fede, *e quei disse: Questi ti fia or primo*, cioè dimostratore, *ed io secondo*. E vuole in questo affermar Virgilio, che al Centauro sia da dar fede a quel che dice:

Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bullicame uscisse.

Tenendo tutto l' altro corpo nascoso sotto il bogliente sangue; e chiamalo bullicame, da un lago il quale è vicino di Viterbo, il quale dicono continuamente bollire; e da quello bollire o bollichio essere dinominato bullicame: e perciocchè in questo bollire, quel sangue è somigliante a quell' acqua, per lo nome di quella, o pur per lo suo bollir medesimo il nomina bullicame.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colei fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.

A dichiarazion di questa parte è da sapere, che essendo tornati da Tunisi in Barberia il re Filippo di Francia, e il re Carlo di Cicilia, e Adoardo e Arrigo fratelli, e figliuoli del re Riccardo d' Inghilterra, e pervenuti a Viterbo, dove la corte di Roma era allora nel 1270, e attendendo a riposarsi, e a dare ancora opera che i cardinali riformassero di buon pastore la sedia apostolica, la quale allora vacava; avvenne che, essendo il sopraddetto Arrigo, il quale divoto e buon giovane era, ad udire in una chiesa la messa, in quella ora che il prete sacrava il corpo di Cristo, entrò nella detta chiesa il conte Guido di Monforte; e senza avere alcun riguardo alla reverenza debita a Dio, o al re Carlo suo signore, essen-

do venuto bene accompagnato d'uomini d'arme, quivi crudelmente uccise Arrigo predetto: ed essendo già della chiesa uscito per andarsene, il domandò un de' suoi cavalieri ciò che fatto avea. il quale rispose: che egli aveva fatta la vendetta del conte Simone suo padre, il quale era stato ucciso in Inghilterra: e secondochè alcuni voglion dire, a sua gran colpa: a cui il cavalier disse: monsignore, voi non avete fatto alcuna cosa, perciocchè vostro padre fu strascinato: per le quali parole il conte tornato in dietro, prese per li capelli il morto corpo d' Arrigo, e quello villanamente strascinò infin fuori della chiesa: e ciò fatto, montato a cavallo, senza alcuno impedimento se n'andò in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero: per lo quale omicidio l'autore il dimostra essere in questo cerchio dannato; e in quanto l'autor dicesse, *fesse*, intende aperse violentemente col coltello. *in grembo a Dio*, cioè nella chiesa, perciocchè la chiesa è abitazion di Dio; e chiunque è in quella, dee così essere da ogni secolare violenza sicuro, o ancora legge o podestà, come se nel grembo di Dio fosse: e seguita l' autore essere stato fesso, *in grembo a Dio*, da questo conte Guido,

Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola,

cioè il cuore d' Arrigo ucciso dal detto conte. il quale Aduardo suo fratello, seppellito tutto l'altro corpo con molte lacrime, seco se ne portò in Inghilterra, e quello, pervenuto a Londra, fece mettere in un calice d' oro; e fatta fare una statua di pietra, o di marmo che sia, o vero secondochè alcuni altri dicono, una colonna sopra 'l ponte di Londra, il quale è sopra il fiume chia-

mato Tamigi, pose nella mano della statua, o vero sopra la colonna, questo calice, a perpetua memoria della ingiuria e violenza fatta al detto Arrigo, e alla real casa d' Inghilterra; e quegli che dicono questa essere statua, vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso il quale dice così: *cor gladio scissum, do cui sanguineus sum*, cioè io do il cuor fesso col coltello a qualunque è colui di cui io sono consanguineo, cioè d' un medesimo sangue: e in questo pareva, e al padre e al fratello e agli altri suoi domandare della violente morte vendetta. E dice l' autore che questo cuore d' Arrigo, ancora in quel luogo dove posto fu, si cola, cioè onora, e viene da *colo colis*, e pertanto dice che egli s' onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quegli che per quella parte passano riguardato.

Poi vidi gente, che di fuor del rio,

cioè a quel fiume bogliente,

Tenean la testa, ed ancor tutto il casso:

cioè tutta quella parte del corpo che è di sopra al luogo ordinato in noi dalla natura per istanza del ventre e delle budella, la quale da quella è divisa da una pellicola, la quale ugualmente si muove da ogni parte, cioè dalla destra e dalla sinistra, e quivi si congiugne insieme, donde il cibo digesto discende alle parti inferiori: e chiamasi casso, perciocchè in quella parte ha assai del vacuo, il quale la natura ha riservato al battimento continuo del polmone, col quale egli attrae a sè l' aere, e mandalo similmente fuori; per la quale esalazione persevera la virtù vitale nel

cuore: e puossi in queste parole, e ancora in alcune altre che seguono, comprendere, secondo il più e 'l meno avere violentemente ucciso o rubato, avere dalla divina giustizia più e meno pena in quel sangue bogliente: poi seguita, *E di costoro*, i quali eran tanto fuori del bollore, *assai riconobb' io*, ma pur non ne nomina alcuno. *Così*, procedendo noi, *a più a più si facea basso*, cioè con minor fondo, *Quel sangue sì*, in tanto *che copria pur li piedi*, a quegli che dentro v'erano: *E quivi*. dove egli era così basso, *fu del fosso*, cioè di quel fiume, *il nostro passo*, cioè per quel luogo passammo in un bosco il quale nel seguente canto descrive. E passati che furono, *Siccome tu da questa parte*, dalla quale venuti siamo, *vedi*,

Lo bullicame, che sempre si scema,

tanto che come tu vedi non cuopre più su che i piedi, *Disse 'l Centauro, voglio che tu credi*, *Che da quest' altra*, parte, lungo la quale noi non siam venuti, *a più a più giù prema Lo fondo suo*, e così si fa più cupo, *infin ch' e' si raggiugne*,

Ove la tirannia convien che gema,

cioè a quel luogo dove io ti mostrai, essere Alessandro e Dionisio. E acciocchè egli sia informato di quegli che in quel profondo tutti coperti dal sangue sostengon pena, ne nomina alcuni dicendo, *La divina giustizia di qua*, cioè da questa parte da te non veduta, *pugne*, cioè tormenta,

Quell' Attila, che fu flagello in terra,

Attila, secondochè scrive Paolo Diacono nelle sue croniche, fu re de' Goti al tempo di Marziano imperadore: ed essendo egli. e un suo fratello chiamato Bela, potentissimi signori, siccome quegli

che per la lor forza s'avevano molti reami sottomessi; acciocchè solo possedesse così grande imperio iniquamente uccise Bela: e quindi venutogli in animo di levar di terra il nome romano, con grandissima moltitudine de' suoi sudditi passò in Italia; al quale fattisi i Romani incontro, con loro molti popoli e re occidentali combatteron con lui; nella qual battaglia furono uccise tante genti dell'una parte e dell' altra, che quasi ciascun rimase come sconfitto: e secondochè scrive Paolo predetto, e' vi furono uccisi centottanta migliaia d'uomini. Per la qual cosa Attila tornato nel regno, inanimato più che prima contro al romano imperio, restaurato nuovo esercito, passò di qua la seconda volta: e dopo lungo assedio prese Aquilea, e poi più altre città e terre di Frigoli, e tutte le disolò: e passato in Lombardia, similmente molte ne prese e disfece: ma quasi tutte fuori che Modona, per la quale passò cól suo esercito, e per i meriti de' preghi di san Gimignano, il quale allora era vescovo di quella, non la vide infino a tanto che fuori ne fu, nè egli nè alcun de' suoi; per la qual cosa, avendo riguardo al miracolo, la lasciò stare senza alcuna molestia farle. Similmente passò in Toscana, e in quella molte ne consumò; e tra esse scrive alcuno, con tradimento prese Firenze e quella disfece. Scrive nondimeno Paolo Diacono, che avendo Attila rubate e guaste più città in Romagna, e avendo il campo suo posto in quella parte dove il Mencio mette in Po, e quivi stesse intra due, se egli dovesse andare verso Roma, o se egli se ne dovesse astenere, non già per amore nè per reverenza della città, la quale egli aveva in odio,

ma per paura dello esemplo del re Alarico, il quale andatovi, e presa la città, poco appresso morì: avvenne che Leone papa santissimo uomo, il quale in que' tempi presedeva al papato, personalmente venne a lui, e ciò che egli addomandò ottenne: di che maravigliandosi i baroni d'Attila, il domandarono, perchè oltre al costume suo usato gli avea tanta reverenza fatta, e oltre a ciò, concedutogli ciò che addomandato avea: a' quali Attila rispose, sè non avere la persona del papa temuta, ma un altro uomo, il quale allato a lui in abito sacerdotale avea veduto, uomo venerabile molto e da temere, il quale aveva in mano un coltello ignudo, e minacciavalo d' ucciderlo se egli non facesse quello che 'l papa gli domandasse. Così adunque repressa la rabbia e l' impeto d' Attila, senza appressarsi a Roma se ne tornò in Pannonia; e quivi oltre a più altre mogli le quali aveva, ne prese una chiamata Ilditto, bellissima fanciulla: e celebrando nelle nozze di questa nuova moglie un convito grandissimo, bevè tanto vino in quello, che la notte seguente, giacendo supino, se gli ruppe il sangue del naso, come altra volta soleva fare, e fu in tanta quantità che egli l' affogò, e così miseramente morì. La cui morte per sogno fu manifestata a Marziano imperadore, il quale essendo in Costantinopoli, quella notte medesima nella quale morì Attila gli parve in sogno vedere l' arco d' Attila essere rotto, per la qual cosa comprese, Attila dovere esser morto; e la mattina seguente a più de' suoi amici il disse, e poi si ritrovò esser vero, che propriamente quella notte Attila era morto. Fu costui cognominato *flagellum Dei*, e veramente egli fu flagel di Dio

in Italia: e ciò fu estimato, perciocchè essendo ancora le forze degl' Italiani grandi, dalla prima battaglia fatta con lui, nella quale egualmente ciascuna delle parti fu vinta, non ardirono più a levare il capo contro di lui: laonde apparve, alle crudeli cose da Attila fatte in Italia, lui essere stato un flagello mandato da Dio a gastigare e punire le iniquità degl' Italiani, le quali in tanto ogni dovere eccedevano, che esse erano divenute importabili. Sono oltre a questo molti che chiamano questo Attila Totila, i quali non dicon bene, perciocchè Attila fu al tempo di Marziano imperadore, il quale fu promosso all' imperio di Roma, secondochè scrive Paolo predetto, intorno dell' anno di Cristo 440, e Totila, il quale fu suo successore, fu a' tempi di Giustino imperadore, intorno agli anni di Cristo 529, perchè appare Attila stato dinanzi a Totila vicino di novanta anni; e oltre a ciò avendo Totila occupata Roma, e già regnato nel torno di dieci anni, fu da Narsete patrizio, mandato in Italia da Giustino, sconfitto e morto. *E Pirro.* Leggesi nelle istorie antiche di due Pirri, de' quali l' uno fu figliuolo d' Achille, l' altro fu figliuolo di Eacida re degli Epiroti; e perocchè ciascuno fu violento uomo, e omicida e rubatore, pare a ciascuno questo tormento per le sue colpe convenirsi: ma perchè l' autore non distingue di quale intenda, come di sopra di Dionisio facemmo, così qui faremo di questi due: e primieramente narreremo del primo Pirro. Fu adunque, come detto è, il primo di questi due figliuolo d' Achille e di Deidamia, figliuola di Licomede re; ed essendo stato Achille morto a Troia per l' inganno d' Ecuba, e per la

sua follia, che tirato dall'amore il qual portava a Polissena, figliuola del re Priamo, era solo e di notte andato nel tempio d'Apolline Timbreo; fu di costui cercato, e assai garzone fu menato all'assedio di Troia: e secondochè scrive Virgilio, siccome ferocissimo giovane, non degenerante dal padre, fu di quegli i quali entrarono nel cavallo del legno, il quale fu tirato a Troia per gl'inganni di Sinone: ed essendo di quello uscito, e già i Greci essendo in Troia entrati per forza, trapassò nelle case di Priamo, e nel grembo di Priamo uccise Polite suo figliuolo, e poi uccise Priamo altresì, quantunque vecchio fosse: e oltre a ciò, presa Troia, domandò Polissena, per farne sacrificio alla sepoltura del padre, e fugli conceduta: ed egli non riguardando all'età nè al sesso innocivo, crudelmente l'uccise. Poi essendogli fra l'altre cose, venuta in parte della preda troiana, Andromaca moglie stata d'Ettore, ed Eleno figliuolo di Priamo, e con questi per lo consiglio d'Eleno tornatosene per terra in Grecia; e trovando essergli stato per l'assenza del padre e di lui occupato il regno suo, occupò una parte di Grecia, la quale si chiamava il regno de' Molossi, i quali dal suo nome primieramente furono chiamati Pirride, e in processo di tempo furon chiamati Epirote: e già qui fermato, secondochè alcuni scrivono, esso rapì Ermione figliuola di Menelao e d'Elena, stata sposata ad Oreste figliuolo d'Agamennone, e ad Eleno figliuolo di Priamo diede per moglie Andromaca, secondochè Virgilio scrive. Appresso questo, o che Ermione da lui si partisse, o che ella da Oreste gli fosse tolta, non si sa certamente; ma secondochè Giustino

scrive, essendo egli andato nel tempio di Giove Dodoneo a sapere quello che far dovesse d'alcuna sua bisogna, e qui trovata Lasana nepote d'Ercole, la rapì, e di lei, la quale per moglie prese, ebbe otto figliuoli tra maschi e femmine. E in questi mezzi tempi, essendo rapacissimo uomo, o bisogno o fierezza di natura che a ciò lo strignesse, armati legni in mare divenne corsaro: e da lui furono, e ancor sono i corsari dinominati pirrate; e per certo tempo rubò e prese e uccise chiunque nelle sue forze pervenne. Ultimamente per fraude di Macareo sacerdote del tempio d'Apolline Delfico, in quello fu ucciso da Oreste, forse in vendetta della ingiuria fattagli d'Ermione. Il secondo Pirro per più mezzi disceso del primo, e figliuolo d'Eacida, fu re degli Epiroti: questi essendo piccol fanciullo rimase in Epiro, essendo stato cacciato Eacida suo padre da' suoi cittadini, per le troppo gravezze le quali loro poneva, fu in grandissimo pericolo di morte: perciocchè come gli Epiroti avevan cacciato Eacida, così di lui fanciullo cercavano per ucciderlo: e avvenuto sarebbe, se non fosse stato che da alcuni amici fu furtivamente portatone in Illirio, e quivi dato a nutricare e a guardare a Beroe moglie di Glauco re degl'Illirii, la quale era del legnaggio del padre; appo la quale, o per compassione avuta alla sua misera fortuna, o per le sue puerili opere amabili e piacevoli a Glauco e agli altri, venne in tanta lor grazia, che saputo là dov'egli era, non dubitasse Glauco di prender guerra con Cassandro re di Macedonia, il quale avendo il suo reame occupato, minaccevolmente il richiedea; e non solamente per servarlo sosten-

ne la guerra, ma oltre a ciò non avendo figliuoli, lui si fece figliuolo adottivo; per le quali cose mossi gli Epirote, trasmutarono l'odio in misericordia, e lui raddomandato a Glauco, ricevettono d'età d'undici anni, e restituironlo nel regno del padre, e diedergli tutori, i quali infino all'età perfetta il governassero e guardassero: il qual poi molte e notabili guerre fece: e chiamato da' Tarentini venne in Italia contro a' Romani: e ancora chiamato in Cicilia da' Siracusani, quella occupò. Ma riuscendo tutto altro fine alle cose che esso estimato non avea, senza avere acquistata alcuna cosa se ne tornò in Epiro; e quindi occupò e prese il regno di Macedonia, cacciatone Antigono re: poi avendo già levato l'animo a voler prendere il reame d'Asia e di Siria, avvenne che avendo assediata la città d'Argo in Acaia, fu d'in su le mura della città percosso d'un sasso il quale l'uccise. Ora, come di sopra è detto, di qual di questi due l'autor si voglia dire non appare: ma io crederei che egli volesse piuttosto dire del primo, che di questo secondo: perciocchè il primo, come assai si può comprendere, per lo suo corseggiare e per l'altre sue opere, fu e crudelissimo omicida e rapacissimo predone: questo secondo, quantunque occupatore di regni fosse, e ogni suo studio avesse alle guerre, fu nondimeno, secondochè Giustino e altri scrivono, giustissimo signore ne'suoi esercizii: *e Sesto.* Questi fu figliuolo di Pompeo Magno, ma male nell'opere fu simigliante a lui; perciocchè, poichè esso fu morto in Egitto, e Gneo Pompeo suo fratello fu morto in Ispagna, essendo già Giulio Cesare similmente stato ucciso, e Ottaviano Cesare in-

sieme con Marco Antonio e con Marco Lepido avendo preso l'uficio del triumvirato, e molti nobili uomini proscritti, sentendo sè essere nel numero di quegli, raccolte le reliquie degli eserciti pompeiani, e ancora molti servi tolti dal servigio loro, e armate più navi, si diede come corsaro ad infestare il mare, e a prendere, e a rubare, e ad uccidere quanti poteva di quegli che delle sue parti non erano. E tenendo Cicilia e Sardigna, intrachiuse quasi sì il mare, che le opportune cose non potevano a Roma andare, di che egli la condusse a miserabil fame: col quale essendosi poi pacificati i tre predetti principi, poco perseverò nella pace; perciocchè raccettando i fuggitivi, i quali erano rimasi degli eserciti di Bruto e di Cassio, fu giudicato nemico della repubblica; per la qual cosa avendo trecentocinquanta navi armate, primieramente Menna suo liberto con sessanta navi da lui ribellato passò nelle parti d'Ottaviano: appresso Statilio Tauro combattè in naval battaglia contro a Menecrate, uno de' duchi di Sesto, e sconfisselo: e Ottaviano Cesare ancora combattendo contro a' Pompeiani gli sconfisse: appresso M. Agrippa similmente tra Melazzo e Lipari combattè contro a Pompeo e contro a Democare e vinsegli; e nel terzo dì trenta navi sommerse in mare o prese, e Pompeo si fuggì a Messina, e Cesare incontanente trapassò a Tauromena; e quivi nella prima giunta fieramente afflisse Pompeo e' suoi; e in quella rotta molte navi furono affondate; e Pompeo perdutavi molta della sua gente, se ne rifuggì in Italia: poi ancora ricolte insieme le sue navi, essendo Agrippa venuto in Cicilia, e Ottaviano veggendo l'armata di

Pompeo ordinata, comandò al detto Agrippa che contro ad essa andasse, il quale atrocissimamente commessa co' nemici la battaglia, vinse i Pompeiani, e nel torno di centosessantatrè navi prese e affondò, e Pompeo si fuggì con forse diciotto, con gran fatica scampato delle mani de' nemici: che molte parole? Colui che poco avanti era signore di trecentocinquanta navi, con sei o con sette si fuggì in Asia. Ultimamente sforzandosi in Grecia di rifare il suo esercito, e quivi essendo venuto Marco Antonio, e avendo sentito come esso era stato vinto da Cesare, gli mandò comandando che con pochi compagni venisse a lui: ma Pompeo fuggendosi, fu da Tizio e da Furnio antoniani duci più volte vinto, e ultimamente preso e ucciso: dopo il quale miserabile fine, perciocchè violento rattore corseggiando e guerreggiando fu dell' altrui sustanze, e vago versatore del sangue degli uomini, in questo fiume di sangue bogliente, secondochè qui mostra l' autore, fu dalla divina giustizia dannato: *ed in eterno munge*, questo fiume così bogliente,

Le lagrime, che col bollor disserra,

cioè manda fuori, *A Ranier da Corneto*. Questi fu messer Rinieri da Corneto. uomo crudelissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne' suoi dì, gran parte della marittima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni e ruberie in tremore: *a Rinier Pazzo*. Questi fu messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, uomo similmente pessimo e iniquo, e notissimo predone e malandrino, per le cui malvage operazioni, l'autore qui il descrive esser dannato,

Che fecero alle strade tanta guerra,

pigliando, rubando e uccidendo chi andava e chi veniva. *Poi si rivolse*. Qui comincia la sesta e ultima parte del presente canto, nella quale l'autore, poichè ha descritto ciò che dal Centauro dice essergli stato mostrato, ed è stato da lui dall'altra parte mostrato, mostra come esso ripassato il fiume, se ne tornasse dicendo, *Poi*, che così ebbe detto, *si rivolse*, al passo donde passato l'avea, *e ripassossi 'l guazzo*, cioè quel fossato del sangue.

ALLEGORIE DEL DODICESIMO CAPITOLO

Era lo loco, ove a scender la riva ec.

Avendo la ragione co' suoi utili e sani consigli condotto l'autore, senza lasciarlo nelle miserie temporali intignere l'affezion sua per infino a qui; e mostratogli i supplicii che sostiene la eretica pravità; e similmente disegnatogli l'ordine degl'inferiori cerchi della prigione eterna, e la qualità de' peccatori che in essi si puniscono; in questo canto il conduce a vedere i tormenti della prima spezie de' violenti, cioè di quegli che nel sangue e nelle sustanze del prossimo hanno bestialmente usata forza. E perciocchè in questo luogo primieramente entra nel cerchio settimo, dove la matta bestialità è punita, per farne l'autore accorto, gli dimostra la ragione in un dimonio descritto in forma di un Minotauro, in che consista la bestialità. Ad evidenza della quale primieramente presuppone l'autore essere stata vera la favola di sopra narrata del Minotauro, acciocchè per questa presupposizione più leggier-

mente si comprenda quello che dimostrare intende; e però questo presupposto, è da considerare qual sia la generazione di questo Minotauro, e quali sieno i suoi costumi: e questi considerati, assai bene apparirà qual sia la qualità della bestialità, e per conseguente de' bestiali. Dico adunque primieramente essere da riguardare in che forma fosse questo animale generato, acciocchè per questo noi possiam conoscere, come negli uomini la bestialità si crei. Fu adunque, siccome nella favola si racconta, generato costui d' uomo e di bestia, cioè di Pasife e d' un toro: dobbiamo adunque qui intendere per Pasife, l' anima nostra figliuola del Sole, cioè di Dio padre, il quale è vero sole: costei è infestata da Venere, cioè dall' appetito concupiscibile e dallo irascibile, in quanto Venere, secondo dicono gli astrologi, è di complessione umida e calda, e però per la sua umidità è inchinevole alle cose carnali e lascive, e per la sua caldezza ha ad esercitare il fervore dell' ira. Questi due appetiti quantunque l' anima nostra infestino e molestino, mentre essa segue il giudicio della ragione non la posson muovere a cosa alcuna men che onesta: ma come essa, non curando il consiglio della ragione, s' inchina a compiacere ad alcuno di questi appetiti, o ad amenduni, ella cade nel vizio della incontinenza, e già pare avere ricevuto il veneno di Venere in sè; perciocchè trasvà ne' vizii naturali, da' quali, non accorgendosi, le più delle volte si suole lasciare sospignere nell' amor del toro, cioè negli appetiti bestiali, i quali son fuori de' termini degli appetiti naturali: perciocchè naturalmente, come mostrato è di sopra, desideriamo di

peccare carnalmente, e di mangiare e d'avere, e ancora d'adirarci talvolta: ne' quali appetiti se non passiamo i termini della natura, come detto è, naturalmente pecchiamo: ma come detto è, di leggieri si trapassano questi termini naturali; perciocchè poi qualunque s'è l'uno de' due appetiti, ha tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l' anima trasportare ne' desiderii bestiali, e così si sottomette a questo toro, del quale nasce il Minotauro, cioè il vizio della matta bestialità generato nell'uomo, in quanto ha ricevuto il malvagio seme della bestia; in quanto s'è lasciato tirare all'appetito bestiale ne' peccati bestiali. I costumi di questa bestia, per quello che nella favola e nella lettera si comprenda, son tre; perciocchè, secondo i poeti scrivono, esso fu crudelissimo, e oltre a ciò fu divoratore di corpi umani, e appresso fu maravigliosamente furioso; per i quali tre costumi sono da intendere tre spezie di bestialità. Ma vogliendo seguire l'ordine il quale serva l' autore in punire queste colpe, n'è di necessità di permutare l'ordine il quale nel raccontare i tre costumi di questa bestia è posto; e da cominciare da quel costume, il quale esser secondo dicemmo, cioè dal divorare le carni umane: il qual bestial costume, ottimamente si riferisce alla violenza, la quale i potenti uomini fanno nelle sustanze e nel sangue del prossimo, le quali essi tante volte divorano con denti leonini o d'altro feroce animale, quante le rubano, ardono o guastano, o uccidono ingiustamente: le quali cose quantunque molti altri facciano, ferocissimamente adoperano i tiranni. L'altro costu-

me di questa bestia, dissi ch'era l'esser crudelissimo; il qual costume mirabilmente si conforma con coloro che usano violenza nelle proprie cose e nelle loro persone: perciocchè come assai manifestamente si vede, quantunque crudel cosa sia l'uccidere e il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente per rispetto a ciò ch'è il confonder le cose proprie e l'uccidere sè medesimo, perciocchè questo passa ogni crudeltà che usar si possa nelle cose mondane; e così per questo costume ne disegna l'autore in questo animale la seconda spezie de' violenti. Il terzo costume di questa bestia, dissi che fu l'esser fieramente furioso: e questo terzo costume s'appropria ottimamente alla colpa della terza spezie di violenti, i quali in quanto possono, fanno ingiuria a Dio e alle sue cose, o bestemmiando lui, o contro alle naturali leggi, o contro al buon costume dell'arte adoperando: e contro a Dio e contro alle sue cose non si commette senza furia, perciocchè la furia ha ad accecare ogni sano consiglio della mente, e ad accenderla e renderla strabocchevole in ogni suo detto e fatto; e così per questo terzo costume ne disegna la terza spezie de' violenti. E poichè la ragione ha mostrato all'autore la bestialità e' suoi effetti, ed ella discendendo gli mostra a qual pena dannati sieno quegli che nella prima spezie di violenza peccarono, cioè i tiranni e gli altri che furono rubatori, e micidiali e arditori e guastatori delle cose del prossimo: e siccome nel testo è dimostrato, questi cotali violenti sono in un fiume di sangue boglientissimo, e secondo il più e 'l meno aver peccato, sono più e meno tuffati in questo sangue; e oltre a ciò, ac-

ciocchè niuno non esca de' termini postigli dalla divina giustizia, vanno dintorno a questo fiume Centauri, con archi e con saette, i quali incontanente che alcuno uscisse più fuor del sangue che non si convenisse, quel cotale senza alcuna misericordia saettano, e costringono a dovere rientrare sotto il sangue: della qual pena è in parte assai agevole a vedere la cagione; perciocchè e' par convenevole, che in quello in che l' uomo s' è dilettato, in quello perisca: questi furono sempre, siccome per le loro operazioni appare, vaghi di sangue umano; e perciocchè essi quello ingiustamente versarono, vuole la divina giustizia che in esso tuffati piangano; e perciocchè essi furono a questa malvagia operazion ferventissimi, vuol similmente la giustizia, che per maggior fervore, cioè per lo bollir del sangue, sia in eterno punito il loro; e oltre a ciò, perciocchè queste violenze far non si possono senza la forza di certi ministri, siccome sono masnadieri e soldati, e i seguaci de' potenti uomini, gli fa la giustizia saettare a questi cotali, stati nella presente vita loro ministri ed esecutori de' loro scellerati comandamenti, i quali l' autore intende per li Centauri: de' quali, perocchè nella esposizion letterale alcuna cosa non se ne disse, è qui da vedere un poco più distesamente. È dunque da sapere, che in Tessaglia fu già un grande uomo chiamato Issione, figliuolo di Flegias, del quale di sopra si disse; e costui secondo le poetiche favole, fu di grazia da Giove ricevuto in cielo, e quivi fu fatto da lui segretario, di lui e di Giunone; laonde egli insuperbito, per l' oficio il quale era grande, ebbe ardire di richieder Giunone di giacer con esso lui;

la quale dolutasi di ciò a Giove, per comandamento di lui adornò in forma e similitudine di sè una nuvola, e quella in luogo di sè concedette ad Issione, non altrimenti che se sè medesima gli concedesse: il quale giacendo con questa nuvola, generò in lei i Centauri. Ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato del cielo e in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli uomini, che esso era giaciuto con Giunone: per la qual cosa turbato Giove il fulminò, e mandonnelo in inferno, e quivi con molti e crudeli serpenti il fece legare ad una ruota, la quale sempre si volge. L'allegoria della qual favola, se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno, e il tiranno, e di qualunque altro rapace uomo ancorachè tiranno chiamato non sia; e che cosa i Centauri, e come essi il tiranno saettino. Fu adunque secondo le istorie de' Greci, Issione oltre modo dideroso d'occupare e possedere alcun regno, intantochè egli si sforzò d'ottenerlo per tirannia: ora, come altra volta è detto, Giuno intendono alcuna volta i poeti per lo elemento dell'aere, e alcuna volta la intendono per la terra, volendo lei ancora essere reina e dea de' regni e delle ricchezze; la quale quando per la terra s'intende, e i regni i quali sono in terra, pare che mostrino avere in sè alquanto di stabilitá; e quinci intendendosi per aere, il quale è lucido, pare che aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fuggitivo e quasi vano, e leggiermente, siccome l'aere, si converte in tenebre: oltre a ciò la nuvola si crea nell'aere per operazion del sole, de' vapori dell'acqua e della terra

umida surgenti e condensati nell'aere; ed è la nuvola così condensata, di sua natura caliginosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, nè è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggiermente da qualunque vento è in qua e in là trasportata e impulsa, e alla fine è dal calore del sole risoluta in aere, o dal freddo dell'aere convertita in piova: che adunque vuol dire? non dobbiamo per la nuvola, quantunque infra' termini della deità di Giunone creata sia, intendere regno, ma in quanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doversi intendere quello che violentemente in terra si possiede; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, in quanto colui che violentemente possiede, signoreggia i suoi sudditi, come il vero re i suoi; e così pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi e sia ubbidito da' suoi come è il re: ma siccome tra 'l chiaro aere, e la condensata nuvola, è grandissima differenza, così è intra 'l re e 'l tiranno: l'aere è risplendiente, e così è il nome reale: la nuvola è oscura, e così è caliginosa la tirannia: il nome del re è amabile, e quello del tiranno è odiabile: il re sale sopra il real trono ornato degli ornamenti reali, e il tiranno occupa la signoria intorniato d'orribili armi: il re per la quiete e per la letizia de' sudditi regna, e il tiranno per lo sangue e per la miseria de' sudditi signoreggia: il re con ogn' ingegno e vigilanza cerca l'accrescimento de' suoi fedeli, e il tiranno per lo disertamento altrui procura d'accrescere sè medesimo: il re si riposa nel seno de' suoi amici, e il tiranno, cacciati da sè gli amici, i fratelli e' parenti, pone l'anima sua nelle mani de'

masnadieri e degli scellerati uomini: per le quali cose, siccome apparisce, diversissimi sono intra sè questi due nomi e gli effetti di quegli: e perciò il re meritamente si può intendere per l' aere splendido, ed essere con lui congiunta alcuna stabilità, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche, dove il tiranno per rispetto della real chiarità si può dir nuvola, alla quale niuna stabilità è congiunta, e perchè ancora agevolmente si risolve, o dal furore dei sudditi, o dalla negligenza degli amici. Premesse adunque queste cose, leggiermente quello che i poeti nella fizion della favola d' Issione si potrà vedere: dice la favola, che Issione fu assunto in cielo, nel qual noi allora ci possiam dire essere ricevuti, quando noi con l' animo contempliamo le cose eccelse, siccome sono le porpore e le corone de' re, gli splendori egregi, la esimia gloria, la non vinta potenza e i comodi de' re, i quali secondo il giudicio degli stolti sono infiniti: nè indebitamente paiamo fatti segretarii di Giove e di Giunone, quando quello che a loro appartiene, noi con presuntuoso animo riguardiamo, e allora siamo tirati nel desiderio di giacere con Giunone, quando noi estimiamo queste preeminenze reali essere altro che elle non sono; e allora Issione richiede Giunone di giacer seco, quando non precedente alcuna ragione, il privato uomo ogni sua forza dispone per essere d' alcuno regno signore: ma che avviene a questo cotale? è apposta allora la nuvola, avente la similitudine di Giunone: del congiungnimento de' quali incontanente nascono i Centauri, i quali furono uomini d' arme, di superbo animo, e senza alcuna temperanza, e inchine-

voli ad ogni male, siccome noi veggiamo essere i masnadieri, e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui, il quale tirannescamente occupa alcun paese. E dicono alcuni in singularità di questi i quali le favole dicono essere stati generati da Issione, che essi furono nobili cavalieri di Tessaglia, e i primi i quali domarono e infrenarono, e cavalcarono cavalli; e perciocchè cento ne ragunò Issione insieme, furono chiamati Centauri, quasi cento armati, o cento Marti, perciocchè *inarios* in greco viene a dire Marte in latino, ovvero piuttosto cento aure; perciocchè siccome il vento velocemeute vola, così costoro sopra i cavalli velocemente correvano: ma questa etimologia è piuttosto adattata a vocaboli latini che a grechi, e quantunque ella paia potersi tollerare, non credo però i Greci avere questo sentimento del nome de' Centauri. E perciocchè essi sono figurati mezzi uomini e mezzi cavalli, racconta di loro Servio una cotal favola, in dimostrazione donde ciò avesse principio, e dice: che essendo certi buoi d' un re di Tessaglia fieramente stimolati da mosconi, e per questo essersi messi in fuga, il detto re comandò a certi suoi uomini d' arme gli seguissero, i quali non potendo appiè correre quanto i buoi, saliti a cavallo, e giuntigli, gli volsono indietro, e abbeverando essi i lor cavalli nel fiume di Peneo, e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quelli della contrada veduti solamente la persona del l' uomo, e la parte posteriore de' cavalli; e da quei cotali, i quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere uno animal solo, mezzo uo-

mo e mezzo cavallo; e dal rapportamento di questi, trovò luogo la favola e la figurazion di costoro.

Ma tornando alla cagione della loro origine, sono detti costoro essere nati d'Issione, cioè del tiranno e d'una nuvola, cioè delle sustanze del regno ombratile, come di sopra per la nuvola disegnarsi mostrammo; le quali sustanze sono i beni de'sudditi, de'quali si mungono e traggono gli stipendii, de'quali i soldati in loro disfacimento e oppressione sono nutriti e sostenuti: e così per le dette cose si può comprender del tiranno, il quale da sè medesimo è impotente, e della tirannia occupata,nascere i soldati, cioè essere convocati dal tiranno in difesa di sè, acciocchè con la forza di questi cotali soldati, essi possan fare, come veggiamo che fanno, le violenze e le ingiurie a'sudditi, delle quali essi soldati le più delle volte sono ministri e facitori: e perciò vuole la divina giustizia, che così come costoro furono strumento alle malvage opere de'tiranni, così sieno alla lor punizione. Potrebbesi ancora dire, che l'autore avesse voluto intendere, per gli stimoli delle saette de'Centauri ne' violenti, s'intendessero le sollecitudini continue de' tiranni, le quali si può credere che abbiano, sì per la non certa fede di così fatta gente, e sì ancora per l'avere a trovar modo donde venga di che pagargli; e ancora intorno al tenergli sì corti, che essi non possano, o non facciano ne'sudditi suoi quello che esso solo vuol fare, e questo è faticoso molto: ma comechè nella presente vita si sia, nell'altra si dee intendere, le saette da questi Centauri saettate ne' violenti, essere l'amaritudine della con-

tinua ricordazione, la quale hanno delle disoneste e malvage opere le quali già fecero con la forza della gente dell'arme; e così coloro nella cui fede vivendo si misero, nelle cui forze si fidarono, con le mani de' quali versarono il sangue del prossimo, rubarono le sustanze temporali, occuparono la libertà, sono stimolatori, tormentatori e faticatori delle loro anime nella perdizione eterna.

CAPITOLO TREDICESIMO

Non era ancor di là Nesso arrivato ec.

Assai leggiermente si vede qui la continuazione del presente canto col precedente, in quanto nella fine del precedente dice, che avendo Nesso mostratogli quali fossero alquanti di quegli che nel sangue bollivano, indietro se ne ritornò, e ripassossi il guazzo; e nel principio di questo mostra come essi, non essendo ancora Nesso dall' altra parte del fiume, entrarono per un bosco, della qualità del quale esso procedendo dimostra. E dividesi questo canto in quattro parti: nella prima dimostra la qualità del bosco nel quale dice che entrarono: nella seconda dimostra una ammirazione la quale ebbe l' autore, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette; e parla con uno spirito, il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perchè in piante salvatiche mutati sieno: nella terza dimostra una spezie di tormenti strana dalla primiera, data a certi peccatori le cui colpe non furon con quelle medesime de' primi eguali: nella quarta dimostra per le parole d' uno spirito, che spezie di tormenta-

ti sieno questi nuovi, e chi fosse lo spirito che parla: la seconda comincia quivi: *E 'l buon maestro:* la terza quivi: *Noi eravamo:* la quarta quivi: *Quando 'l maestro:*

Dice adunque, *Non era ancor di là,* dall'altra riva del fiume, *Nesso arrivato.*

Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

E per questo si può comprendere, il bosco dovere essere stato salvatico, e per conseguente orribile, poichè alcuna gente non andava per esso, perocchè se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiero: e chiamansi sentieri certi viottoli, i quali sono per i luoghi salvatichi, *per antifrasi*, quasi dica sentiere, cioè pieno di spine e di stecchi i quali in latino sono chiamati *sentes;* conciosiacosachè in essi sentieri alcuno stecco non sia; o vogliam pur dire, che si chiami sentieri dirittamente, perciocchè in esso sieno stecchi e pruni, conciosiacosachè tra' luoghi spinosi sieno, e non paia quegli potere essere senza stecchi e spine.

Non fronda verde, ma di color fosco,

cioè nero, era in questo bosco: e questa è 'l' altra cosa per la quale vuole l' autore si comprenda questo bosco essere spaventevole, cioè dal color delle frondi, il quale il dimostra oscuro e tenebroso,

Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;

alla qual cosa appare non essere in esso alcuno cultivatore o abitatore, per lo quale essendo il bosco rimondo e governato, fossero i rami andati diritti e schietti;

Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco,

cioè velenosi, e questo ancora dà più piena chiarezza della salvatica qualità del bosco. Le quali cose quantunque assai dimostrino della miserabile essenza d' esso, nondimeno per dimostrarlo ancora più odioso, induce due dimostrazioni; e l'una mostra da certe selve molto solinghe e piene di fiere salvatiche, conosciute dagl' Italiani, e l'altra mostra dalla qualità degli uccelli che in esso bosco nidificano, e dice.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,

cioè sì spessi, *Quelle fiere selvagge*, le quali stanno nelle selve, poste tra' due confini i quali appresso disegna, *che 'n odio hanno*

Tra Cecina e Corneto i luoghi colti,

cioè lavorati. Hanno le fiere salvatiche i luoghi lavorati ed espediti in odio, in quanto gli fuggono, perciocchè nè vi trovano pastura come nelle selve, nè gli trovano atti alle loro latebre, nè sicuri come le selve; o hannogli in odio, in quanto talvolta uscendo delle selve, e vegnendo ne' luoghi colti, tutti gli guastano, come massimamente fanno i cinghiari: e dice, tra *Cecina e Corneto*, perciocchè tra queste due ha d' oscure e pericolose selve e solitudini, e massimamente sopra un braccio d' Appennino, il quale si stende verso il mezzodì insino nel mare Tireno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale, nel quale appare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abbandonato: e non solamente in questo monte, ma per le pianure tra' due predetti termini poste, ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l'autore non essere sì aspri sterpi, perciocchè sono spinosi come sono i pruni, e altre piante ancora più pericolose ch' e'

pruni: e i due termini tra' quali dice essere queste selve così orribili sono Cecina e Corneto. È Cecina un fiume di non gran fatto, il quale corre a piè o vicino di Volterra, dal quale pare si cominci quella parte di Maremma che più è salvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono che già fosse chiamato Corito, e fosse la città del padre di Dardano re di Troia. Appresso mostrata l'una cosa, per la quale ne vuol dare ad intendere il bosco, nel quale entrato è, essere oscuro e malagevole, ne mostra l'altra, quella descrivendo dalla qualità degli uccelli che in esso fanno i lor nidi, e dice, *Quivi*, cioè in quel bosco, *le brutte Arpie lor nido fanno*, e acciocchè d'altra spezie d'uccelli non intendessimo, ne scrive di quali Arpie voglia dire, e dice esser di quelle,

Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

E acciocchè meglio per la lor forma conosciute sieno, descrive come sien fatte, dicendo, che queste Arpie,

Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto'l gran ventre,
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

di quel bosco, i quali chiama strani, perciocchè son d'altra forma che i nostri dimestichi, come di sopra è dimostrato. Ma avanti che più si proceda, è da vedere quel che voglia dire che i Troiani fossero cacciati da questi uccelli delle Strofade. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, che partito Enea da Creti, e venendo verso Italia, pervenne ad isole le quali sono nel mare Jonio chia-

mate Strofade, e in quelle co' suoi disceso, e trovatovi bestiame assai, e fattone uccidere e cuocere, avvenne che mangiando, sopravvennero uccelli, i quali sono chiamati Arpie, i quali rapivano i cibi posti davanti ad Enea e a' suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano sì quegli i quali toccavano, che egli erano in abominazione a coloro che gli vedevano: per la qual cosa Enea comandò che con le spade in mano fossero cacciate via. Per la qual cosa una di loro chiamata Celeno, portatasi sopra un alto albero, sopra di loro disse: voi Troiani per l'averne uccisi i buoi nostri, ci movete anche guerra, e volete della lor patria cacciare l'Arpie: ma io, secondochè io ho da Apollo, v'annunzio, che non vi fia conceduto prima di potere in Italia comporre alcuna città, che per vendetta dell' ingiuria la quale n'avete fatta, voi sarete da sì crudel fame costretti, che per quella voi mangerete le mense vostre. Col quale tristo annunzio di futuro danno, Enea quasi cacciato, si partì di quelle isole verso Italia navigando: e sono quelle isole, le quali solevano essere nominate Plote, però chiamate Strofade, perciocchè insino a quelle furono le dette Arpie, essendo state cacciate dalla mensa di Fineo re d'Arcadia, seguite da Zeto e da Achelai; e perciocchè essi quivi per comandamento fecero fine alla caccia, e tornaronsi indietro, sono l'isole chiamate Strofade, il qual nome suona in latino conversione. Di queste Arpie si dirà alquanto più distesamente, là dove il senso allegorico del presente canto si dimostrerà. E così avendo per molte cose l'autor dimostrata la qualità di questo bosco, seguita, *E 'l buon maestro*, do-

ve comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore scrive un' ammirazione la quale ebbe, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette, e parla con uno spirito il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perchè in piante salvatiche mutati sieno: e dividesi questa parte in nove: nella prima Virgilio gli dimostra in qual girone egli è: nella seconda si maraviglia l'autore d'udir trar guai, e non veder da cui: nella terza Virgilio gli mostra come da questa maraviglia si solva: nella quarta l'autore fa quello che Virgilio gli dice: nella quinta lo spirito schiantato si rammarica: nella sesta Virgilio il consola, e domandalo chi egli è: nella settima lo spirito dice chi egli è: nella ottava il domanda Virgilio, come in quelle piante si leghino, e se alcuna se ne scioglie mai: nella nona lo spirito risponde alla domanda. La seconda comincia quivi: *Io sentia:* la terza quivi: *Però disse:* la quarta quivi: *Allor porsi:* la quinta quivi: *E'l tronco suo:* la sesta quivi: *S'egli avesse:* la settima quivi: *E'l tronco sì:* la ottava quivi: *Però ricominciò:* la nona quivi: *Allor soffiò:* dice adunque, *E'l buon maestro*, disse: *avanti che più entre*, infra questo bosco,

Sappi che se' nel secondo girone,

cioè nella seconda parte del settimo cerchio nel quale si punisce la seconda spezie de' violenti, cioè coloro i quali, o sè medesimi uccisero, o i lor beni mattamente dispersero e dissiparono,

(*Mi cominciò a dire*), *e sarai mentre*,
Che tu verrai nell'orribil sabbione,

sopra 'l quale si punisce la terza spezie de' violenti:

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.

se tu non le vedessi, e ciò sono gli spiriti essere divenuti piante silvestri, e in quelle piagnere e dolersi. Per le quali parole l'autore divenuto più attento dice, *Io sentia d'ogni parte.* Qui comincia la seconda parte della parte seconda principale di questo canto, nella quale l'autore si maraviglia d'udir trar guai, e non veder da cui; e però dice, *Io sentia d'ogni parte*, di quel bosco, *trarre guai*,

E non vedea persona che 'l facesse,
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

E questo ismarrimento avvenne, perciocchè immaginar non potea, che i guai i quali udiva uscissono di que' bronchi i quali vedea: e quinci scrive quello che estimò che Virgilio credesse, quando si mosse ad aprirgli, donde quegli guai venivano dicendo, *Io credo ch' ei credette*, Virgilio, *ch' io credesse, Che tante voci*, dolorose, *uscisser tra que' bronchi*,

Da gente che per noi si nascondesse:

Però disse il maestro. Qui comincia la terza parte della seconda principale di questo canto, nella quale Virgilio gli mostra, come da questa maraviglia si solva, e dice, *Però disse il maestro:* per lo credere che esso credesse ec. *se tu tronchi*

Qualche fraschetta d' una d' este piante,

Li pensier c' hai, cioè che quegli che traggono i guai i quali tu odi, sian gente che per noi si nasconda, *si faran tutti monchi*, cioè senza alcun valore, siccome è il membro monco, cioè invalido e impotente ad alcuna operazione. *Allor.* Qui comincia la quarta parte della parte seconda di

questo canto, nella quale l'autore fa ciò che Virgilio gli dice, e però segue, *Allor*, mosso dal consiglio di Virgilio, *porsi la mano un poco avante,*

E colsi un ramucel da un gran pruno:

chiamal pruno, perciocchè era, come di sopra ha mostrato, pieno di stecchi; *E'l tronco suo*. Qui comincia la quinta parte della parte seconda di questo canto, nella quale lo spirito schiantato si rammarica, e però dice, *E'l tronco suo*, cioè quel pruno, donde colto avea, o ver troncato il ramucello: o secondochè spongono altri il tronco suo cioè quella particella tronca da quel pruno, *gridò: perchè mi schiante?* E queste parole paiono assai dimostrare la parte schiantata essere quella che parlò, e non quella d'onde fu schiantata, comechè appresso paia pure aver parlato e parlare il pruno.

Da che fatto fu poi di sangue bruno,

cioè tinto, il quale usciva del pruno, per quella parte donde era stato schiantato il ramucello,

Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Quasi voglia qui l'autore mostrare, avere i dannati compassione l'uno delle pene dell'altro; e questo mostra, in quanto questo pruno non sapeva che l' autore fosse più uomo che spirito: poi segue, e mostragli nelle sue parole, perchè di lui doveva avere alcuna pietà dicendo, *Uomini fummo*, nell'altra vita, *ed or siam fatti sterpi*, in questa:

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,

in ritenersi di non avermi schiantato,

Se stati fossimo anime di serpi,

le quali, perocchè crudeli animali sono, forse par-

rebbe che meritato avessero che verso loro non s'usasse alcuna pietà. Appresso queste parole del pruno, per una comparazione dimostra in che maniera le parole uscissero di questo pruno, e dice,

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro, capo, *geme*, acqua come spesse volte veggiamo; e non solamente geme acqua, ma ancora cigola, cioè fa un sottile stridore, quasi a modo d'un sufolare,

E cigola per vento che va via;
egli è vero che ogni animale vegetativo in nudrimento di sè attrae con le sue radici quella parte d'ogni elemento che gli bisogna; e perciò quella parte che trae dal fuoco e dalla terra, consiste nella solidità del legno, e senza alcun sentore ardendo il legno, si riprende il fuoco quello che di lui è nel legno, e similmente quello che v'è terreo, converte in terra: ma dell'umido e dell'aere non avvien così; perciocchè essendo l'umido, siccome da suo contrario, cacciato dal fuoco, ricorre a quella parte donde noi il veggiamo uscire, e per i pori del legno ne geme fuori. Ma questa umidità non fa nel suo uscire fuori alcun romore: l'aere ancora per non esser dal fuoco risoluto, gli fugge innanzi, e quando tiene la via che fa l'umido, volendo tutto insieme esalare, e trovando i pori stretti, uscendo per la strettezza di quelli, fa col suo impeto quello stridore, o cigolare che dir vogliamo; e convertito dall'impeto in vento, va via: dice adunque che: *Così di quella scheggia*, cioè di quel legno, *usciva insieme, Parole e sangue*, come dello stizzo acqua e vento: *ond' io lasciai la cima*, cioè il ramucello che schiantato avea,

Cadere, e stetti come l'uom che teme,
parendogli aver fatto men che bene. Ma Virgilio vedendolo spaventato, supplì prestamente quanto bisognava, e a sodisfare all'offeso, e a rassicurar l'autore dicendo, *S'egli avesse.* Qui comincia la sesta parte di questa seconda parte principale, nella quale Virgilio il consola, e domandalo chi egli è: dice adunque,

S'egli avesse potuto creder prima,
che egli avesse schiantato questo ramucello,

Rispose il duca mio, anima lesa, cioè offesa, *Ciò c'ha veduto*, con lo schiantare il ramucello, *pur con la mia rima*, cioè con le parole mie sole: e vuolsi questa lettera così ordinare, *Il duca mio rispose: o anima lesa, se egli avesse prima potuto pur con la mia rima credere ciò che ha veduto*,

Non avrebbe egli in te la man distesa,
a cogliere il ramucello: *Ma la cosa incredibile*, cioè che di voi uscissero i guai i quali esso sentiva, *mi fece*

Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa,
cioè a schiantare quel ramo dalla tua pianta.

Ma digli chi tu fosti, sì che in vece,
cioè in luogo, *D'alcuna ammenda*, all'offesa la qual fatta t'ha, *tua fama rinfreschi*, cioè rinnuovi, col dire alcuna cosa laudevole di te,

Nel mondo su, dove tornar gli lece,
cioè è lecito, siccome ad uomo che ancora vive, e non è dannato. *E 'l tronco: sì.* Qui comincia la settima parte della seconda principale di questo canto, nella quale lo spirito dice chi egli è, e però comincia, *E 'l tronco: sì col dolce dir*, cioè con la soavità delle tue parole, *m'adeschi*, cioè

mi pigli, e spezialmente in quanto m' impromelli di rinfrescare la fama mia nel mondo, *Ch' io non posso tacere*, che io non ti manifesti quello di che tu mi domandi; e però, *e voi non gravi*, cioè non vi sia noioso,

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi, cioè mi distenda, mostrandovi quello perchè meritamente potrà rinfrescare la fama mia.

Io son colui che tenni ambo le chiavi.
Qui dimostra lo spirito chi egli è, ma nol dichiara per lo proprio nome, ma per alcuna circunlocuzione, nella quale egli intende di dimostrare la preeminenza la quale ebbe in questa vita, e oltre a ciò la cagione che da quella il togliesse, e fosse cagione della sua morte: e ancora dimostra la innocenza sua, credendo per questa circunlocuzione essere assai ben conosciuto; e però acciocchè con men fatica s' intenda questa sua circunlocuzione, è da sapere che costui fu maestro Piero dalle Vigne, della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d' alto sentimento e d' ingegno: e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dettatore, e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse: e per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dell' imperadore Federigo secondo; appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dell' imperadore celato non gli era, nè quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si diliberava; perchè del tutto assai poteva apparire costui tanto potere dell' imperadore, che nel suo voler fosse il sì e il no di ciascuna cosa: per la qual cosa gli era da molti baroni e grandi uomini portata

fiera invidia; e stando essi continuamente attenti e solleciti a poter far cosa per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondochè alcuni dicono, che avendo Federigo guerra con la chiesa, essi con lettere false, e con testimoni subornati, diedero a vedere all' imperadore questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato dell' imperadore, e avergli ancora alcun segreto dell' imperadore rivelato; e fu questa cosa con tanto ordine, e con tanta e sì efficace dimostrazione fatta dagl' invidi vedere all' imperadore, che esso vi prestò fede; e fece prendere il detto maestro Piero e metterlo in prigione: e non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell' animo dell' imperadore di farlo morire: poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era, o altra cagione che 'l movesse, diliberò di non farlo morire, ma fattolo abbacinare il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sì perchè molto gli conosceva divoti del suo signore, e sì ancora perchè forse molto serviti gli avea mentre fu nel suo grande stato: ed essendo in Pisa, o perchè non si trovasse i Pisani amici come credeva, o perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furor s' accese, che desiderò di morire; e domandato un fanciullo il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la chiesa di san Paolo in riva d' Arno; il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo: dirizzami il viso verso il muro,

della chiesa: il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa d'un montone, con quel corso che più impetuoso potè, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in questo ferì di tanta forza, che la testa gli si spezzò, e sparseglisi il cerebro, uscito del luogo suo, e quivi cadde morto: per la quale disperazione l'autore, siccome contro a sè medesimo violento, il dimostra in questo cerchio esser dannato: dice adunque così

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, imperadore: e vuole in queste parole dire, io son colui, il quale con le mie dimostrazioni feci dire sì e nò all'imperadore di qualunque cosa come io volli; perciocchè siccome le chiavi aprono e serrano i serrami, così io apriva il volere e 'l non volere dell'animo di Federigo; e però segue, *e che le volsi*

Serrando e disserrando, sì soavi,
cioè con tanto suo piacere e assentimento,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi,
in tanto gli erano accette le mie dimostrazioni: e questo detto vuol dimostrare, che meritamente avea ogni altro tolto dal segreto dell'imperadore, dicendo,

Fede portai al gloriöso ufizio,
cioè d'essere suo secretario, per la qual quasi si poteva dir lui essere l'imperadore,

Tanta, ch'io ne perdei il sonno e' polsi.
Perdesi il sonno per l'assidue meditazioni, le quali costui vuol mostrare che avesse in pensar sempre a quello che onore e grandezza fosse del signor suo; e in ciò dimostrava singulare affezione e intera fede verso di lui: i polsi son quelle parti nel

corpo nostro, nelle quali si comprendono le qualità de' movimenti del cuore; e in queste più e men correnti si dimostrano le virtù vitali, secondochè il cuore è più o meno oppresso da alcuna passione; e perciò dicendo costui sè avere perduti i polsi, possiamo intendere lui voler mostrare, sè con sì assidua meditazione avere data opera alle bisogne del suo signore, che gli spiriti vitali, o per difetto di cibo, o di sonno o d' altra cosa, ne fossero indeboliti talvolta, e così essersi perduta la dimostrazione, la quale de' lor movimenti fanno ne' polsi. E detto questo, dimostra la cagione del suo cadimento, e della sua morte dicendo, *La meretrice*, cioè la invidia, la quale perciò chiama meretrice, perchè con tutti si mette, come quelle femmine le quali noi volgarmente chiamiamo meretrici; vogliendo in questo, che come quelle femmine hanno alcun merito da coloro a' quali elle si sottomettono, così la invidia aver per merito il disfacimento di colui al quale ella è portata: ma perciocchè ancora in parte alcuna non s' è singulare ragionamento avuto di questo vizio, perciocchè ancora al luogo dove si puniscono gl' invidiosi non s' è pervenuto, poichè qui così efficacemente in poche parole ne parla, sarà utile secondo quello che di questo vizio sentono i poeti, dire alcuna cosa. Descrive adunque questo pessimo vizio Ovidio nel suo maggior volume in questa forma

— — —domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento:
Tristis, et ignavi plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

E poco appresso seguita

———— videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam: visaque oculis avertit; at illa
Surgit humo pigrâ, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.

E poco appresso

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:
Nusquam recta acies, livent rubidine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno,
Risus abest; nisi quem visi movère dolores.
Nec fruitur somno, vigilacibus excita curis;
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum: carpitque, et carpitur una:
Suppliciumque suum est etc.

nelle quali decrizioni se noi sanamente riguarderemo, assai appieno vedremo i pestiferi effetti di questo vizio: essa, secondochè noi veggiamo da Ovidio scritto, abita nelle valli, cioè secondo il giudicio dell'invidioso nelle più misere fortune; perciocchè allo invidioso pare sempre, che coloro alli quali esso porta invidia, sieno in maggiore e migliore e più rilevata fortuna di lui: e oltre a ciò nell' abitazione dell'invidia, cioè nel petto dello invidioso, non luce mai sole, nè vi spira alcun vento, cioè non v'entra mai alcuna cognizione di verità, nè buon consiglio, nè parole salutifere d'alcuno, ma sempre è pieno di tristizia, ed è freddissimo, siccome quello nel quale stare non può alcun caldo di carità: e in quanto dice i suoi cibi essere carni di vipere, dobbiamo intendere la crudeltà de' suoi pensieri, e de' suoi divisi e appetiti, de'quali, miseramente aspettando, esso pasce la dolorosa anima. Poi dice questa invidia andar con pigro passo; per la qual cosa

possiam comprendere il peso e la gravezza del vizio opprimere tanto colui che compresso n'è, che ad ogni altro movimento, che a quel solo al quale il tira il corrotto appetito, esso sia tardo e lento: e che esso sia pallido e magro assai convenientemente è detto, a dimostrare quanta sia la forza della passione la quale dentro l'affligge, intantochè dando impedimento alla virtù nutritiva, causa la palidezza e la magrezza. E in quanto scrive che la invidia in parte alcuna non guarda diritto, ne dimostra il giudicio dell'invidioso essere perverso, e contro ad ogni ragione e dirittura: e l'avere essa i denti rugginosi, ne dichiara il rado uso che all'invidioso pare avere nel poter divorare coloro alli quali porta invidia, quantunque egli in continuo esercizio ne sia: e l'avere il petto verde per lo fiele, il quale è abitacolo dell'ira, ci si dichiara mai nel petto dell'invidioso seccarsi o venir meno, ma sempre vivervi e starvi verde l'iracondia, la quale sempre, siccome offeso dall'altrui felicitá, lo stimola a vendetta, e al disfacimento di colui a cui invidia porta. E così ancora, avere la lingua sempre bagnata di veleno, dobbiam comprendere il continuo esercizio dell'invidioso, il quale dove con altro offender non può, non si vede mai stanco di raccontar cose nocive, e di seminare scandolo. Oltre a tutto questo non ride mai l'invidioso, se egli non ride del danno altrui: e sempre vegghia, e sta attento ad ogni cosa con la quale nuocer potesse, con grandissimo suo dolore vedendo coloro alli quali invidia porta, e i lieti avvenimenti degli uomini: e perciocchè nelle corti de' gran principi ha sempre di quegli che sono messi avanti, o degni o

non degni che sieno, e di quegli ancora che sono lasciati addietro, e questo vizio non è altro che una passione ricevuta per l'altrui felicità, senza offesa di colui che la passion riceve, par di necessità le corti doverne esser piene, e tanto più quanto maggior sono; per la qual cosa meritamente dice l'autore, questa meretrice non aver mai torti gli occhi, cioè volti in altra parte dall'ospizio dell'imperadore, e lei esser vizio e morte comune delle corti: adunque con così fatto nemico ebbe il maestro Piero a fare, siccome qui nel testo si dimostra dove dice l'autore, *La meretrice*, cioè la invidia, *che mai dall' ospizio*

Di Cesare non torse gli occhi putti,

cioè malvagi e disleali; *Morte comune*, d' ogni uomo, cioè vizio deducente a morte, *e delle corti vizio*, *Infiammò contro a me*, cioè accese, *gli animi tutti*, de' cortigiani:

E gl' infiammati infiammar sì Augusto,

cioè l' imperador Federigo, *Che i lieti onor*, posseduti per lo glorioso uficio, *tornaro in tristi lutti*, in quanto esso fu privato della grazia dell'imperadore, e dell'uficio, e del vedere, e cacciato via.

L' animo mio, per disdegnoso gusto,

il quale come di sopra è mostrato, fu tanto che il fece in furia divenire, e,

Credendo col morir fuggire sdegno,

cioè non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dell' imperadore, *Ingiusto fece me*, tanto che egli ne meritò esser dannato a quella pena, *contra me giusto*. Volendo per avventura in queste parole intendere, che dove egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua innocenza, avvenne

che molti opinarono lui non averlo per ciò fatto, ma averlo fatto sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso; e però a purgare questo intendimento seguita. *Per le nuove radici*. chiamale nuove, perciocchè non molto tempo davanti ucciso s'era, e in quel luogo convertito in pianta, *d'esto legno*, nel quale voi mi vedete trasformato,

Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:

e poi parendogli con questo giuramento aver certificati della sua innocenza, segue,

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, cioè la fama, *che*
Ancor del colpo, che 'nvidia mi diede, (*giace*

quello apponendomi che io mai fatto non aveva. *Un poco attese*, Virgilio dopo queste parole, *e poi: da ch' el si tace,*

Disse 'l maestro mio, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui s' altro ti piace,

di sapere.

Ond' io a lui: domandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me satisfaccia,

Ch' io non potrei, domandarlo io, *tanta pietà m' accora*, cioè mi preme il cuore: ed è possibile l'autore questa pietà tanta non avere avuta per compassione che avuta avesse dello infortunio dello spirito, ma per sè medesimo, il qual conosceva similmente per invidia, non per suo difetto, dovere ricevere delle noie, delle quali aveva maestro Piero ricevute, e state gli eran predette come di sopra appare. *Perciò ricominciò*. Qui comincia la parte ottava di questa seconda parte principale del presente canto, nella quale il do-

manda Virgilio, come in quelle piante si leghino, e se alcuna se ne scioglie mai, dice adunque, *Perciò*, cioè per quello che io avea detto, *ricominciò*, a parlar Virgilio e dire: *se l'uom ti faccia*

Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,

cioè di confortare la memoria tua che giace ec. *Spirito incarcerato*, in cotesto tronco, *ancor ti piaccia*, oltre alle cose che dette m' hai,

Di dirne come l' anima si lega

In questi nocchi, cioè in questi legni nocchiosi: *e dinne*, *se tu puoi*, *S' alcuna*, anima, *mai di tai membri*, quali son questi nocchi, *si spiega*, cioè si sviluppa o si scioglie. *Allor soffiò*. Qui comincia la nona parte della seconda parte principale del presente canto, nella quale lo spirito risponde alla domanda fatta da Virgilio, e dice così, *Allor*, cioè udita la domanda e volendo rispondere, *soffiò lo tronco forte*, per questo dimostrando parergli amaro e noioso, non il dire come l'anime diventan bronchi, ma il rammemorarsi della cagione perchè esso fosse tronco divenuto, *e poi*, che soffiato ebbe, *Si convertì quel vento*, che uscì fuori del tronco nel soffiare, *in cotal voce*, cioè:

Brievemente sarà risposto a voi.

E dopo queste parole seguita la risposta alla domanda fatta dicendo,

Quando si parte l' anima feroce,

è l' anima di quegli che sè medesimi uccidono feroce, cioè di costume e maniera di fiera, in quanto crudelmente e ferocemente contro a sè medesima adopera, quel corpo uccidendo, il quale per albergo e per istanza l'è dato dalla natura per insino allo estremo della vita sua:

Del corpo ond' ella stessa s' è divelta,

cioè cacciata e separata, uccidendolo, *Minos*, quel dimonio, il quale nel quinto canto scrive l'autore essere esaminatore delle colpe, e giudicatore de' luoghi a quelle convenirsi, *la manda alla settima foce*, cioè al settimo cerchio dell'inferno, nel quale si puniscono i violenti. *Cade*, questa anima mandata da Minos, *in la selva*, la qual tu vedi qui, *e non l'è parte scelta*, una più che un'altra, nella quale ella debba il supplicio diterminatole ricevere; *Ma là dove fortuna*, cioè caso, *la balestra*, la gitta o fa cadere, *Quivi germoglia*, cioè nascendo fa cesto, *come gran di spelta*. È la spelda una biada, la' qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante; e dopo questo germogliare, dice che, *Surge in vermena*, cioè in una sottil verga, come tutte le piante fanno ne' lor principii, *ed in pianta silvestra:* la pianta è maggiore che la vermena, in quanto la vermena non pare ancora atta a trapiantare, per la sua troppa sottigliezza; dove la pianta, essendo già più ferma e più cresciuta, è atta a trapiantare; e però è chiamata quella verga degli alberi che già ha alcuna fermezza pianta:

L'Arpie pascendo poi delle sue foglie,

che animali o vero uccelli l'Arpie sieno, si dirà dove il senso allegorico si porrà; e qui vuole questo spirito, poichè mostrato ha come quivi nascano. mostrare la qualità del lor tormento, quale mostra che stea nel rompere che fanno l'Arpie delli loro ramucelli; e così pare quel tormento essere simile a quello che nella presente vita si dà a' disleali e pessimi uomini, in quanto sono attanagliati; e così dice che pascendo, cioè

rompendo e schiantando l'Arpie le foglie di queste piante, fanno dolore all' anime rilegate in quelle piante, come le tanaglie fanno a' corpi: e perciocchè queste anime sono tutte intorniate e chiuse dalla corteccia dell' albero loro, e però d' alcuna parte spirar non possono, a tor via il dubbio da qual parte esse mandin fuori l' angoscia, la qual per lo dolor sentono, e che l' autore avea udita senza vedere chi se la facesse, detto che queste Arpie troncandole, *Fanno il dolore*, dice che esse similmente, con le rotture dello schiantare, fanno, *ed al dolor finestra*, cioè danno per quelle rotture alle dolorose voci, le quali per lo dolore il qual sentono mandan fuori. E questo dichiarato, dichiara la seconda parte della domanda, cioè s' alcuna mai da tai membri si spiega; e dice, *Come l' altre*, anime verranno tutte il dì del giudicio a riprendere i lor corpi, così noi, *verrem per nostre spoglie*, cioè per i nostri corpi, i quali sono spoglie dell' anima, così come i vestimenti sono spoglie del corpo: *Ma non però, ch' alcun*, di noi, *se ne rivesta*, di quelle spoglie, cioè non però, quantunque noi vegnamo per i nostri corpi, che alcuna delle nostre anime rientri in quegli: e la cagione perchè alcuna di noi non rientrerà nel corpo suo, è per ciò,

Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Noi uccidendoci ci togliemmo i corpi, e però non è giusta cosa che noi gli riabbiamo; e per questo senza rivestirglici, *Qui*, cioè per questa selva, *gli strascineremo*, cioè strazieremo; e oltre a ciò, poichè strascinati gli aremo, *e per la mesta*, cioè dolorosa, *Selva saran li nostri corpi*, de' quali io parlo, *appesi*,

Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta, cioè inimica. E questo finisce la sua dimostrazione. Ma qui è attentamente da riguardare; perciocchè quello che questo spirito dice, è dirittamente contrario alla verità cattolica, per la qual noi abbiamo, che tutti risurgeremo e riprenderemo i nostri corpi, e con essi risuscitati, verremo al giudicio universale ad udire l' ultima sentenza; e chi dice tutti, non eccettua alcuno, dove questi dice, che l' anime di coloro che sè medesimi uccisono, non rientreranno ne' corpi, e per conseguente non resurgeranno; e così contradice alla nostra fede. È qui da credere che l' autore non ha qui fatte narrar queste parole a questo spirito, siccome ignorante degli articoli della fede, perciocchè tutti esplicitamente gli seppe, siccome nel Paradiso manifestissimamente appare; ma dovendo questo error recitare, ha qui usata una cautela poetica, la quale è, che quante volte i poeti voglion porre una opinione contraria alla verità, essi si guardano di recitarla essi in propria persona, ma inducono alcuno altro, e a lui siccome quello cotale ch' è indotto tenesse, la fanno raccontare; il che Virgilio fa in alcuno luogo, perciocchè volendo d' una opinione la quale esso non teneva esser vera compiacere a' Romani, i quali al suo tempo erano nel colmo della loro grandezza, egli nel primo libro dell' Eneida induce Giove, non quel Giove il quale esso alcuna volta vuole intendere per lo vero Iddio, ma quello che i gentili scioccamente credevano essere Iddio, e dice, che parlandogli Venere sua figliuola, e madre d' Enea, siccome sollecita degli avvenimenti d' Enea, il quale era dalla fortuna del mare,

volendo venire in Italia, dove dovea essere il regno di lui e de' suoi successori, trasportato in Cartagine, tra l' altre cose le risponde così:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi etc.

E non si cura Virgilio di far mentitore costui, il quale egli avea per Iddio falso e bugiardo: ma in quelle parti, ove essi vogliono quello che essi estimarono esser vero, essi in propria persona il profferano, siccome Virgilio medesimo fa sopra questa medesima materia dell' imperio de' Romani, toccando alcuna cosa intorno alla fine del secondo della Georgica, dove dice:

Illum non populi fasces, non purpura Regum
Flexit etc.
Non res Romanae, perituraque regna, supple, *Romana etc.*

Il quale imitando l' autore, come in assai altre cose fa, fa a questo spirito dannato raccontare questa opinione erronea, e ciò non fa senza cagione; ma il fa volendo con questa opinione ritrar coloro che l' udiranno dal detestabile peccato della disperazione; perciocchè assai volte avviene, gli uomini più per paura della pena che per amor della virtù guardarsi dalle cose scellerate. È il vero, che che a' poeti gentili già conceduto fosse, non pare che la religion cristiana permetta ad alcun poeta cristiano, nè in sua persona nè in altrui, raccontare o far raccontare, *assertive*, alcuna erronea cosa, e che contraria sia alla cattolica verità, e però non par qui assai essere scusato l' autore per aver fatto ad uno spirito dannato raccontar questo errore. Ma a questo si può così rispondere, acciocchè si conosca l' autore in questo

non avere errato: dobbiamo adunque sapere esser due maniere di pena, nelle quali, o nell' una delle quali, la giustizia di Dio condanna coloro che male hanno adoperato; e chiamasi l' una delle maniere di queste pene, pena illativa, e l' altra pena privativa; la pena illativa si pone nella propria persona di colui che ha peccato, siccome è tagliarsi alcun membro, o farlo d' alcuna spezie di morte morire: la pena privativa è quella, la quale s' impone nelle cose esteriori di colui il quale ha peccato, siccome nelle sue sostanze, negli onori, negli stati, nella cittadinanza, privandolo d' alcuna di queste, o di parte d' alcuna, o di tutte; e però si può dir qui, perciocchè le leggi temporali non hanno in alcuna cosa potuto punire quegli che sè medesimi uccidono, perciocchè il corpo morto non può ricever pena, e quantunque esse vogliano che i corpi così uccisi sieno gittati a divorare alle fiere, questa non è pena all' ucciso, ma è vergogna a chi di lui rimane; e se voglion dire, egli è infamia al nome dell' ucciso, questa infamia perisce sotto l' occupazione di maggiore infamia; perocchè molto maggiore infamia è l' essersi ucciso, che non è l' essere poi gittato via a guisa d' un cane. Oltre a ciò le leggi temporali non possono nelle sue cose punirlo, perciocchè chi sè medesimo priva della vita, si priva d' ogni altra sua cosa; sicchè, perchè le leggi facessero ogni suo bene occupare, a lui non monta niente: e deesi credere, che chi di sè medesimo non s' è curato, non si cura d' alcuna altra sua cosa: e quella non si può dirittamente dir pena la quale non affligge colui al quale è imposta: e volendo la divina giustizia che impunito non riman-

ga cosi grande eccesso, quello che non può fare la temporale, si dee credere che essa supplisce, e vuole che in questi cotali sia la pena illativa, siccome ella è nell'altre anime de' dannati, e oltre a ciò vi sia la privativa: ma perciocchè ad alcuno passato di questa vita non si può alcuna cosa torre che sua sia, se non solamente il corpo, vuole la divina giustizia che questi cotali si credano non dovere riavere il corpo loro, come l'altre anime riaranno, comechè nella verità essi il riaranno come l'altre: e se forse si domandasse, in che sentono però queste anime dannate più pena, avendo questa opinione, che l'altre non l'hanno, si può così dire: che come l'anime de' beati desiderano i corpi loro, acciocchè come essi furono in questa vita partefici delle fatiche ad acquistar la gloria di vita eterna, così sieno con loro insieme partefici della gloria; così l'anime dannate ardentemente desiderano di riavere i corpi loro, acciocchè siccome strumenti delle loro malvage operazioni furono in questa vita, così in quella dannazione gli sentano punire, e sostenere pene come sostengono esse; e perciò quegli che di questo desiderio estimano d'esser privati, sentono oltre alla pena illativa, similmente la privativa, e perciò avvedutamente l'autore fa questa opinion raccontare ad una di quelle anime, alle quali la giustizia di Dio permette di stare in lor maggior pena in questa erronea opinione; e così senza aver detto contro alla verità, si può dir l'autore avere come cristian poeta scritto. *Noi eravamo*, qui comincia la terza parte principale del presente canto, nella quale, poichè l'autore n' ha dimostrato che pena abbian coloro i quali nel-

la propria persona usano violenza, ne dimostra una spezie di tormenti, strana dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furono con quelle de' primieri eguali: perciocchè non in sè, ma nelle lor cose usarono violenza, e dice così,

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,

avendo egli finito di dire quello che di sopra è scritto,

Quando noi fummo d' un romor sorpresi,

il qual sentimmo farsi nella selva: e quinci per una comparazione dimostra come soprappresi fossero, dicendo,

Similemente a colui, che venire
Sente il porco, salvatico, *e la caccia,* cioè quegli e cani e uomini che di dietro il cacciano, *alla sua posta*, usano i cacciatori partirsi in diverse parti, e così divisi porsi in quelle parti della selva, donde stimano dover potere fuggendo passare quelle bestie le quali voglion pigliare; e questi cotali parti dove si pongono chiamano poste, e però colui, alla cui posta viene la bestia cacciata, se n'avvede perciò, *Ch' ode le bestie* , le cacciate e quelle che cacciano, *e le frasche,* cioè i rami e le frondi della selva, *stormire,* cioè far romore per lo stropiccio del porco, e de' cani e de' cacciatori. *Ed ecco*, mentre essi stavano soprappresi dal romore, *due dalla sinistra costa, Nudi e graffiati,* dice nudi, perciocchè non erano dalle cortecce degli alberi rivestiti, come ean quelle anime che rilegate erano in que' bronchi; e graffiati dice, perciocchè di sopra è detto, quel bosco esser pieno di stecchi con tosco, e chi corre tra così fatte piante, non potendo attende-

re a riguardarsi, è di necessità che si graffi, *fuggendo sì forte,* cioè sì velocemente e con tanto impeto,

Che della selva rompieno ogni rosta,

e però erano graffiati: e questo vocabolo *rosta* usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'alberi, con le quali la state cacciam le mosche. *Quel dinanzi*, supple gridava: *ora accorri, accorri, morte*, nelle quali parole dimostra o la gravezza della pena, o la grandezza della paura;

E l'altro, cui pareva tardar troppo,

cioè esser troppo lento nel suo fuggire per rispetto a colui che dinanzi a lui fuggiva, *Gridava*, dicendo: *Lano, sì non furo accorte*

Le gambe tue alle giostre del toppo:

ad intelligenza di queste parole è da sapere, che Lano fu un giovane sanese, il quale fu ricchissimo di patrimonio; e accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la brigata spendereccia: i quali similmente erano tutti ricchi, insiememente con loro, non spendando ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva, e rimase poverissimo: e avvenendo per caso, che i Sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' Fiorentini sopra gli Aretini, fu costui del numero di quegli che vi andarono; e avendo fornito il servigio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla Pieve al toppo, furono assaliti dagli Aretini, e rotti e sconfitti: e nondimeno potendosene a salvamento venire Lano, ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà, siccome a colui che era uso d'esser ricchissimo, si mise in-

fra' nemici, fra' quali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso; e perciò in modo di rimproverare, gridava quell' altro spirito, le sue gambe, cioè il suo corso così presto, cioè veloce alle giostre del toppo, cioè agli scontri delle lance, dalle quali fuggito non s' era potendo; volendo in questo ricordargli la cagione la quale il fece tardo al fuggire, cioè la sua misera ed estrema povertà, nella quale per sua bestialità era venuto; e perocchè egli non fu prodigo, ma gittatore e dissipatore del suo, il descrive l' autore in questo luogo:

E poichè forse gli fallia la lena,

cioè a questo spirito, che gridava rimproverando a Lano, e la morte e per conseguente la cagione della morte sua, *Di se e d' un cespuglio*, nato d' una di quelle anime, *fece un groppo*, cioè un nodo, forse sperando per quello non doverlo di quivi poter muovere le cagne le quali il seguivano. *Di dietro a loro*, cioè a questi due che fuggivano, *era la selva piena*

Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.

In quel che s' appiattò, cioè in questo secondo che avea fatto un groppo di sè ad un cespuglio, *miser li denti*, quelle cagne,

E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti,

del dilacerato.

Presemi allor lo mio duca per mano,

e lasciato stare maestro Piero delle Vigne, *E menommi al cespuglio*, col quale colui s' era aggroppato, *che piangea*, *Per le rotture sanguinenti*, fattegli nello schiantar de' rami, che avven-

ne nell' impeto delle cagne, *invano:* perciò dice che esso piagneva invano, perciocchè non dovea per lo pianto suo minuirgli la pena. E poi dimostra l'autore quello che questo spirito piangendo diceva, cioè,

O Giacomo, dicea, da sant' Andrea,

così mostra che fosse nominato quello spirito, il quale le cagne avevano lacerato. Fu adunque costui Giacomo della Cappella di santo Andrea di Padova, il quale rimase di maravigliosa ricchezza erede, e quella tutta dissipò e gittò via: e tra l'altre sue bestiali operazioni si racconta, che desiderando di vedere un grande e bel fuoco, fece ardere una sua ricca e bella villa: ultimamente divenne in tanta povertà e in tanta miseria, quanto alcuno altro divenisse giammai, laonde creder si può che esso molte volte piagnesse quello che stoltamente avea consumato; e di che egli doveva consolatamente poter vivere; e perciò il pon l'autore siccome peccatore che usò man violenta nelle proprie cose in questo cerchio: e segue poi l'autore il rammarichio del cespuglio dicendo che dicea,

Che t'è giovato di me fare schermo?

quasi dica niente, perciocchè tu non se' campato da' denti delle cagne che ti seguivano, e a me hai aggiunta pena: e ancor seguita,

Che colpa ho io della tua vita rea?

cioè se tu sapesti vivendo sì mal governare il tuo, che tu ne sii dannato a questa pena?

Quando il maestro fu sovr' esso fermo,

cioè sopra questo cespuglio,

Disse: chi fosti, che per tante punte,

delle cime del suo albero schiantate, *Soffi*, cioè

soffiando mandi fuor per quelle punte. *con sangue doloroso sermo? E quegli a noi,* disse, *o anime, che giunte,* cioè pervenute,

Siete a veder lo strazio disonesto,

fatto di quel peccatore il quale a questo mio bronco s' era aggroppato, e,

C' ha le mie fronde sì da me disgiunte,

Ricoglietele al piè del tristo cesto,

di questo mio cespuglio. E quinci senza nominarsi, dice solamente la città là onde egli fu, e ancora qual quella fosse mostra per alcuna circumscrizione dicendo,

Io fui della città che nel Batista
Mutò il primo padrone: a dichiarazione delle quali parole è da sapere, che secondochè alcuni hanno opinione, quando la città di Firenze fu da primo posta, era signore dell' ascendente Marte; e per questo coloro i quali la posero, essendo pagani, presero per loro protettore e maggiore iddio, Marte; e quello fecero scolpire di macigno a cavallo e armato, e poserlo sopra una colonna in quel tempio il quale noi chiamiamo oggi san Giovanni, e in quello fu onorato di reverenza e di sacrificii mentre in questa città perseverò il paganesimo: poi essendo qui seminata la verità evangelica, e lasciato da' cittadini divenuti cristiani l' error gentiligio, fu questa statua di Marte tratta del detto tempio: e perciocchè pure ancora sentivano alcuna cosa del pristino errore, non la vollero disfare nè gittar via, ma fatto sopra la coscia del ponte vecchio un pilastro, la vi poser suso; comechè Giovanni Villani scriva, questa non essere stata la prima posta della statua di Marte quando fu tratta del tempio detto, ma che

egli fu posto sopra un' alta torre vicina ad Arno; e questo fu fatto, perciocchè temevano d'alcun vaticinio de' loro antichi, nelli quali si leggeva, questa statua esser fatta sotto costellazione, che qualora in meno che onorevole luogo tenuta fosse, o fattale alcuna violenza, gran danno ne seguirebbe alla città; e in su quella torre dimorò insino al tempo che Attila disfece la città, e allora, o che la torre sopra la quale era cadesse, o che per altra maniera sospinta fosse, questa statua di Marte cadde in Arno, e in quello dimorò tanto, quanto la città si penò a riedificare: poi riedificata al tempo dell' imperio di Carlo Magno, fu ripescata e ritrovata, ma non intera; perciocchè dalla cintola in su la immagine di Marte era rotta, e quella parte non si ritrovò mai: e così diminuita, dicono che fu posta, come di sopra è detto, sopra ad un pilastro in capo del ponte vecchio: del quale poi, essendo negli anni di Cristo 1343, oltre al ricordo d' ogni uomo, non già per molte gran piove, ma per qual che cagion si fosse, Arno, e tutta la città avesse allagata, e già i due inferior ponti menatine, similmente ne menò via il ponte vecchio, e il pilastro e la statua, la qual mai poi nè si trovò nè si ricercò. Adunque in questa guisa tratta del tempio predetto la detta statua, fu il tempio consecrato al vero Iddio, sotto il titolo di san Giovanni Battista, ed esso san Giovanni fu assunto in lor padrone e protettore de' cittadini: e così fu il primo padrone, cioè Marte, trasmutato in san Giovanni: *ond' e' per questo*, essere stato Marte lasciato per san Giovanni,

Sempre con l' arte sua la farà trista.

In queste parole e nelle seguenti tocca l'autore una opinione erronea, la qual fu già in molti antichi, cioè, che per la detta permutazione, Marte con guerre e con battaglie, le quali aspettano all'arte sua, cioè al suo esercizio, abbia sempre poi tenuta questa città in tribulazione e in mala ventura: la qual cosa non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia, a credere che alcuna costellazion possa nelle menti degli uomini porre alcuna necessità; nè sarebbe della giustizia di Dio, che alcuno lasciando un malvagio consiglio, e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica e in noia: ma si dee piuttosto credere, che di molti pericoli n'abbia la divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati: poi seguita continuandosi a quel che cominciato ha a dire di questa iniqua opinione, dicendo,

E se non fosse che 'n sul passo d'Arno,

cioè in sul pilastro sopra detto,

Rimane ancor di lui, cioè di Marte, *alcuna vista,*

alcuna dimostrazione: e ben dice alcuna, perciocchè come di sopra dissi, questa statua era diminuita dalla cintola in sù, senzachè essa tutta era per l'acque e per i freddi e per i caldi molto rosa per tutto, tantochè quasi oltre al grosso de' membri, nè dell' uomo nè del cavallo alcuna cosa si discernea: e per quello se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa, per rispetto alla grandezza d' uno uomo a cavallo, e di rozzo e grosso maestro,

Quei cittadin che poi la rifondarno, (Firenze)

Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,
cioè invano. Vuole adunque questo spirito mostrare, quella pietra essere stata di tanta potenza, che per l'esserle quella particella d'onor fatto, cioè d'essere riservata e posta sopra quel pilastro, che ella abbia conservata in essere la città nostra, poichè ella fu riedificata, la quale altrimenti, da che che caso si fosse avvenuto, sarebbe stata disfatta e desolata: ma come davanti è detto, a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato, perciocchè a Domeneddio appartiene la guardia delle città, e non alle pietre intagliate, o ad alcun pianeto o stella: e se Domeneddio si ritrarrà dalla guardia d'alcuna, tutto il cielo, nè quanti pianeti sono o stelle non la potranno conservare un'ora. Ma perciocchè dice sopra 'l cener che d' Attila rimase, è da sapere che essendo Attila re de'Goti passato in Italia, in esterminio e ultima distruzione del nome romano, e avendo molte città in Lombardia e in Romagna già guaste e disfatte, secondochè piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana, dove similmente più ne disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che occupò in questa maniera: che avendola per molto tempo assediata, e non potendola per forza prendere, volse l' ingegno agl' inganni, e con molte e false promessioni prese gli animi de' cittadini, i quali troppo creduli, sperando quello dovere loro essere osservato che era promesso, il ricevettero dentro alla città, e per sua stanza gli assegnarono il Capitolio, nel quale esso dopo alcuno spazio di tempo fece convocare un dì i maggior cittadini della terra, e quegli facendo

passare d' una camera in un' altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazzare, e i corpi loro gittare in una gora, la quale dal fiume d' Arno dirivata passava sotto il Capitolio; nè di questo inganno alcuna cosa si sentia per la città, nè per avventura si sarebbe sentita, se l' acqua della gora al rimettere in Arno non si fosse veduta vermiglia del sangue degli uccisi: perchè già facendone romore i cittadini, e Attila sentendolo, mandata fuori del Capitolio certa quantità di sua gente armata, comandò loro che ad alcuno grande nè piccolo, maschio nè femmina perdonassero; e così, quantunque molti chi qua e chi là ne fuggissono, fu il rimanente de' Fiorentini crudelmente ucciso, e tra gli altri il vescovo di Firenze chiamato Maurizio, uomo di santissima vita: e fatta questa uccisione, comandò che la città fosse tutta disfatta e arsa, e così fu ogni cosa convertita in cenere e in favilla: e secondo dice lo scrittore di questa istoria, questo fu fatto il dì 18 di Giugno, l'anno di Cristo 450, e poi che ella era stata edificata 700 anni. Poi più volte tentarono i discendenti de' cittadini fuggiti di doverla reedificare; ed essendo le lor forze piccole, sempre furono impediti da' Fiesolani e da certi nobili uomini d' attorno, i quali estimavano la reedificazione di quella doversi in lor danno convertire, siccome poi avvenne: ma pure perseverando essi antichi cittadini in questo volere, essendo imperador Carlo Magno, mandarono chi supplicasse in lor nome, e all' imperadore e al popolo di Roma, che con la lor forza, la città antica si potesse rifare: ottennero la dimanda loro; e oltre a ciò scrive Giovanni Villani, che i Romani mandarono molti

nobili della loro città a doverla riabitare; e così con la forza dell'imperadore e de' Romani, e ancora de' discendenti degli antichi cittadini, che tutti a ciò concorsero, fu sopra il cenere, cioè sopra l'arsioni rimase d' Attila, reedificata Firenze, e abitata l'anno di Cristo 802 all'entrata del mese d' Aprile. Ultimamente questo spirito avendo dimostrato di qual città fosse, dice di che morte s' uccidesse dicendo, *Io fe' giubbetto*, cioè forche, *a me delle mie case*, e così mostra s' impiccasse per la gola nella sua medesima casa: la quale dice avere a sè fatto giubbetto, perciocchè così si chiama a Parigi quel luogo dove i dannati dalla giustizia sono impiccati. Nè è costui dall' autor nominato, credo per l' una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte, o vero perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono, acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO TREDICESIMO

Non era ancor di là Nesso arrivato etc.

Avendo la ragione nel superior canto mostrato all' autore qual sia la colpa di coloro i quali violenza usano nel prossimo o nelle sue cose, più avanti per lo settimo cerchio procedendo, gli dimostra a qual pena dannati son coloro i quali

in sè medesimi crudelmente adoperano, e le lor cose bestialmente gittano e consumano, descrivendogli primieramente quegli che contro a sè uccidendosi hanno bestialmente adoperato, essere a perpetua pena dannati; e la pena è questa, che essi dalla divina giustizia gittati in inferno, quivi diventano salvatiche piante, e che delli loro rami e frondi l'Arpie schiantando si pascono; di che intollerabile dolor sentono, il quale per quelle rotture con dolorosi lamenti mandan fuori: dicendo ancora esse Arpie sopra i lor rami fare il nido loro; e in accrescimento della lor doglia mostra loro essere nella loro opinione privati della speranza di doversi di lor corpi rivestire al dì del giudicio, come tutte l'altre faranno. È adunque da sapere, acciocchè si conosca qual ragione movesse l'autore a fingere l'anime di questi dannati convertirsi in piante, l'anime nostre avere tre potenze principali, delle quali è la prima la potenza vegetativa, la quale ne dà la natura come generati siamo, in quanto cominciamo per questa potenza a prender nutrimento, per lo quale l'esser nostro si conserva e aumenta: e in questa potenza comunichiam noi con l'erbe e con gli alberi, e con ogni altra creatura insensibile. La seconda potenza è la sensitiva, la quale l'anima nostra, avantichè noi nasciamo, riceve dalla natura, in quanto noi cominciamo a sentire, e a muoverci nel ventre della nostra madre, comechè questa potenza non ci sia nel principio conceduta perfetta, ma poi in processo di tempo, dopo il nostro nascimento, riceve perfezione: e in questa potenza comunichiamo noi con gli animali bruti, cioè con le bestie, e con gli uccelli e co' pe-

sci, e con qualunque altro animale ha sentimento. La terza e ultima potenza è la razionale, la quale da Dio n'è infusa, e di singolar grazia donata, dotata di ragione, di volontà e di memoria, e gli effetti veri di questa potenza non appariscono in noi se non nella perfetta età, perciocchè allora sono gli organi, per i quali le sue virtù si dimostrano, compiuti ed espediti; e in questa siamo simiglianti a Dio, e con gli angeli comunichiamo. Ora perciocchè chi sè medesimo uccide, appare assai manifestamente aver cacciato da sè e perduto ogni ordine di ragione e di sana volontà, non pare che animale razional si possa chiamare, conciosiacosachè l'animal razionale con ogni sollecitudine curi di conservare il suo essere e di farlo sempre migliore, e a suo potere in più lunghezza di tempo distenderlo. Comechè d'alcuni si legga essersi già uccisi, non *prima facie*, come bestiali, ma mossi da alcuna ragione, siccome ne scrive Valerio Massimo *de institutis antiquis*, di quella donna antica, la qual diceva nel suo tempo non aver veduta contra di sè la fortuna turbata, e però con volontaria morte volea pervenire a non doverla vedere. Alcuni altri *ex proposito* si sono uccisi per tedio della presente vita, sperando di trapassare a migliore, siccome di Catone Uticense leggiamo, il quale prima feditosi, e sentito da' suoi servidori, aiutato e fasciato, e ancora toltagli ogni materia da potersi uccidere; leggendo nel mezzo del silenzio della notte quel libro, nel quale Platone scrive della eternità dell'anima, sfasciatosi e con le mani proprie ampliata la piaga, costrinse lo spirito ad abbandonare il misero corpo. Alcuni altri ancora, non per tedio della pre-

sente vita, ma per desiderio e con isperanza di migliore s'uccisero, siccome si legge di coloro, i quali udita la dottrina di Ferecide in Egitto, nella quale esso con tanta efficacia di sermone dimostrava la beatitudine della vita futura, corsero inconsideratamente alla morte: ma con che cagione si movesse qualunque si fosse, stoltamente e bestialmente adoperarono: perciocchè secondo ne dimostra Tullio nel sogno di Scipione, lo spirito è da rendere e non da cacciare; puote adunque apparere, quelli cotali che sè medesimi uccidono, aver perduto quello perchè chiamati debbano essere animali razionali: oltre a questo, perciocchè ogni animale, non razionale ma sensibile, quanto puote naturalmente fugge, non solamente la morte, ma ogni passion nociva, siccome contraria e nimica al senso, non pare che colui, il quale contro a questa universal natura delle cose sensibili adopera, siccome coloro fanno, i quali sè medesimi feriscono e uccidono, non si possa o si debba giustamente dire sensibile animale; e perciocchè pure animale è, resta ad essere animale di quella spezie, la quale non ha nè ragione nè sentimento, cioè vegetativo, e perciò l'autore in forma di vegetativo in questo luogo dimostra coloro che sè medesimi uccidono, cioè in forma d'albero, il qual descrive noderoso e avvolto e pien di stecchi, volendo per questo significare il nudrimento della potenza vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta dalla ragione, e contro ad ogni diritto sentimento aspra e spinosa. Che l'Arpie sieno loro cagione di doglia e di tormento, può esser questa la ragione: viene tanto a dire in latino questo vocabolo Ar-

pia, quanto rapacità o rapina; e perciocchè la cagione della perdizion di queste anime è la rapina, la quale a sè medesimi fecero della presente vita uccidendosi, conoscendo esser ciò, e rammemorandosene, se ne dolgono e attristano con perpetui guai, e così questa rapina le fa dolorose, e ancora le costrigne a rammaricarsi, e a far sentire il suo rammarichio; e non solamente gli attristano di questo, ma ancora col toccar loro gli rendon brutti e fetidi; intendendo per questo l'abominevole atto della uccisione aver del tutto ogni lor fama maculata, e renduta orribile e biasimevole nel cospetto delle genti: e in quanto fanno i nidi sopra le lor dolorose piante, vuole mostrar così il lor dolore doversi continuamente aumentare, come la quantità de' tormenti s'accresce nidificando e figliando. Della loro erronea opinione è assai detto nella esposizion testuale: e questo sia detto quanto al senso allegorico di coloro che sè medesimi uccisero. Resta a vedere della pena di coloro i quali bestialmente consumarono le lor sustanze, la qual dice, che è l'essere i miseri da nere cagne seguitati, e sbranati e lacerati; la cui significazione è assai leggiere a poter vedere, conciosiacosachè coloro i quali di ricchezza, per lor male adoperare vengono in estrema povertà, siano continuamente afflitti e stimolati, anzi nelle coscienze loro stracciati da amarissime rimorsioni del lor bestialmente aver gittato quello che dovean, quanto la lor vita durasse, sostentare e aiutare: e son questi cotali, o da tante cagne morsi, o in tante parti sbranati, quante sono le passioni le quali lor sopravvengono per la loro inopia, siccome è la fame, la

sete, la indigenza del vestimento, del calzamento, le infermità, i disagi, i rimproveri, le beffe, le quali di sè o veggono o odon fare, o credon che fatte sieno, e son queste cagne tutte nere, cioè tutte piene di tristizia, la qual per lo color nero è significata; correnti e velocissime, in quanto subitamente in qualunque parte si sieno gli giungono e affliggono, in tanto che esse fanno loro spessissimamente desiderare e chiamar la morte: e questo basti alla parte seconda.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Poichè la carità del natio loco ec.

Assai è manifesta la continuazione di questo canto col precedente; in quanto nella fine del superiore scrive, come pregato fosse da quello spirito, che dicea aver fatto giubbetto a sè delle sue case, che esso raccogliesse i rami e le frondi dall'impeto delle cagne, le quali avevano lacerato Giacomo da santo Andrea; e nel principio di questo mostra come le raccogliesse: e poi seguendo dimostra in questo settimo cerchio punirsi quella spezie de' violenti, i quali contro a Dio, e contro alle sue cose violenza fecero: e dividesi il presente canto in otto parti, nella prima descrive la qualità del luogo, nel quale dice sè esser venuto: nella seconda dice sè avere veduti greggi d'anime dannate, e dimostra la pena loro: nella terza domanda d'alcun di quei dannati, e il dannato medesimo gli risponde in parte: nella quarta Virgilio più pienamente gli dichiara chi è colui, e di cui domandato avea: nella quinta l'autore di-

ce, dove ammonito da Virgilio divenisse: nella sesta Virgilio gli descrive l'origine de' fiumi infernali: nella settima l'autore fa una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: nella ottava e ultima l'ammonisce Virgilio, come di dietro a lui vada: la seconda comincia quivi: *O vendetta di Dio:* la terza quivi: *Io cominciai: maestro:* la quarta quivi: *Poi si rivolse a me:* la quinta quivi: *Or mi vien dietro:* la sesta quivi: *Tra tutto l' altro:* la settima quivi: *Ed io ancor, maestro:* la ottava quivi: *Poi disse omai.* Dice adunque primieramente così, *Poichè la carità*, cioè l'amore, *del natio loco*, cioè della patria, perciocchè egualmente eravamo amenduni Fiorentini, *Mi strinse*, che altra cagione non v'era. *ragunai le frondi sparte*, per l'impeto delle cagne, le quali aveano lacerato Giacomo da santo Andrea, come di sopra è detto nella fine del precedente canto. *E rende'le*, secondochè pregato avea, *a colui*, cioè a quello spirito rilegato in quel bronco, *ch' era già fioco*, per lo gridare e trarre guai: *Indi*, fatto questo, *venimmo al fine onde si parte Lo secondo giron dal terzo*, che è all' uscire di questo bosco: ed è questo secondo girone la seconda parte del settimo cerchio dell' inferno, *e dove*

Si vede di giustizia orribil' arte,

cioè crudele e rigida.

A ben manifestar le cose nuove,

sè medesimo più distintamente parlando dichiara e dice,

Dico, che arrivammo ad una landa,

cioè in una parte di quella regione dove erano, *Che dal suo letto*, cioè dal suo suolo, *ogni pianta rimuove;* e in questo dimostra sè essere uscito

del bosco, e pervenuto nel terzo girone, cioè nella terza parte del settimo cerchio. *La dolorosa selva*, della quale di sopra è detto, *l'è ghirlanda*, cioè circunda quella parte nella quale pervenimmo,

Intorno, come il fosso tristo ad essa,
cioè come la selva è circundata, secondo la dimostrazion fatta di sopra, dal fosso nel quale la prima spezie de' violenti bollono nel sangue, così essa selva circunda il luogo nel qual dice pervennero,

Quivi fermammo i passi a randa a randa,
cioè in su l'estrema parte della selva, e in su il principio della rena. *Lo spazzo*, cioè il suolo di quel luogo nel quale pervennero, *era una rena:* è la rena terra tanto lavata dall'acqua, che ogni altra sustanza o grassezza della terra n'è tratta, e perciò è infruttifera e sterile e rara; e secondo alcuni è detta arena da *areo ares*, che sta per esser secco e asciutto; e da questo verbo mostra qui l'autor volere, che venga quella rena della quale fa menzione qui, perciocchè le pone per adiettivo arida: altri dicono che ella viene da *haereo haeres*, il quale sta per accostarsi; e come i superiori, così costoro ancora dicon bene: ma i superiori dicono della rena secca, e costoro intendono della rena bagnata, la quale mentre è molle, s'accosta e appicca, ma come detto è, quella della quale l'autore intende qui è della spezie prima, *arida e spessa*, arida è l'uno degli aggettivi della rena, come dicemmo, ma aggiugne spessa a dimostrare, che in tutto il suolo di quel luogo non era alcuna interposizione d' alcun' altra spezie di terreno, e perciò ella era spessa, cioè continua: e oltre a ciò dice che era,

Non d' altra foggia fatta, che colei,
cioè che quella rena,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
Questo Catone, del quale l' autore fa qui menzione, fu quello il quale dopo la sua morte fu cognominato Uticense, da una città di Barberia chiamata Utica, nella quale esso sè medesimo uccise. Fu adunque costui romano uomo, d' alta e singular virtù, ed ebbe maravigliosamente in odio le maggioranze de' cittadini: ed essendo già nate tra Cesare e Pompeo le discordie cittadine, seguì in quelle le parti di Pompeo, non perchè lui amasse, ma perciocchè 'l vide seguire al senato: ed essendo per avventura in Affrica in un paese chiamato Cirene, il quale è confine con Egitto, e quivi con lui insieme Gneo Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, i quali in quelle contrade ragunavano quegli i quali potevano, per restaurare le forze di Pompeo, stato già vinto in Tessaglia; arrivaron quivi quegli navilii sopra i quali Pompeo era andato in Egitto, e avendo veduto uccidere Pompeo, Cornelia sua moglie, e Sesto Pompeo suo figliuolo, verso quella parte s'erano rifuggiti, da' quali Catone e Gneo sentirono quello che a Pompeo era intervenuto; e perciò ancorachè il tempo fosse malvagio, Gneo si mise, con parte della gente la quale avevano, in mare: e Catone considerata la qualità del tempo, che sopravveniva il verno, e ancora il mare che era da navicare, che non era altro che secche, siccome ancora è la costiera di Barberia, volendo pervenire in Numidia, dove sapea essere il re Giuba, il quale era Pompeano, con tutti quegli delle parti pompeane che con lui quivi rimasi e-

rano; non essendo loro sicuro l'andar troppo vicini alle marine, si mise a venirne verso Numidia per le arene di Libia, le quali non solamente sono sterili e solitarie, e piene di serpenti, e senza acque o fiumi, se non molto radi, ma elle sono per lo calore del sole soprastante a quelle contrade cocentissime, e molto malagevoli a dover camminare, perciocchè non senza gran fatica vi si posson su fermare i piedi di chi va: or nondimeno la virtù di Catone fu tanta, che quantunque le rene fossero molto cocenti, e piene di ogni disagio e di molti pericoli, esso condusse il suo esercito dopo il secondo mese nella città di Letti in Barberia, e quivi vernò con esso. Potrebbonsi in laude di questo Catone dir molte cose sante, e buone e vere, ma perciocchè di lui pienamente si scriverà nel primo canto del Purgatorio, qui a più dirne non mi distendo. Fu adunque ferventissima, come detto è, la rena la quale esso in Libia scalpitò, alla quale l' autore assomiglia quella che in questo giron trovò. Potrebbesi qui per alcuno muovere un dubbio cotale: e' pare che per tutti si tenga, ogni cosa la quale è infra 'l cielo della luna e la terra, essere stata dalla natura prodotta ad uso e utilità dell' umana generazione; la qual proposizione non pare si possa verificare, considerata la qualità del paese arenoso poco avanti descritto; perciocchè quello ad alcuno uso non è abile nè utile, quanto è agli uomini; perocchè egli è sterile, nè pianta nè creatura vi vive, se già serpenti non fossero, i quali sono nemici degli uomini: a questa opposizione, comechè alla nostra materia non paia che appartenga, si potrebbe per avventura

così rispondere: esser vero nulla cosa essere stata dalla natura prodotta, se non ad utile uso dell'umana generazione; ma di queste alcune per varii accidenti esserne divenute disutili, poichè prodotte furono, siccome è la predetta regione arenosa, e alcune altre in Asia simiglianti a quella; e però quello che per accidente avviene, non è difetto della natura, siccome ne' nostri medesimi corpi noi possiam vedere, i quali il più la natura produce sani e in buona abitudine, e noi poi col disordinatamente vivere, corrompiamo e facciamo infermi. E che non opera della natura, ma d'accidente fosse ogni cosa, cioè l'essere Libia arenosa e sterile, si può da questa istoria comprendere: come altra volta è stato detto, estimano certi molto antichi, che già fosse tempo che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo non fosse; ma che per opera d'Ercole fosse in ponente un monte, il quale era continuo insieme da un promontorio, il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna, e oggi è chiamato monte Gibeltaro (ed è un promontorio, il quale è dalla parte opposita chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta), si rompesse, e per quella rottura si desse la via al mare Oceano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo, e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale: alla qual cosa fare non è da credere che acqua si creasse di nuovo, ma essere convenuto, che di quella del mare Oceano questo mare Mediterraneo si sia riempiuto: convenne adunque che da alcuna altra parte del mondo più rilevata l'acque si partissero, e venissero in questo mare; e partendosi lasciassero alcuna parte della

terra la quale coprivan scoperta, e alcuna parte del mare la quale era molto profonda meno profonda; e di quelle parti della terra che scoperte rimasero, si può credere essere state le contrade di Libia, d'Etiopia e di Numidia, le quali arenose si trovano; e così ancora di quelle d'Asia: e che ciò possa essere stato vero, si puote ancora comprendere per quello che Pomponio Mela scrive nella sua Cosmografia, nella quale parlando della provincia, o del regno di Numidia, scrive in alcuna parte di quello trovarsi molte conche marine, ed essersi già trovate áncore e altri strumenti nautici, siccome talvolta da' naviganti gittati nel mare si lasciano per tempesta o per altri casi: le quali cose assai ben paiono testimoniare quivi altra volta essere stato mare; e perciò venendo ad alcuna conclusione, si può dire non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell' uso dell' umana generazione, ma essere, per lo avere il mare, che quivi era e navicavasi, per accidente fatto trascorrere altrove, e quella essere rimasa disutile e non atta all' uso umano. *O vendetta di Dio.* Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale poichè l' autore ha descritta la qualità del luogo nel quale pervenne, dimostra sè aver vedute greggi d' anime dannate, e dimostra similmente la pena loro: dice adunque, *O vendetta di Dio.* Questo vocabolo vendetta usa impropriamente l' autore, siccome molti altri fanno, perciocchè vendetta propriamente è quella che gli uomini desiderano d' alcuna ingiuria, la quale hanno o par loro avere da alcun ricevuta; il quale desiderio non può cadere in Dio; perciocchè Iddio, come altra volta

è stato detto, è una essenza perfettissima, stabile ed eterna, e perciò in esso non può alcuna passione aver luogo: ma noi ragioniam di lui come noi facciamo di noi medesimi: e assai son di quegli, che scioccamente quello stiman di lui, che di sè medesimi fanno cioè, che egli s' adiri, che egli s' accenda in furore, che egli si vendichi, ed egli non è così: è il vero che le nostre non buone operazioni meritano d' esser punite, alla punizion delle quali insurge la sua giustizia; e questa di sua natura, non come commossa da alcuna passione, secondo i meriti retribuisce a ciascuno; e perciò se per le sue malvage opere ad alcuno avvien men che bene, noi diciamo ciò essere la vendetta di Dio, la quale propriamente parlando è l' operazione della divina giustizia: vuolsi adunque questo vocabolo vendetta intendere in questo luogo giustizia di Dio, *quanto tu dei*

Esser temuta da ciascun che legge,

nel presente libro,

Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

de' tuoi effetti.

D' anime nude vidi molte gregge,

cioè molte brigate, molte schiere,

Che piangien tutte assai miseramente;

qui posta la general pena di tutte, discende alle particularità dicendo, *E parea posta lor*, dalla giustizia, *diversa legge*. E venendo a dir quale, seguita,

Supin giaceva in terra alcuna gente:

cioè parte di queste molte: e dice giacevan supine, cioè col viso volto in su, *Alcuna*. parte di questa molta gente, *si sedea tutta raccolta*, con le gambe raccolte sotto l' anche, *Ed altra*, parte di questa gente, *andava continuamente*.

Quella che giva intorno era più molta,
che alcuna dell'altre due le quali ha descritte, *E quella men, che giaceva*, supina, *al tormento*, il quale appresso descriverà,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta,
cioè espedita. *Sovra tutto 'l sabbion*, cioè rena, *d'un cader lento*
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe senza vento.
Appresso per una comparazione, o vogliam dire esemplo, dimostra quello che queste falde di fuoco adoperassero in tormento de' dannati in quel luogo, e dice, *Quali Alessandro*, re di Macedonia, del quale di sopra dicemmo più distesamente, *in quelle parti calde*
D' India vide sovra lo suo stuolo,
Fiamme cadere infino a terra salde:
due provincie sono in Asia chiamate ciascuna India; è il vero che l'una è detta India superiore, e l'altra India inferiore; e voglion questi che il mondo descrivono, che i confini della superiore sieno col mare Oceano orientale, e sia caldissima provincia, e dinominata da un fiume chiamato Indo, il quale dopo lungo corso mette nel mar di Persia; e l'altra India essere contermine a questa superiore, ma più occidentale, e non tanto fervente quanto la superiore: e Alessandro Macedonico fu in ciascheduna di queste. Ora per cosa la quale io abbia letta o udita, non m'è assai certo dove quello che l'autor descrive qui gli avvenisse, nè se ciò gli avvenne per la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati su in alto da' raggi solari, e quegli accesi poi ricadessero sopra lo stuolo d'Alessandro, o

se per alcuna arte de' nemici queste fiamme fossero saettate sopra l'esercito d'Alessandro; e però lasciando stare la istoria, la quale io non so, come io abbia non una volta ma più veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guglielmo d'Inghilterra e altri, e riguardando all'effetto, possiam comprendere, l'autor per questo ingegnarsi di dimostrarci quello che in quella parte dell'inferno avvenia sopra la rena, e sopra i miseri peccatori che in quel luogo dannati sono: poi segue parole espettanti più alla provvedenza d'Alessandro che alla presente materia, se non in quanto dice, che la rena s'accendeva come esca da quelle fiamme che su vi cadeano: *Perch' e' provvide*, Alessandro. *a scalpitar lo suolo Con le sue schiere*, e questo fece, *acciocchè 'l vapore*, acceso che cadeva sopra la rena, *Me' si stingueva*, cioè spegneva, *mentre ch' era solo*, cioè prima che con l'altre parti accese si congiugnesse:

Tale scendeva l' eternale ardore,

quale mostrato è nell' esemplo di sopra detto;

Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto fucile, d'assai cose e diversamente si compone quella materia la quale noi chiamiamo esca, atta ad accendersi da qualunque piccola favilla di fuoco: e il fucile è uno strumento d'acciaio a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo focaie, fare percotendole uscir faville di fuoco; e l'accender di questa rena avveniva, *a doppiar lo dolore*, de' miseri peccatori che su vi stavano.

Senza riposo mai era la tresca,

è la tresca una maniera di ballare, la quale si fa di mani e di piedi, a similitudine della quale. vuol qui l'autore che noi intendiamo i peccatori

quivi le mani menare, e però dice, *Delle misere mani*, e poi dimostra in che dicendo, *or quindi, or quinci*, cioè ora da questa parte del corpo, ora da quella,

Iscotendo da sè l'arsura fresca,

cioè il fuoco che continuamente di nuovo piovea. *Io cominciai: maestro.* Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale poichè l'autore ha descritta la pena de' peccatori che quivi son dannati, ed esso domanda ad alcun di quegli dannati chi el sia, e il dannato medesimo gli risponde in parte: dice adunque:

Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,

Ch' all' entrar della porta, di Dite, *incontro uscinci;* dice questo l'autore, perciocchè infino a quel luogo Virgilio avea con le sue parole vinto ogni dimonio che incontro gli s'era fatto, se non quegli che in su la porta di Dite sentirono: dove allegoricamente si dee intendere, la ragione ogni cosa vincere, se non l'ostinazione, la quale sola la divina potenza vince e matura, come di sopra è stato mostrato,

Chi è quel grande, che non par che curi

Lo 'ncendio, di queste fiamme negli atti suoi, *e giace dispettoso e torto*, quasi non doglia senta del tormento, ma dispetto dell'esser tormentato. *Sì che la pioggia*, delle fiamme, che continuamente caggiono, *non par che 'l maturi?* cioè l'aumilii.

E quel medesmo che si fu accorto,
Ch' io domandava il mio duca di lui,
Gridò: qual' io fu' vivo, tal son morto.

Possonsi per le predette parole, e ancora per le

seguenti, comprendere quali sieno i costumi e l'animo dell'arrogante; e primieramente in quanto dice, che giace dispettoso e torto, segno di stizzoso e d'orgoglioso animo: e poi in ciò, che egli non domandato rispose gridando, perciocchè sempre i presuntuosi prevengon colle risposte, senza esser chiamati; e volendo mostrare sè non aver paura d'alcuno, per essere uditi parlan gridando; e oltre a ciò confessando le lor medesime colpe, estimano di commendarsi maravigliosamente; e perciò dice, che egli è tal morto quale egli fu vivo, cioè che come vivendo fu dispettatore e bestemmiatore della divina potenza, senza curarla, così dice, che ancorachè dannato sia, e provi quanto sia grave il giudicio di Dio, sè similmente orgoglioso, superbo e bestiale: e per mostrare più pienamente che così sia, segue, *se Giove*, cioè Iddio secondo l'opinione erronea de' gentili, *stanchi*, cioè infino all'ultimo della lor forza fatichi, *i suoi fabbri*, *da cui*, cioè dai quali,

Crucciato prese la folgore acuta,

Onde l'ultimo dì, della mia vita, *percosso fui*; perciocchè come appresso si dirà, fu fulminato; *O s'egli stanchi gli altri*, fabbri, *a muta*, *a muta*, cioè facendogli, poichè alcuni stanchi ne fieno, fabbricar gli altri, e così que' medesimi, poichè riposati fieno; nè altro faccian che folgori per ferirmi,

In Mongibello alla fucina negra,

là dove i fabbri di Giove fabbricano le folgori, le quali Giove fulmina; ed oltre a quegli,

Chiamando: o buon Vulcano, aiuta aiuta,

a' fabbri miei a far delle folgori;

Siccom' el fece alla pugna di Flegra,

nella quale esso fulminò i giganti;

E me saetti di tutta sua forza,
con tutte queste folgori le quali avrà fatte fabbricare,

Non ne potrebbe aver vendetta allegra,
del dispettarlo che io feci essendo io vivo. Ora a più piena dichiarazion dare delle cose predette è da sapere che, secondo le fizioni poetiche, come altra volta è stato detto, Giove fu re del cielo, e dicono che in luogo di real verga, egli portava nella destra mano una folgore, la quale aveva tre punte, e con questa dicono che esso fulminava chiunque l'offendeva: e oltre a ciò, perchè egli molte folgori gittava, perciocchè assai erano i nocenti, gli attribuiscono più fabbri e in diversi luoghi, e il primo di tutti dicono esser Vulcano Iddio del fuoco; e sotto lui i Ciclopi, uomini di grande statura, e robustissimi e forti, de' quali Virgilio nell'ottavo dell' Eneida nomina tre, cioè *Brontes*, e *Steropes*, e *Piragmon*, i quali tutti fabbricano folgori: e come detto è, in diversi luoghi, siccome in Lipari, e nell'isola di Vulcano, e in Etna; il quale volgarmente è chiamato Mongibello, e in altre parti. Oltre alle predette cose scrivono i poeti, che una spezie d'uomini chiamati giganti, di maravigliosa grandezza e statura di corpo, e di forza maggiore assai che umana, nati del sangue de' Titani, i quali Giove aveva uccisi quando liberò Saturno suo padre, e la madre della prigione di Titano, si levarono incontro al detto Giove; e per volergli torre il cielo, posero più monti l'uno sopra l'altro, e intorno a ciò grandissime forze adoperarono: contro a' quali Giove combattendo in una parte di Tessaglia chiamata Flegra, tutti gli fulminò e vinse; e in

quella battaglia gittò molte folgori, per la qual cosa furono fieramente faticati i fabbri suoi: e questo è quel che vuol dire.

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta ec. Ma in quanto dice questo superbo spirito, che Iddio non potrebbe di lui aver vendetta allegra, si dee intendere secondo l'opinione di colui che dice, perciocchè la bestialità de' blasfemi è tanta, che essi estimano troppo bene fieramente offendere Iddio quando il bestemmiano o negano, non avveggendosi che in Dio non può cadere offensione alcuna, e che quella offensione, la quale essi credono fare a Dio, essi fanno a sè medesimi; e tanto maggiore, quanto la forza della divina giustizia è maggiore in punirli, che le loro non sono in bestemmiarlo. È il vero, che guardando alle cose temporali, che considerata la eccellenza d'uno imperadore, e la bassezza d'un povero uomo, non pare l'imperadore dover potere allegra vendetta prendere, se da quel cotale povero e di basso stato offeso fosse: e secondo questo intendimento si deono prendere le parole bestiali di questo spirito dannato; del quale è da vedere quello che contro a Dio commettesse. Intorno a ciò è da sapere, secondochè Stazio scrive nel suo Tebaidos, che poichè Edippo re di Tebe s'ebbe cavati gli occhi, e rifiutato il reggimento, Eteocle e Polinice suoi figliuoli vennero del reame in questa concordia, che ciascun regnasse il suo anno, e mentre l'uno regnasse, l'altro andasse a star fuor del regno dove più gli piacesse; per la qual cosa toccò il primo anno a regnare ad Eteocle, il quale era di più dì, e Polinice se n'andò in esilio ad Argo; dove ricevuto dal re Adrasto, e presa una

sua figliuola per moglie, raddomandando al fratello il regno, secondo le convenzioni, e non vogliendogli essere renduto; il re Adrasto, per racquistare il reame al genero, andò insieme con sei altri re sopra i Tebani; e quivi più battaglie si fecero: ed essendovi già stati morti quattro re di quegli che con Adrasto andati v'erano, avvenne un dì, che appressatisi alla città quegli che con Adrasto eran rimasi, de' quali era l'uno Capaneo, uomo di statura di corpo grande e di maravigliosa forza, bestiale e arrogante, appoggiata una scala alle mura di Tebe, quantunque d'in su le mura piovessero sopra lui infinite e grandissime pietre, e travi e altre cose per vietargli il potere sopra le mura salire, nondimeno sempre bestemmiando Iddio e dispettandolo, tanta fu la forza sua, che egli pur vi salì: e occupata una parte del muro, con l'ombra sola della grandezza del suo corpo, veduta nella città, spaventò i Tebani: e quivi non bastandogli il dispettar gli uomini, e continuamente gittando di sopra al muro pietre a' cittadini, levato il viso verso il cielo, cominciò a chiamare gl' iddii, che venissero a combatter con lui, dicendo: o iddii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani? o Bacco, o Ercole, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m'è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii, vien tu o Giove, piuttosto che alcuno altro: chi è più degno di te d'occorrere alle mie forze? Vieni e occorri con tutte le forze tue: sforzati con tutte le tue folgori contra di me: tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni. Le quali parole, e forse molte altre, mossero gli iddii a dolersi; ma Giove

ridendosene, cominciato il cielo a turbare e a tonare, piovendo di forza, e continuamente cadendo folgori, una ne cadde sopra Capaneo, della quale essendo il corpo suo tutto acceso, stette in piede, e conoscendo sè morire, guardava in qual parte si dovesse lasciar cadere che più offendesse cadendo i nemici: e in questa guisa cessò ad un'ora la vita e la superbia sua. Premesse adunque le predette cose, soggiugne l'autore quello che da Virgilio detto gli fosse dicendo,

Allor lo duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l'avea sì forte udito,

parlare infino a questo punto:

O Capaneo, in ciò che non s' ammorza,

cioè s' attuta per martirio che tu abbi,

La tua superbia, se' tu più punito:

e soggiugne la cagione perciocchè, *Nullo martiro*, quantunque grande, *fuor che la tua rabbia*, con la quale oltre al fuoco che t' affligge tu ti rodi te medesimo,

Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse. Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale poichè ha dimostrato chi fosse questo grande del quale di sapere desiderava, per certe circunlocuzioni Virgilio più pienamente gliele dichiara: dice adunque, *Poi*, che così di forza ebbe parlato a quello arrogante spirito, *si rivolse a me con miglior labbia*, cioè aspetto; erasi per avventura commosso, udendo Capaneo così superbamente parlare, e perciò cambiato nel viso.

Dicendo: quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in dispregio, e poco par che 'l pregi:

Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Impropriamente parla qui l'autore, trasportando autoritade poetica, in dimostrazione d'ornamenti, quello che vuol che s'intenda per accrescimento di tormenti: dice adunque che come i fregi sono ornamento al petto, cioè a quella parte del vestimento che cuopre il petto, così i dispetti di costui sono debito tormento all'anima sua. *Or mi vien dietro.* Qui comincia la quinta parte del presente canto, nella quale l'autore descrive, dove ammonito da Virgilio divenisse, dice, *Or mi vien dietro*, senza più ragionare di Capaneo, *e guarda che non metti*
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
cioè inarsicciata per la continua piova delle fiamme, che veniva di sopra; *Ma sempre al bosco*, del quale è detto di sopra, e lungo il quale andavano, *fa' li tenghi stretti*, cioè accostati.
Tacendo divenimmo là ove spiccia,
Fuor della selva, cioè del bosco predetto, *un picciol fiumicello,*
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia,
cioè mi commuove, come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa: e questo fiumicello era orribile per la sua rossezza, in quanto pareva sangue, e però il dice essere rosso, perchè si comprenda quello dirivarsi da quel fosso di sangue, nel quale di sopra ha mostrato essere puniti i tiranni e gli altri violenti nel prossimo: e appresso questo, per una comparazione descrive la grandezza e 'l corso di quello dicendo, *Quale del bollicame*, cioè di quello lago bogliente, il quale è vicino di Viterbo, così chiamato, *esce il ruscello*, cioè un piccol rivo,

Che parlon poi tra lor le peccatrici:
dicono alcuni, appresso a questo bullicame essere stanze, nelle quali dimorano le femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza,
Tal per la rena giù sen giva quello,
che usciva fuori della selva.
Lo fondo suo ed ambo le pendici,
cioè le ripe, le quali perciò chiama pendici perchè pendono verso l'acqua,
Fatte eran pietra, e i margini d'allato,
come nel presente mondo fanno alcuni fiumi, siccome qui fra noi l' Elsa, e presso di Napoli Sarno;
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici,
dove le pendici erano così divenute di pietra. *Tra tutto l' altro.* Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale Virgilio gli descrive l' origine de' fiumi infernali dicendo,
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Il cui sogliare a nessuno è negato,
di poterlo, entrando dentro, trapassare: e questo sogliare è quello della prima parte dell' inferno, sopra la quale è scritto *Per me si va ec.*
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta,
cioè veduta,
Notabil come lo presente rio,
che uscendo della selva qui corre, e *Che sopra sè tutte fiammelle*, di quelle che quivi continuamente piovono, *ammorta*, cioè spegne.
Queste parole fur del duca mio:
cioè quelle che dette sono, *Cosa non fu ec*, *Perch' io 'l pregai che mi largisse*, cioè donasse, *il*

pasto, cioè che egli mi facesse chiaro, perchè questo ruscello fosse la più notabil cosa che io veduta avessi per infino a qui in inferno,

Di cui largito m' aveva 'l disio,

cioè fatto nascer desiderio di sapere. Per lo qual prego dell' autore, Virgilio incomincia a descrivergli l'origine de' detti fiumi così,

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,

Creti è una isola dell' Arcipelago, ed è una delle Cicladi, e perciò dice che ella siede in mezzo'l mare, perchè ella è, siccome ogni altra isola, intorniata dall' acque del mare: e chiamala paese guasto, e così è, per rispetto a quello che anticamente esser solea, perciocchè d' essa scrivono gli antichi, che ella fu nobilissima isola, di molti e nobili abitanti, di molte città, e fruttuosissima molto; e fu denominata Creti da un re, il quale ella ebbe, che si chiamò *Cres*. Oggi la tengono i Veneziani tirannescamente, e hanno di quella cacciati molti antichi paesani, e gran parte d' essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quegli della contrada: e seguita,

Sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.

Seguita in questa parte l' autore l' opinion volgare delle genti, la qual tiene, che Saturno fosse re di Creti, la qual cosa Evemero nella istoria sacra mostra non esser così, anzi dice che egli fu re d' Olimpo, il quale è un monte altissimo in Macedonia: è ben vero, che ella era sotto la sua signoria, e perciò dice, che sotto il re di questa isola fu il mondo casto; perciocchè come altra volta è stato detto, regnante Saturno, fu il mondo o

non corrotto, o men corrotto alle lascivie che poi stato non è; e però dice Giovenale,

Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam
In terris etc.

Una montagna v'è, in questo paese guasto, *che già fu lieta, D'acqua e di frondi*, siccome quella nella quale erano molte e belle fontane, e dilettevoli boschi, *che si chiamò Ida*: e così dallo effetto ebbe il nome, perciocchè Ida vuol tanto dire, quanto cosa formosa e bella: e qui è da guardare, questa Ida non esser quella nella quale si legge, che Paris diè la sentenza tra le tre dee, perocchè quella è una selva vicina ad Ilione, *Ora è diserta*, cioè abbandonata, *come cosa vieta*, cioè vecchia e guasta. *Rea la scelse già per cuna*, cioè per culla, volendo per questo nome intendere, il luogo atto a dovervi poter nudrire e allevare il figliuolo, siccome le nutrici gli allievano nelle culle, *fida*, cioè sicura, *Del suo figliuolo*, cioè di Giove, il quale quivi allevar fece nascosamente; *e per celarlo meglio*, *Quando piangea*, questo fanciullo, il quale occultamente faceva in questa montagna allevare, *vi facea far le grida*, cioè avea ordinato, che piangendo il fanciullo, vi si facesse romore da coloro alli quali raccomandato l'avea, acciocchè il pianto del fanciullo da alcuno circustante non fosse udito nè conosciuto. E a più dichiarazion di questo è da sapere, che come altra volta di sopra è detto, secondochè si legge nella sacra istoria, che avendo Uranio due figliuoli, Titano e Saturno, ed essendo Titano in altre contrade, morendo Uranio, Saturno prese il regno del padre, il quale apparteneva a Titano, siccome a colui che di più tempo era; il quale poi tornan-

do, e volendo il regno, Saturno non gliele volle dare, sconfortatone dalla madre e dalle sorelle; perchè con Titano venne a questa composizione, che tutti i figliuoli maschi ch' egli avesse, ovvero che gli nascessero, esso dovesse uccidere, e in questa guisa Titano, senza altra quistione gli lasciò possedere il regno. Avvenne che la moglie di Saturno, la quale era gravida, e il cui nome fu Opis e Rea, e ancora ebbe alcuno altro nome, partorì e fece due figliuoli, un maschio e una femmina, e presentò la femmina a Saturno, senza fargli sentire alcuna cosa del maschio, il quale essa chiamò Giove, e occultamente nel mandò in Creti; e quivi fattolo raccomandare ad un popolo il quale si chiamava i Cureti, il fece occultamente allevare: e questi Cureti avendo solenne guardia del fanciullo, acciocchè alcuno non ne potesse avere alcun sentore, avean fra sè preso questo ordine tra gli altri, che quando il fanciullo piagneva, essi co' bastoni battevano o gli scudi loro, o bacini o altra cosa che facesse romore, acciocchè il pianto non fosse sentito. E poi segue l'autore, *Dentro dal monte*, Ida, *sta dritto un gran veglio*, cioè la statua d' un gran veglio, cioè vecchio,

Che tien volte le spalle inver Damiata,

Damiata è una buona e grande città d' Egitto posta sopra il fiume del Nilo,

E Roma guarda siccome suo speglio,

cioè suo specchio; e così tien le spalle verso levante, e il viso verso ponente,

La testa sua, di questa statua, *è di fin or formata*,

E puro argento son le braccia e 'l petto,

di questa statua;

Poi è di rame fino alla forcata:

Da indi in giù, cioè dalla inforcatura insino ai piedi, *è tutto ferro eletto*, cioè senza alcuna mistura d'altro metallo, *Salvo che 'l destro piede*, di questa statua, *è terra cotta*, come sono i mattoni; *E sta su quel più che 'n su l' altro*, cioè in sul sinistro, *eretto*, e così mostra si fermi più in sul destro che in sul sinistro, come generalmente tutti facciamo; perciocchè i membri del corpo nostro, i quali sono dalla parte destra, hanno più di vigore e di forza che i sinistri: e ciò si crede che avvenga, perciocchè la bocca del cuore è volta verso il destro lato del corpo, e verso quello versa il sangue, il quale poi per tutte le vene del corpo si spande, il calore del quale si crede essere cagion di più forza a' membri destri. Poi seguita, *Ciascuna parte*, delle predette del corpo di questa statua, cioè quella ch' è d' ariento, e quella di rame, e quella di ferro, e quella che è di terra cotta, *fuor che l' oro*, cioè eccettuata quella che è d' oro, *è rotta*

D' una fessura che lagrime goccia,

cioè gocciola, *Le quali*, lagrime gemute da queste parti del corpo di questa statua, *accolte*, insieme, *foran questa grotta*, cioè quella terra, la quale è interposta tra questa statua e 'l primo cerchio dell' inferno. *Lor corso*, di queste lagrime accolte, *in questa valle*, nella quale noi siamo al presente, o in questa valle, cioè in inferno, *si diroccia*, cioè va cadendo di roccia in roccia, cioè di balzo in balzo, per i quali di cerchio in cerchio, come veder s' è potuto infino a qui, si discende al profondo dell' inferno: *Fanno*, queste lagrime di sè così discendendo, *Acheronte*, il primo fiume dell' inferno, del quale è detto di sopra nel primo

canto, e fanno, *Stige*, cioè quella palude della quale è mostrato di sopra nel settimo e nell'ottavo canto, la quale si diriva dal superchio che esce del fiume d'Acheronte, e *Flegetonta*, ancora fanno, il quale è il terzo fiume dell'inferno, e dirivasi dall'acqua la qual'esce di Stige; e trovasi questo fiume all'entrata di questo settimo cerchio, il quale l'autor discrive esser vermiglio, e bollire in esso la prima spezie de' violenti.

Poi sen va giù per questa stretta doccia, cioè per questo stretto ruscello il qual tu vedi, il quale per la sua strettezza assomiglia ad una doccia, per le quali, come assai è manifesto, qui si menano l'acque prestamente d'una parte ad un'altra, e però è detta doccia da questo verbo *duco ducis*, il quale sta per menare: poi mostra questo rivo andarne giù,

Insin là ove più non si dismonta, cioè infino al centro della terra. E quivi, *Fanno*, queste lagrime, *Cocito*, un fiume così chiamato, ed è il quarto fiume dell'inferno: *e qual sia quello stagno*, di Cocito, il quale egli meritamente chiama stagno, perciocchè più avanti non si muove, e gli stagni sono acque le quali non hanno alcun movimento, e perciò son chiamate stagno da *sto stas*, il qual viene a dire stare, *Tu il vedrai*, questo stagno, discendendo noi giuso, *però qui non si conta*, come fatto sia, quasi come se gli altri tre avesse descritti, il che egli non ha fatto; ma intende in luogo della descrizione l'avergli l'autor veduti, dove Cocito ancora veduto non ha.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno, cioè ruscello, il quale chiama rigagno da *rigo rigas* che sta per rigare, e questo rio rigava la rena sopra la qual correva,

Si deriva così dal nostro mondo,
come tu mi dimostri,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
cioè in questa parte sola e non altrove? Della qual domanda dell'autore io mi maraviglio, conciosiacosachè egli l'abbia in più parti veduto di sopra, siccome manifestamente appare nella lettera, e ancor nella dimostrazion di Virgilio: e se alcun volesse forse dire, egli sono appariti i fiumi nati da que to rigagno, ma non il suo declinare; e questo ancora gli è apparito di sopra, dove nel canto settimo scrive, che pervennero sopra una fonte, donde usciva acqua, la quale correva per un fossato, e faceva poi la palude di Stige: e di questo io non so veder la cagione, conciosiacosachè egli ancora il raffermi nella risposta la qual Virgilio gli fa dicendo,
Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,
cioè il luogo dell' inferno, come più volte di sopra è dimostrato;
E tutto che tu sia venuto molto (scendendo)
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto,
di questa ritondità dell' inferno:
Perchè se cosa n' apparisse nuova,
nel rimanente del cerchio, il quale tu hai ancora a volgere discendendo,
Non dee addur maraviglia al tuo volto,
comechè per avventura potrebbe addurre, se tu fossi volto per tutto il cerchio: quasi voglia dire: e però non ti maravigliare, se ancora veduto non hai lo scender di quest' acqua, perciocchè tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio della quale ella scende. *Ed io ancor: maestro.* Qui

comincia la settima parte di questo canto, nella quale poichè Virgilio gli ha dimostrata l' origine de' quattro fiumi infernali, fa l' autore una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: dice adunque,

Ed io ancor: maestro, ove si truova

Flegetonte e Leteo? i quali, secondo Virgilio e gli altri poeti, sono similmente fiumi infernali, *che dell' un taci*, cioè di Lete, senza dirne alcuna cosa, *E l' altro*, cioè Flegetonte, *di' che si fa d' esta piova*, cioè delle lagrime, le quali escono delle fessure le quali sono nella statua predetta.

In tutte tue quistion certo mi piaci,

Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa,

il qual vedesti all' entrar di questo cerchio settimo,

Dovea ben solver l' una che tu faci,

cioè dove sia Flegetonte; conciosiacosachè Flegetonte sia interpretato ardente, l' aver veduta quell' acqua rossa bollire come vedesti, e similmente esser rossa, ti dovea assai manifestare quello esser Flegetonte. *Lete*, l' altro fiume del qual tu domandi, *vedrai, ma fuor di questa fossa*. dell' inferno, perciocchè in questo si scosta l' autore dall' opinione degli altri poeti, i quali tutti scrivono Lete essere in inferno, dove l' autore il pone essere nella sommità del monte di Purgatorio, ben però con quella medesima intenzione che i poeti il pongono in inferno: perciocchè essi il pongono l' ultimo fiume dell' inferno, e dicono, che quando l' anime hanno lungamente sofferte pene, e son divenute tali, che secondo la giustizia più non ne deono sofferire, esse vanno a questo fiume di Lete, e beuta dell' acqua di quello, dimenticano tutte le fatiche e noie passate; e quindi passano

ne' campi elisi, i quali diccvano essere luoghi dilettevoli, e in quegli abitare l'anime de' beati: e così l'autore il pone nella sommità del purgatorio, acciocchè l'anime purgate e degne di salire a Dio prima beano di quell'acqua, acciocchè ogni peccato commesso, ogni noia e ogni fatica dimentichino; acciocchè essendo poi nella gloria di Dio, il rammemorarsi di quelle cose non desse cagione di diminuzione alla loro beatitudine; e perciò seguita Virgilio, e dice tu il vedrai, *Là dove vanno l'anime*, dei purgati, *a lavarsi*,

Quando la colpa è ben tutta rimossa,

per la penitenza. *Poi disse.* Qui comincia la ottava ed ultima parte del presente canto, nella quale poichè alle sue quistioni è stato satisfatto, ne mostra l'autore come Virgilio l'ammonisce che dietro a lui vada: dice adunque,

Poi disse: omai è tempo da scostarsi,

scendendo o procedendo, *Dal bosco*, del quale d sopra è stato detto: *fa', che diretro a me vegne. Li margini*, del ruscello, *fan via, che non son arsi*, cioè scaldati dall'arsura la qual quivi piovea,

E sopra loro ogni vapor si spegne,

di questi che piovono, e perciò vi si puote senza cuocere andare.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Poichè la carità del natio loco ec.

Poichè l'autore ne' precedenti due canti, per dimostrazion della ragione, ha vedute e conosciute le colpe, e i supplicii per quelle dati dalla divi-

na giustizia alle due spezie de' violenti, cioè a coloro i quali usaron violenza verso il prossimo, e contro alle cose di quello, e a coloro i quali usarono violenza nelle proprie persone, e nelle loro medesime cose. esso seguitando la ragione, in questo canto ne dimostra come vedesse punire la terza spezie de' violenti, cioè coloro i quali usaron violenza nella deità e nelle sue cose; e costoro dimostra esser in tre parti divisi, siccome contro a tre cose peccarono, cioè contro a Dio: e appresso contro alla natura, e oltre a ciò contro all' arte, le quali sono cose di Dio. e comechè in tre parti divisi sieno, nondimeno ad un medesimo tormento essere dannati gli dimostra, in quanto tutte e tre maniere sono in una ardentissima rena, e sotto continuo fuoco che piove loro addosso tormentati: ma in tanto son differenti, che coloro i quali nella divinità si sforzaron di far violenza, sono sopra la detta rena ardente a giacere supini, sopra sè ricevendo lo incendio il quale continuo cade loro addosso, e coloro i quali fecero violenza alla natura, sono in continuo movimento sopra la detta rena, similmente sopra sè ricevendo l' arsura; e coloro i quali contro all' arte adoperarono, sempre sopra la detta rena seggono, infestati dalle fiamme che piovono. E perciocchè, siccome chiaro si vede, hanno la maggior parte del tormento comune, estimo se separatamente di ciascuno si dicesse l' allegoria, converrebbe una medesima cosa più volte ripetere, il che sarebbe tedioso e fatica superflua; e però per fuggire questo inconveniente, mi pare debba essere il migliore, il dovere in una sola parte di tutte e tre maniere trattare: e questo, siccom' io credo, sarà più

utile a dover dire nella fine di tutte e tre le maniere de' puniti, che nel principio o nel mezzo; e però nella fine del canto XVII, nel quale di loro la dimostrazion si finisce, come conceduto mi fia, m' ingegnerò d' aprire qual fosse intorno a ciò la intenzion dell' autore. Appresso questo è da dichiarare nel presente canto quello che l' autore intenda per la statua la quale egli descrive, e per le rotture che in essa sono, e per i quattro fiumi che da essa procedono, e intorno a ciò, è prima da vedere quello che l' autore abbia voluto sentire, avendo questa statua piuttosto figurata nell' isola di Creti, che in altra parte del mondo: appresso perchè nella montagna chiamata Ida, e oltre a ciò quello che esso senta per i quattri metalli, e per la terra cotta, de' quali esso la forma; e similmente quello che voglia che noi intendiamo per le fessure, le quali in ciascun degli altri metalli, fuor che nell' oro, sono, e le lagrime che da esse escono: e ultimamente quello che egli per i quattro fiumi abbia voluto. Dice adunque primieramente, questa statua essere locata nell' isola di Creti: la qual cosa senza grandissimo sentimento non dice, perciocchè alla sua intenzione è ottimamente il luogo e il nome conforme: intendendo adunque l' autore di volere, poeticamente fingendo, fare una dimostrazione, la quale così all' Indiano come allo Ispagnuolo, e all' Etiopo come all' Iperboreo appartiene, e dalla quale nè paese nè regno nè nazione alcuna, dovechè ella sopra la terra sia, non è schiusa, estimò essere convenevole cosa, quella dover fingere in quella parte del mondo la quale a tutte le nazioni fosse comune, ed egli non è nel mondo alcuna parte

che a tutte le nazioni dir si possa comune se non l'isola di Creti, siccome io intendo di dimostrare. Piacque agli antichi, che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisperio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominano Asia, Europa e Affrica, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione, e procedendo verso il greco, e di quindi verso il levante, e dal levante verso lo scilocco, infino all'Oceano etiopico posto sotto il mezzodì; e poi dissero, quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana, e venendone verso il mezzodì, mette nel mar maggiore; il quale similmente queste due parti dividendo con l'onde sue, e continuandosi per lo stretto di Costantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d'Aveo, esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare. Di verso mezzodì la dividono dall'Affrica col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per Etiopia correndo, e venendo verso tramontana, lasciata l'isola Meroe, e venendosene in Egitto, e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all'isola di Creti. Poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano etiopico, infino al mare Oceano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Affrica appartiene

infino all' isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì, e in parte dalla parte di ver ponente. Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d' Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal Mar maggiore, e dal corso del fiume Tanai: dalla parte di Tramontana dall' Oceano settentrionale, il quale dichinando verso l'occidente, bagna Norvea, l' Inghilterra, e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo: appresso di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo affricano: e così come quello che verso Affrica si distende chiamano affricano, così questo Europico, il quale si stende infino all' isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo; e così l' isola di Creti appare essere in su 'l confine di queste tre parti del mondo: e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione, che in sui confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra i quali è posta l' isola di Creti come dimostrato è. È il vero, che questa dimostrazione riguarda piuttosto al rimuovere quel dubbio che intorno alla esposizion litterale si potrebbe fare, che ad alcun senso allegorico che sotto la lettera nascoso sia; e perciò, quantunque assai leggiermente veder si possa, per le cose dette, quello che sotto la corteccia letterale è nascoso, nondimeno per darne alcuno più manifesto senso, dico potersi per l' isola di Creti, posta in

mezzo il mare, intendersi l'universal corpo di tutta la terra, la quale come assai si può comprendere per i termini disegnati di sopra alle tre parti del mondo, è posta nel mezzo del mare, in quanto è tutta circondata dal mare Oceano, e così verrà ad essere isola come Creti; e dagli abitanti in essa tutto è quello addivenuto che l' autore intende di dimostrare nella seguente sua fizione: e questo pare assai pienamente confermare il nome dell' isola, il quale esso appella Creta, conciosiacosachè Creta nulla altra cosa suoni che terra; e così il nome si conforma, come davanti dissi, all' intenzione dell' autore, in quanto in Creti, cioè nella terra, prenda inizio quello che esso appresso dimostra, cioè negli uomini, i quali nulla altra cosa, quanto al corpo, siamo che terra. Ma per lasciare qualche cosa a riguardare all' altezza degl' ingegni che appresso verranno, senza più dir del luogo nel quale l' autore disegna la sua fizione, passeremo a quello che appresso segue, là dove dice, che in una montagna chiamata Ida sta diritta la statua d' un gran veglio, per la quale, secondo il mio giudicio, l' autore vuol sentire la moltitudine della umana generazione, quella figurando ad un monte, il quale è moltitudine di terra accumulata, o dalla natura delle cose, o dall' artificio degli uomini, e chiamasi questo monte Ida, cioè formoso, in quanto per rispetto dell' altre creature mortali, l' umana generazione è cosa bellissima e formosa; dentro alla quale l' autore dice esser diritto un gran veglio, perciocchè dentro all' esistenza, lungamente perseverata dell' umana generazione, si sono in varii tempi concreate le cose, le quali l' autor sente

per la statua da lui descritta, la quale per ciò dice stare eretta, perchè ancora que' medesimi effetti, che già son più migliaia d'anni cominciarono, perseverano; e fatta la dimostrazione del luogo universale, e ancora del particolare, descrive l'effetto formale della sua intenzione, il quale finge in una statua simile quasi ad una, la quale Daniel profeta dimostra essere stata veduta in sogno da Nabuccodonosor, re; ma non ha nella sua l'autore quella intenzione la quale Daniello dimostra essere in quella la qual dice essere stata veduta da Nabuccodonosor. perciocchè dove in quella Daniel dimostra a Nabuccodonosor significarsi il suo regno e alcune sue successioni, in questa l'autore intende alcuni effetti seguiti in certe varietà di tempi, cominciate dal principio del mondo infino al presente tempo. Dice adunque primieramente questa statua, la qual descrive, essere d'un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l'uno la grandezza del tempo passato dalla creazione del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di seimila cinquecento anni, e per l'altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo; perciocchè gli uomini vecchi il più hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e raffreddato: e oltre a ciò al processo della lor vita non hanno alcuno altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose: appresso dice, che tiene volte le spalle verso Damiata, la quale sta a Creti per lo levante, volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro, e cominciano ad andare,

e a riguardare verso il fine loro; e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente; e dice la guata come suo specchio. Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a sè medesime della forma loro; e così costui, cioè questo corso del tempo, guarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a sè medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, siccome quelle che tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo furono di più eccellenza, e più commendabili e di maggior fama: e oltre a ciò si può dir vi riguardi per dimostrarne che, poichè le gran cose di Roma, e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuzione, così ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta, similmente nel tempo perire e venir meno. Susseguentemente dice, questa statua esser di quattro metalli e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro; volendo, che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse: e noi abbiamo per lo Genesi, che nella prima creazion del mondo, nella quale il tempo che ancora non era fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale e per i suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e perciocchè Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto quanto egli stette infra i termini comandatigli da Dio, vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo, e bello e puro, siccome l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per

questa testa d' oro il primo stato dell' umana generazione, il quale fu puro e innocente, e per conseguente carissimo. Dice appresso, che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare, che quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo, e il bianco è quel colore che più ha di chiarezza, così dopo la innocenza de' primi parenti l'umana generazione essere divenuta più apparente e più chiara che prima non era: intantochè mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione, ma dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso, e venuti nella terra abitabile, generaron figliuoli e successori assai; per la qual cosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale, quantunque più bellezza mostrasse di sè, non fu però cara nè da pregiare, quanto lo stato primo figurato per l'oro; e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro. Oltre a ciò dice, questa statua esser di rame infino alla inforcatura, volendone per questo dimostrare in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto, che gli uomini dalla ammirazion de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, cominciarono a specolare, e dalla specolazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali siccome il rame è più sonoro metallo che alcuno de' predetti, divennero gli uomini fra sè medesimi più famosi e di maggior rinomea che quegli davanti stati non erano: ma perciocchè

come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell' altre gli uomini divennero più acuti, e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline acquistate piuttosto in cose viziose che laudevoli, è questa qualità di tempo descritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno dei sopra detti. Appresso dice, che questa statua dalla inforcatura in giù è tutta di ferro eletto, volendo per questo s' intenda essere successivamente alle predette venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l' umana generazione si diede all' arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentemente l' uno le possessioni dell' altro: e di questi, secondochè noi abbiamo per le antiche istorie, il primo fu Nino re degli Assiri, il quale tutta Asia si sottomise, e quinci discesero l' arme a' Medii e a' Persi, e da questi a' Greci e a' Macedoni, e a' Cartaginesi e a' Romani, i quali con quelle l' universale imperio del mondo si sottomisero: e similmente essendosi questa pestilenza appiccata a' re, e a' popoli e alle persone singulari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particulari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra e da tribulazione infestata non sia; e perciocchè gl' istrumenti della guerra il più sono di ferro, figura l' autore questa qualità di tempo essere di ferro: volendo oltre a ciò sentire, che siccome il ferro è metallo che ogni altro rode, così la guerra essere cosa, la quale ogni mondana sustanza rode e diminuisce. Ultimamente dice, il piè destro di questa statua essere di terra cotta,

volendone primieramente per questo mostrare. esser tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad ogni altra di sopra descritta, vile, e tanto più quanto i metalli predetti sono d'alcun prezzo, e la terra cotta è vilissima: e oltre a questo, che essendo ne' metalli detti alcuna fermezza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia fragile, e con poca difficultà si rompa, e schianti e spezzi, così le cose di questo ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo e legame che teneva unite e serrate insieme le compagnie degli uomini; e a dimostrarne le cose temporali essere propinque al fine suo, primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia, il quale è l'ultimo membro del corpo, perciocchè oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina; e perciò dice, che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta, è il destro, e che questa statua sopra quello più che sopra l'altro sta eretta, cioè fermata: vuole adunque questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè, perciocchè nel destro piè, e in ciascuno altro membro destro, è più di forza che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato: ma questa fermezza non può molto durare; perciocchè quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna gravezza, nondimeno perseverando pure il peso, ella scoppia, e dividesi e rompesi, e così

cade, e spezzasi ciò che sopra v'era fermato. E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, seconduchè nell'Apocalissi si legge, fare il cielo nuovo e la terra nuova, nè più si produceranno uomini nè altri animali, verrà la fine di questo tempo: il qual tempo, perciocchè è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare in luogo ad ogni nazion comune, come davanti è dimostrato. Poi deducendosi l'autore alla intenzion sua finale dice, che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale gocciolano lagrime, intendendo per questo mostrarne che per tutto questo che poetando ha descritto abbia detto, cioè per farne chiari, da qual cagione nata sia l'abbondanza delle miserie infernali; la qual cagione, acciocchè non si creda pur ne' presenti secoli avere avuta origine, dice, che incominciò infino in quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura intendersi la rottura della integrità della innocenza, o della virtuosa e santa vita, le quali col malvagio adoperare, e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l'autore la parte dell'oro, mostrando non essere alcuna rottura in quella, perciocchè fu tutta santa e obbediente al comandamento divino; e così dobbiam comprendere, che le malvage operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono

state cagione e sono delle lagrime le quali caggiono dalle dette rotture, cioè de' dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno: mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dell'inferno, con coloro insieme i quali commesse l'hanno: e in inferno, cioè nella dannazione perpetua, fare quattro fiumi, cioè quattro cose per le quali si comprende l'universale stato de'dannati: e nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto e ultimo Cocito; volendo per Acheronte intendere la prima cosa, la quale avviene a'dannati. È Acheronte, come di sopra alcuna volta è stato detto, interpetrato senza allegrezza: per la quale interpetrazione, assai chiaro si conosce colui, il quale per lo suo peccato discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l'allegrezza dell'eterna beatitudine, la quale gli era apparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio: appresso intende l'autore per Istige, il quale è interpetrato tristizia, quello che il misero peccatore, avendo per le sue iniquitá perduta l'allegrezza di vita eterna, abbia acquistato, che è tristizia perpetua; perciocchè come l'uom si vede perdere, dove estimava o dove gli bisognava di guadagnare, incontanente s'attrista: ma perciocchè la tristizia non è termine finale della miseria del dannato, seguita il terzo fiume chiamato Flegetonte, il quale è interpetrato ardente; volendo per questo ardore darne l'autore ad intendere, che poichè il peccatore è divenuto nella tristizia della sua perdizio-

ne, incontanente diviene nell'ardore della gravità de' supplicii, i quali con tanta angoscia il cuocono, e cruciano e faticano, che esso incontanente diviene nel quarto fiume, cioè nel Cocito, il quale è interpetrato pianto; perciocchè trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontanente comincia a piagnere, e a dolersi e a rammaricarsi: e questo pianto non è a tempo, anzi siccome lo stagno mai non si muove, così questo pianto infernale mai non si muove, siccome quello che dee in perpetuo perseverare; e così dal cominciamento del mondo, insino a questo dì, dalle malvage operazion degli uomini si cominciarono questi quattro miseri accidenti, i quali in forma di quattro fiumi descrive, per i quali l' abbondanza delle miserie delle pene infernali, e de' ricevitori di quelle, sono non solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s'aumentano, e stanno e staranno infino a tanto che la presente vita persevererà.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Ora cen porta l' un de' duri margini ec.

Continuasi l' autore al precedente canto, in quanto nella fine d'esso mostra, che gli argini di quel ruscelletto, il quale per la rena arsiccia correa, fanno via a chi vuole giù discendere, non essendo di quegli i quali sono a quella pena dannati; e nel principio di questo dimostra come su per l' uno delli detti argini con Virgilio andava. E dividesi questo canto in due parti: nella prima

descrive l'autore la qualità del luogo, e massimamente degli argini sopra i quali andava, la qualità di quegli dando con alcuna dimostrazione d'esempli ad intendere: nella seconda dimostra, come da una schiera d'anime dannate in quel luogo guatato fosse, e riconosciuto da ser Brunetto Latino, e come con lui della sua fortuna futura lungamente parlasse: e comincia questa seconda quivi: *Già eravam dalla selva.* Dice adunque primieramente,

Ora cen porta l'un de' duri margini;

e in quanto dice, *cen porta*, parla impropriamente, perciocchè il portare appartiene alle cose mobili, come sono i cavalli, gli uomini, e le navi, e le carra e simili cose, e non alle cose che non si muovono, che son di quelle quei margini, e perciò si dee intendere, che essi sè medesimi portando andavano su per l'uno de' detti margini: e dice *l' uno*, perciocchè nel precedente canto ha mostrato quegli essere due, e similmente dice *duri*, perchè questo ancora ha davanti mostrato, che ambo le pendici, cioè gli argini o margini del predetto fiumicello, erano divenuti di pietra: e a rimuover un dubbio, il quale alcun potrebbe muovere dicendo, come andavan costoro sotto lo incendio delle fiamme, le quali continuamente in quel luogo cadevano, segue, e dice, *E 'l fummo del ruscel*, cioè che surgea del ruscello, come veggiamo di molti fiumi e altre acque fare, *di sovra aduggia*, cioè ricoprendo fa uggia, la quale, come nel precedente canto ha detto, ammorta le dette fiamme che sopra esso cadessero.

Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini:

infra i quali s' inchiude. E sono questi argini

grotte fatte per forza alle rive de' fiumi, acciocchè crescendo essi, l'acqua non allaghi i campi vicini: e acciocchè egli dea più piena notizia di questi argini, per due esempli dimostra la lor qualità, primieramente dicendo,

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, due terre di Fiandra poste sopra il mare Oceano, il quale è tra Fiandra e l'isola d'Inghilterra, *Temendo 'l fiotto*, del mare, *che 'nver lor s' avventa*, sospinto dall'impeto del moto naturale del mare Oceano, *Fanno lo schermo*, cioè il riparo, il quale è, gli argini altissimi e forti, *perchè 'l mar si fuggia*, cioè poichè percosso ha ne' detti margini, senza più venire avanti, si ritragga indietro: è qui da sapere che il mare Oceano, essendone, secondochè alcuni vogliono, cagione il moto della luna, sempre infra ventiquattro ore, le quali sono un dì naturale, si muove due volte di levante in ver ponente, e altrettante si torna di ponente in ver levante: e quando di ver levante viene in ver ponente, viene con tanto impeto, che esso giugnendo alle marine a lui contermine, si sospigne avanti infra terra in alcuni luoghi per molto spazio, e così poi ritraendosi, lascia quelle terre espedite, le quali aveva occupate: e questo suo movimento entra con tanta forza nel mare Mediterraneo, che in assai luoghi, e massimamente nella città di Vinegia si pare: e chiamano i navicanti questo movimento il fiotto; e questo è quello del quale l'autore intende qui, e contro al quale dice che i Fiamminghi fanno riparo. Appresso dimostra l'autore, per lo secondo esemplo, la qualità degli argini del detto fiumicello dicendo,

E quale i Padovan lungo la Brenta,

Padova è una città molto antica, la quale Tito Livio, il quale fu cittadino di quella, e Virgilio e altri molti dicono, che dopo la distruzione di Troia, fu composta da Antenore troiano, il quale partitosi da Troia, con certi popoli chiamati Eneti stati di Paflagonia, quivi dopo lunga navigazione pervenne: e cacciati della contrada gli antichi abitanti, i quali si chiamavano Euganei, compose la detta città, e fu il suo nome Patavo: e oltre a questo occupò una gran provincia, siccome da Padova infino a Bergamo, e d'altra parte da Padova infino al Friuli, e quella da' suoi Eneti, aggiunta una lettera al nome loro, chiamò Venezia. Allato a questa città corre un fiume il quale si chiama Brenta, e nasce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione posta nell'Alpi, che dividono Italia dalla Magna, la qual contrada è freddissima, e caggionvi grandissime nevi, le quali non si risolvono, infino a tanto che l'aere non riscalda del mese di maggio, o all' uscita d'aprile; e allora risolvendosi, cascano l'acque di quelle nella Brenta, e fannola maravigliosamente crescere; e se racchiusa non fosse, come discende al piano, infra alti e fortissimi argini, i quali quelli della contrada fanno, essa allagherebbe tutta la contrada, e guasterebbe le strade, le biade e il bestiame, del quale v'ha grandissima quantità; e perciò dice l'autore, che i Padovani, cioè quegli del distretto di Padova, fanno simigliianti schermi che i Fiamminghi, cioè argini,

Per difender lor ville e lor castelli,

cioè i campi e' lavorii delle villate e delle castella, le quali per lo piano di Padova sono: e questo fanno, *Anzichè Chiarentana*, cioè la neve la

quale è in Chiarentana, *il caldo senta*, della state, la quale s' appropinqua: e questi due esempli posti, dice che, *A tale immagine*, cioè similitudine, *eran fatti quelli*, i quali lungo questo fiumicello erano, *Tutto*, cioè posto *che nè sì alti nè sì grossi*, come quegli che fanno i Fiamminghi e' Padovani,

Qual che si fosse, lo maestro felli,

cioè gli fece,

Già eravám dalla selva rimossi,

cioè dal bosco, del quale di sopra ha detto nel canto XIII. *Tanto, ch' io non avrei visto*, cioè veduto, *dov' era*,

Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,

a riguardarne: e ciò fu, *Quando incontrammo d' anime*. dannate, *una schiera*, cioè molte, *Che venian lungo l' argine*, sopra il quale andavamo, *e ciascuna*, di quelle,

Ci riguardava come suol da sera,

cioè nel crepuscolo, che non è dì e non è notte, *Guardar l' un*, cioè alcuno, *l' altro*, cioè alcuno altro, *sotto nuova luna*, cioè essendo la luna nuova, la quale perciocchè poca luce puote ancora avere o dare, non ne fa tanta dimostrazione, quanto alla vera conoscenza delle cose bisognerebbe; *E sì*, cioè e così, *ver noi aguzzavan le ciglia*,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

dell' ago quando il vuole infilare. Questo avviene per difetto degli spiriti visivi, i quali o da grossezza, o da altra cagione impediti, quando non possono ben comprendere le cose opposite, ne stringono ad aguzzar le ciglia; e perciocchè in quello aguzzar le ciglia ristrignamo in minor luogo la virtù visiva, e così ristretta diviene più acuta

e più forte al suo uficio, così dunque dice facevan quelle anime per lo luogo nel quale era poca luce. *Così*, come di sopra è dimostrato, *adocchiato*, cioè riguardato, *da cotal famiglia*, quale era quella che quivi passava, *Fui conosciuto da un*, di loro, *che mi prese Per lo lembo*, del vestimento; è il lembo la estrema parte del vestimento dalla parte inferiore, *e gridò*, questo cotal che mi prese, dicendo, *qual maraviglia?* supple, è questa che io ti veggio qui:

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, prendendomi, *Gli occhi ficcai*, cioè fiso mirai, *per lo cotto aspetto*, cioè abbruciato dall' incendio il quale continuamente cadea, *Sì*, gli occhi ficcai, *che 'l viso abbruciato*, e però alquanto trasformato, *non difese*, cioè non tolse, *La conoscenza sua*, cioè di lui, *al mio intelletto; E*, perciò, *chinando la mano alla sua faccia*,

Risposi: siete voi qui, ser Brunetto? quasi parlando *admirative*. *E quegli*, supple, pregò dicendo, *o figliuol mio, non ti dispiaccia*, non ti sia grave,

Ser Brunetto Latino un poco teco, cioè d' avere me alquanto teco. Questo ser Brunetto Latino fu Fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti e in filosofia, ma la sua principal facultà fu notaria, nella quale fu eccellente molto: e fece di sè e di questa sua facultà sì grande stima, che avendo in un contratto fatto per lui errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d' avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sè un libro da lui

composto, chiamato il Tesoretto, se n' andò a Parigi, e quivi dimorò lungo tempo, e composevi un libro, il quale è in volgar francesco, nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti, e alla filosofia morale e naturale, e alla metafisica, il quale egli chiamò il Tesoro; e ultimamente credo si morisse a Parigi: e perciocchè mostra l' autore il conoscere per peccatore contro a natura, in questa parte il descrive, dove gli altri pone che contro a natura bestialmente adoperarono: seguita adunque il prego suo, il quale ancora nelle parole superiori non era compiuto, e dice, *Ritorna indietro:* eragli per avventura alquanto innanzi l' autore, e perciò il prega che ritorni, *e lascia andar la traccia*, di queste anime, le quali tutte ti riguardano, le quali forse l' autore con più studioso passo seguitava per conoscerne alcuna, e per domandare degli altri che a quella pena eran dannati.

Io dissi lui: quanto posso ven preco,

che noi siamo alquanto insieme:

E se volete che con voi m' asseggia,

cioè ristea. *Farol se piace a costui*, cioè a Virgilio; *che vò seco*, come con mia guida e maestro. *O figliuol, disse*, ser Brunetto, *qual di questa greggia*, cioè di questa brigata,

S' arresta punto, giace poi cent' anni

Senza arrostarsi, *quando*, supple, avviene che, *il fuoco il feggia*, cioè il ferisca.

Però va' oltre: io ti verrò a' panni,

cioè appresso, *E poi*, che io avrò alquanto ragionato teco, *raggiugnerò la mia masnada*, cioè questa brigata, con la quale al presente sono, e

Che va piangendo i suoi eterni danni,

cioè il suo perpetuo tormento.

Io non osava scender della strada,
cioè dell' argine. *Per andar par di lui;* e la ragione era, perchè egli si sarebbe cotto, se al pari di lui fosse disceso; *ma 'l capo chino Tenea*, verso di lui, *com'*, il tiene, *uom che reverente vada*, appresso ad alcuno venerabile uomo.

El cominciò: qual fortuna, o destino,
vogliono alcuni che destino sia alcuna cosa prevista o inevitabile, *Anzi l' ultimo dì*, cioè anzi la morte, *quaggiù ti mena?* in inferno tra noi,

E chi è questi che mostra 'l cammino?
Alla qual domanda l' autor risponde,

Lassù di sopra in la vita serena,
cioè nel mondo, il quale è chiaro, per rispetto a questo luogo,

Rispos' io lui, mi smarri' in sua valle,
di questa valle è assai detto davanti nel primo canto del presente libro, e perciò qui non bisogna di replicare: e qui notantemente dice mi smarri', non dice mi perde', per darne a sentire che le cose perdute non si ritrovan mai, ma le smarrite sì, quantunque simili sieno alle perdute, tanto quanto a ritrovar si penano; e così coloro i quali hanno perduta la diritta via, per malizia o per dannazion perpetua, mai più in quella non rientrano: coloro che l' hanno smarrita per i peccati commessi, avendo spazio di potersi pentere e ravvedere, la posson ritrovare e rientrare in quella, e procedere avanti al desiderato termine: e perciocchè di questi cotali era l' autore, che non era perduto, ma smarrito nella selva come di sopra è detto, dice mi smarri' in una valle, e dice che vi si smarrì.

Avanti che l' età mia fosse piena.

Mostrato è stato nel primo canto di questo libro, gli anni degli uomini stendersi infino al settantesimo, e che infino al trentesimo quinto continuamente, o alla statura dell' uomo, o alle forze corporali s' aggiugne, e perciò in quello tempo si dice essere l' età dell' uomo piena; dice adunque l' autore, che esso avantichè egli a questa età pervenisse, si smarrì in quella valle: il che assai ben si comprende nel predetto canto, perciocchè ivi mostra, che essendo alla età piena pervenuto, si ravvedesse d' avere smarrita la via diritta, e ritornasse in quella.

Pur iermattina le volsi le spalle, partendomi d' essa: e qui dimostra esser già stato un dì naturale in questo suo pellegrinaggio: *Questi*, del quale voi mi domandate chi egli è, *m' apparve*, *ritornando*, io, *in quella*, valle, siccome uomo spaventato dalle tre bestie che davanti mi s' erano parate; *E riducemi a ca*, cioè a casa; e ottimamente dice, e riducemi a casa, per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del cielo; perciocchè in quello l' anime nostre, per le quali noi siamo uomini, come altra volta è stato detto, furon create in cielo, e però mentre in questa vita stiamo, ci siamo siccome pellegrini e forestieri: e Virgilio, cioè la ragione, è quella la quale, quando noi seguiamo i suoi consigli, ne rimena, mostrandoci il cammino della verità, alla nostra original casa, *per questo calle*, cioè per questa via, la quale, come più volte è stato mostrato, è quella che ne fa i nostri errori conoscere, e conduceci alla chiarezza della verità.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,

tocca in queste parole l'autore l'opinione degli astrologhi, i quali sogliono talvolta nella natività d'alcuni fare certe loro elevazioni, e per quelle vedere qual sia la disposizione del cielo in quel punto che colui nasce, per cui fanno la elevazione; e tra l'altre cose che essi fanno, e più puntualmente riguardano, è l'ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l'orizzonte orientale della regione; e avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è più potente in esso; e quello che trovano essere di più potenza in quello, quel dicono essere signore dell'ascendente e significatore della natività: e secondo la natura di quel pianeto, e la disposizion buona e malvagia, la quale allora ha nel cielo per congiunzioni, o per aspetti, o per luogo, giudicano della vita futura di colui, per cui la elevazione è stata fatta: e però vuol qui l'autore mostrare, che la sua stella, cioè il pianeto il quale fu significatore della sua natività, fosse tale e sì disposta, che essa avesse a significar di lui mirabili e gloriose cose, siccome eccellenza di scienza e di fama, e benivolenza di signori e altre simili: e però seguita ser Brunetto, e dice, se tu seguiti gli effetti della tua stella, cioè quello adoperando che quella mostra che tu dei adoperare, senza storti da ciò per caso che t'avvegna, tu,

Non puoi fallire al glorioso porto,

cioè di pervenire in gloriosa fama: il che assai bene gli è avvenuto, perciocchè non solamente nella nostra città, ma per gran parte del mondo, e nel cospetto di molti eccellenti uomini e grandissimi principi, per questo suo libro egli è in maravigliosa grazia, e in fama quasi inestingui-

bile, e questo dice ser Brunetto dovergli avvenire,

Se ben m' accorsi nella vita bella,

cioè nella presente. E puossi per queste parole comprendere, ser Brunetto voler dimostrare che esso fosse astrologo, e per quell' arte comprendesse ne' corpi superiori ciò che egli al presente gli dice: o potrebbesi dire, ser Brunetto siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studii dell' autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice; perciocchè quando un valente uomo vede un giovane continuar le scuole, perseverar negli studii, usare con gli uomini scienziati, assai leggiermente puote estimare, lui dover divenire eccellente in iscienza: ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenza, nol credo, anzi credo venga da grazia di Dio, il quale esso di sua propria liberalità concede a coloro, i quali faticando e studiando se ne fanno degni. *E s' io non fossi sì per tempo*, cioè così tosto, *morto*, cioè di quella vita passato a questa,

Veggendo il cielo a te così benigno,

intorno alle cose pertinenti alla scienza e alla fama, alla quale per la scienza si perviene,

Dato t' avrei all' opera conforto,

sollecitandoti, e dimostrandoti di quelle cose le quali tu ancora per te non potevi cognoscere. E poichè ser Brunetto gli ha detto questo, acciocchè il conforti al ben perseverare nel bene adoperare, ed egli si deduce a dimostrargli quello che la fortuna gli apparechia, cioè il suo esilio; e acciocchè esso con minor noia ascolti quello che dir gli dee, gli premette la cagione, mostrando quella essere tale, che la ingiuria della fortuna la quale

gli s'apparecchia, non gli avverrà per suo difetto come a molti avviene, ma per difetto di coloro i quali gliele faranno, e dice,

Ma quello 'ngrato popolo e maligno,

il quale è oggi divenuto fiorentino; e chiamalo ingrato, per certe operazioni precedenti da esso fatte verso coloro i quali l'avevano servito e onorato, e quasi trattolo di servitute e di miseria; e perciocchè il popolo, secondo il romano costume, è universalmente tutta la cittadinanza di qualunque città, acciocchè di tutti i Fiorentini non s'intenda essere questa infamia d'ingratitudine, distingue dicendo, sè dire di quel popolo maligno,

Che discese di Fiesole ab antico.

Fiesole, secondochè alcuni vogliono, è antichissima città, e quella dicono essere stata edificata da non so quale Atalante, de' discendenti di Jafet, figliuolo di Noè, prima che altra città d'Europa, a qual cosa creder non posso che vera sia: nondimeno chi che si fosse l' edificatore, o quando, ella fu secondo città mediterranea assai notabile: e secondochè questi medesimi dicono, avendo seguita la parte di Catelina, quando congiurò contro alla salute pubblica di Roma, fu per i Romani disfatta, e parte de' suoi cittadini ne vennero ad abitare in Firenze, la quale per i Romani in quelli medesimi tempi fece, e fu abitata di Romani: e così fu abitata primieramente di questi due popoli, cioè di Romani e di Fiesolani. Poi vogliono che in processo di tempo Firenze fosse disfatta da Attila flagello, e la detta città di Fiesole reedificata, e così quelli Fiesolani che in Firenze abitavano, essersi tornati ad abitare nell' antica loro città: poi susseguentemente essendo imperador Carlo Magno, affer-

mano Firenze essere stata contro al piacere dei Fiesolani reedificata, e abitata di Romani e di quelle reliquie che per la contrada si trovarono de' discendenti di coloro i quali quando da Attila fu disfatta l'abitavano. Appresso dicono essere state lunghe guerre e dannose tra' Fiesolani e' Fiorentini, le quali all'una parte e all' altra rincrescendo, vennero a lunghissime tregue, e come finivano le rinnovavano, e sicuramente usavano l'uno nella città dell'altro: sotto la qual sicurtà i Fiorentini, non guardandosi di ciò i Fiesolani, occuparono e presono Fiesole, fuori che la rocca: e patteggiatisi i Fiesolani con loro di dovere abitare in Firenze, e di due popoli divenire uno, fu Fiesole disfatta al tempo del primo Arrigo imperadore; e i Fiesolani tornati in Firenze, di due segni comuni fecero uno, il quale ancora in Firenze si tiene in un gran gonfalone bianco e vermiglio; e insieme raccomunarono gli ufici pubblici, e con parentadi e con usanze quanto poterono insieme s'unirono: nondimeno mostra qui l'autore, quella acerbezza antica e inimichevole animo essere sempre perseverata di discendente in discendente de' Fiesolani, e ancora stare; e per questo dice, che quel popolo Fiesolano, che in Firenze venne ad abitare,

E tiene ancor del monte e del macigno,

del monte, in quanto rustico e salvatico, e del macigno, in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume, e dice, questo cotal popolo disceso di Fiesole,

Ti si farà, per tuo ben far, nemico:

siccome quello il quale è in odio alla virtù e all'operazioni degne di laude. e di questo fartisi ne-

mico seguirà, che tu sarai cacciato di Firenze: *Ed è ragion*, che tu da lor sia cacciato, per ciò, *che tra li lazzi sorbi, Si disconvien*, cioè non è convenevole, *fruttare*, cioè fruttificare, *al dolce fico:* vuol sotto questa metafora l' autore intendere, non esser convenevole, che tra uomini rozzi, duri, ingrati e di malvagia condizione, abiti e viva un uom valoroso, di gentile animo e di grande eccellenza. Poi segue,

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,

cioè ciechi; della qual fama si dice esser cagione questo, che andando i Pisani al conquisto dell' isola di Maiolica, la quale tenevano i saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor città quasi vota d' abitanti, non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi: e di ciò richiestolo, e ottenuto quello che desideravano, promisono dove vittoriosi tornassero, di partire col detto comune la preda che dell' acquisto recassono: e avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la città, e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo, e porti di tempio, o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, che posero dall' una parte le porti, e dall' altra le due colonne coperte di scarlatto, e diedero le prese a' Fiorentini, i quali senza troppo avanti guardare, presono le colonne: le quali venutene in Firenze, e spogliate di quella veste scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni. Or voglion dire alcuni, che i Pisani es-

sendo certi che i Fiorentini prenderebbero le colonne, acciocchè essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abbronzarono, e in quello abbronzare, quelle esser così scoppiate, e acciocchè i Fiorentini di ciò non s'accorgessero, le vestirono di scarlatto: e perciò per questo poco accorgimento de' Fiorentini essere loro stato allora imposto questo soprannome, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde: ma quanto è a me, non va all' animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so: seguono appresso troppo più disonesti cognomi, e volesse Iddio che non si verificassero ne' nostri costumi, più che si verifichi il sopraddetto: dice adunque,

Gente avara, invidiosa e superba:

i Fiorentini essere avarissimi appare ne' lor processi: e se ad altro non apparisse, appare al male osservare delle nostre leggi, le quali ancorachè con difficultà alcuna se ne ottenga, guardando ciascuno che il suo consentimento ha a prestare confermazione di quella, non al comun bene, ma alla sua particolarità, se pure si ferma, adoperando la innata cupidità della quale tutti siam fieramente maculati, per i componitori medesimi d quella con astuzie diaboliche si trova via e modo, che il suo valore diventa vano e frivolo, salvo se in alcuni men possenti non si stendesse: appresso ne' pubblici offici si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi il prende, che della onorevole e leale esecuzion di quello: lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie, e l' altre disonestà moventi da quella: e perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento dell' usure, delle falsità, de' tradimenti e di simili cose, mi piace

lasciare stare. Sono oltre a ciò i Fiorentini oltre ad ogni altra nazione invidiosi, il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa la qual facciamo sentendo alcuno aver avuta la mala ventura, o essere per averla: parsi ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo i costumi e l'opere laudevoli di qualunque uomo buono, raccontiamo i vituperii, e le vergogne e' danni di ciascheduno: parsi nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli: che più? superbissimi uomini siamo: in ogni cosa ci pare di dovere esser degni, e di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi maravigliose stime, non credendo che alcuno altro vaglia, sappia o possa, se non noi. Andiamo con la testa levata, nel parlare altieri, e presuntuosi nelle imprese, e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferir non possiamo nè pari nè compagnone: teneri più che 'l vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo e divegnam furiosi; e in tanta insania divegnamo, che noi ardiamo di preporre le nostre forze a Dio, di bestemmiarlo e d'avvilirlo; de' quali vizii, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati: poi segue ser Brunetto ammaestrandolo, e dice,

Da' lor costumi fa' che tu ti forbi,

cioè ti servi immacolato. *La tua fortuna*, cioè il celeste corso, *Tanto ben ti serba*, in laudevole fama, in sufficienza, in amicizie di grandi uomini, *Che l'una parte e l'altra*, cioè i Fiesolani e i

Fiorentini, *avranno fame Di te*, cioè desiderio, poichè cacciato t'avranno: *ma lungi fia dal becco l' erba*, cioè l' effetto dal desiderio, perciocchè essi non ti riavranno mai. *Faccian le bestie fiesolane*, cioè gli stolti uomini fiesolani, *strame Di lor medesme*, cioè rodan sè medesimi con i lor malvagi pensieri, e con le lor malvage operazioni *e non tocchin la pianta*, per roderla,

S' alcuna surge ancor nel lor letame,

cioè nel luogo della loro abitazione, la quale somiglia al letame, perciocchè di sopra l' ha chiamate bestie, *In cui riviva*, cioè per buone operazioni risurga, *la sementa santa*,

Di que' Roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Volendo qui mostrare i Romani, i quali vennero ad abitar Firenze, essere stati quali furon quegli antichi, per le cui giuste e laudevoli opere si ampliò e magnificò il romano imperio: ma in ciò non sono io con l' autore d' una medesima opinione, perciocchè infino a' tempi de' primi imperadori era Roma ripiena della feccia di tutto il mondo, ed era dagl' imperadori preposta a' nobili uomini antichi, già divenuti cattivi: e chiama qui Fiorenza il nido di malizia tanta, e questo non indecentemente, avendo riguardo a' vizii de' quali ne mostra esser maculati.

Se fosse tutto pieno il mio dimando,
Rispos' io lui, voi non sareste ancora

Dell' umana natura, la quale per eterna legge ciò che nasce fa morire, *posto in bando*, cioè di quella vita cacciato, anzi sareste ancora vivo; e quinci gli dice la cagione perchè esso questo dimanderebbe, per ciò, *Che in la mente mi è fitta*,

cioè con fermezza posta, *ed or m' accora*, cioè mi va al cuore,

La cara buona imagine paterna
Di voi, verso di me, *quando nel mondo*, vivendo voi, *ad ora ad ora*,
Mi mostravate come l' uom s' eterna,

per lo bene e valorosamente adoperare; e così mostra l' autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia, gli ammaestramenti della quale, siccome santi e buoni, insegnano altrui divenire eterno, e per fama e per gloria: *E quanto io l' abbo in grado*, quello che già mi dimostraste, *mentr' io vivo*,

Convien che nella mia lingua si scerna ,

perciocchè sempre vi loderò, sempre vi commenderò. *Ciò, che narrate di mio corso*, cioè della mia futura fortuna, *scrivo*, nella mia memoria,

E serbolo a chiosar con altro testo,

cioè a dichiarare, con quelle cose insieme le quali gli avea predette Ciacco e messer Farinata, *A donna*, cioè a Beatrice, *che 'l saprà, s' a lei arrivo*; chiosare e dichiarare, e l' altre cose e quelle che dette m' avete.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscïenza non mi garra,

cioè non mi riprenda, se per avventura alcuna ingiuria più pazientemente che 'l convenevole sostenessi, *Ch' alla fortuna*, cioè a' casi sopravvegnenti, *come vuol, son presto*, a ricevere e a sostenere.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra,

cioè tale annunzio, quale è quello il quale mi fate, perciocchè da Ciacco e da messer Farinata m' è stato predetto:

Però giri fortuna la sua ruota,
cioè faccia il suo uficio di permutare gli onori e gli stati,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Queste parole dice per quello che ser Brunetto gli ha detto de' Fiesolani, che contro a lui deono adoperare, i quali qui descrive in persona di villani, cioè d' uomini non cittadini ma di villa; e in quanto dice, la sua marra, intende che essi Fiesolani, come piace loro il lor malvagio esercizio adoperino, come il villano adopera la marra.
Lo mio maestro allora in su la gota,
cioè in su la parte,
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: bene ascolta, cioè non invano ascolta, *chi la nota*, con effetto, la parola la quale tu al presente dicesti cioè, *giri fortuna, come le piace ec.* volendo per questo confortarlo a dover così fare. come esso dice di fare. *Nè per tanto di men*, cioè perchè Virgilio così dicesse, *parlando vommi,*
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni, co' quali egli poco avanti andava, *più noti*, a lui, *e più sommi*, per fama.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
e fagli ser Brunetto questa risposta alla domanda che l' autore fece dicendo, *e più sommi*, quasi voglia ser Brunetto dire, siccome assai bene appare appresso, se io ti volessi dire i più sommi, sarebbe troppo lungo, perciocchè tutti furono uomini di nome e famosi: e detto d' alcuno,
Degli altri fia laudevole tacerci,
volendo forse per questo dire, egli v' ha sì fatti uomini, che lo infamargli di così vituperevole peccato, come questo è, e per lo qual dannati sono,

potrebbe esser nocivo; e se non per loro. per coloro i quali di loro son rimasi, comechè egli altra ragione n'assegni perchè sia laudevole il tacersi, dicendo, *Che 'l tempo*, che conceduto m'è a star teco, *saria corto*, piccolo o breve, *a tanto suono*, cioè a così lungo ragionare, come ragionando di costoro si converrebbe fare. E questo detto, prima gli dice in generale chi essi sono, poi discende a nominarne alcuno in particulare, e dice, *In somma*, cioè su brevità, *sappi che tutti fur cherci,*

E letterati grandi e di gran fama,

D' un peccato medesmo, cioè di soddomia, *al mondo lerci*, cioè brutti. Pare adunque per queste parole, i cherici e gli scienziati essere maculati di questo male; il che puote avvenire l'aver più destro, e con minor biasimo, del mescolarsi in questa bruttura col sesso mascolino, che col femminino; conciosiacosachè l'usanza de' giovani non paia disdicevole a qualunque onesto uomo, ove quella delle femmine è abominevole molto: e per questo comodo, questi così fatti uomini, cherici e letterati, più in quel peccato caggiono, che per altro appetito non farebbono.

Priscian sen va con quella turba grama,

cioè dolente: fu Prisciano della città di Cesarea, di Cappadocia, secondochè ad alcun piace, e grandissimo filosofo e sommo grammatico; il quale venuto a dimorare a Roma, ad istanza di Giuliano Apostata compose in grammatica due notabili libri; nell'uno trattò diffusamente e bene delle parti dell'orazione, nell'altro su brevità trattò delle costruzioni. Non lessi mai nè udi' che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, acciocchè per lui s'intendano

coloro i quali la sua dottrina insegnano, del qual male la maggior parte si crede che sia maculata; perciocchè il più hanno gli scolari giovani, e per l'età temorosi e ubbidienti, così a' disonesti come agli onesti comandamenti dei lor maestri, e per questo comodo si crede che spesse volte incappino in questa colpa,

E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,

tra loro avresti potuto,

S' avessi avuto di tal tigna brama,

cioè desiderio (Messer Francesco fu figliuolo di messer Accorso, amenduni Fiorentini, e amenduni grandissimi e famosi dottori in legge, intantochè messer Accorso chiosò tutto 'l corpo di ragion civile; e furon le sue chiose tanto accette, che elle si posono, e sono e ancora s' usano per chiose ordinarie nel codice e negli altri libri legali: e questo messer Francesco mentre visse sempre lesse ordinariamente in Bologna, dove si crede che ultimamente morisse), appresso dice, che ancora v' avrebbe potuto vedere,

Colui potei, che dal servo de' servi,

cioè dal papa, il quale sè medesimo nelle sue lettere chiama servo de' servi di Dio: e questo titolo primieramente per vera umiltà si pose san Gregorio primo, essendo papa, conoscendo che a lui e a ciascun che nella sedia di san Piero siede, s' appartiene di ministrare e di servire nelle cose spirituali agli amici e servi di Dio, quantunque menomi: la qual cosa esso sollecitamente facea, predicando loro e aprendo la dottrina evangelica, siccome nelle sue omelie appare, le quali sono le prediche sue, e il nome loro il dimostra, perciocchè omelia non vuole altro dire se non sermone

al popolo: come i successor suoi questo facciano, Dio ne sa la verità: ma questo di cui qui l'autor dice, dice che,

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,

dicesi costui essere stato un messer Andrea de'Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo, fu per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere, e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza; il che l'autore per due fiumi descrive, cioè per Arno, il quale è fiume come si vede che passa per mezzo la città di Firenze, e per Bacchiglione, il qual fiume corre lungo le mura di Vicenza: e così per ciascun di questi fiumi intende quella città donde fu trasmutato, e quella nella quale fu trasmutato. *Ove*, cioè in Vicenza, *lasciò*, morendo, perciocchè in essa morì, *li mal protesi nervi.* Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona gli s'erano rattrappati, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e ne' piedi, e così per questa parte del corpo, cioè per i nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza. Altri vogliono altramente sentire in questa parte: volendo per quello vocabolo *protesi*, non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quegli solamente i quali appartengono al membro virile; dicendo, che proteso suona innanzi teso, il quale innanzi tendere avviene in quelli nervi del viril

membro, che si protendono innanzi quando all' atto libidinoso si viene, e perciò dicono essere dall'autore detti mal protesi, perciocchè contro alle naturali leggi malvagiamente gli protese. *Di più direi: ma 'l venir*, al pari di te, *e 'l sermone Più lungo esser non può*, e soggiugne la cagione, dicendo, *perocch' io veggio, Là*, davanti a sè, *surger nuovo fummo*, forse polverio, *dal sabbione.*

Gente vien, con la quale esser non deggio.

Appare per queste parole alcuna differenza esser tra quegli che contro a natura peccarono, poichè per diverse schiere son tormentati, e non osa l'una schiera esser con l'altra: e senza dubbio differenza ci è, perciocchè non solamente in una maniera, e con una sola spezie d'animali si commette: commettesi adunque questo peccato quando due d'un medesimo sesso a ciò si convengono siccome due uomini, e similmente quando due femmine; il che sovente avviene, e secondochè alcuni vogliono, esse primieramente peccarono in questo vizio, e da lor poi divenne agli uomini: commettesi ancora quando l'uomo e la femmina, ed eziandio la propria moglie col marito, meno che onestamente, e secondo la ordinaria regola della natura, e ancora delle leggi canoniche, si congiungono insieme: commettesi ancora quando con alcuno animal bruto o l'uomo o la femmina si pone; la qual cosa non solamente a Dio, ma ancora agli scellerati uomini è abominevolissima: e però dobbiam credere, che secondochè in questo più e men gravemente si pecca, così i peccatori dalla divina giustizia essere più e men gravemente puniti, e distintamente: e perciocchè ser Brunetto vide venir gente, o più o men peccato

che si avessero di lui, dice che con loro esser non dee; e dovendosi partire dall'autore, ultimamente gli dice,

Sieti raccomandato il mio Tesoro,

cioè il mio libro, il quale io composi in lingua francesca, chiamato Tesoro: e questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi, e in commendarlo e onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita che al suo libro si fa: e in questo possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale, ancorchè in inferno siano dannati i peccatori, nè sperino mai quassù tornare, nè d'inferno uscire, è pure da loro desiderata: e seguita la cagione perchè, dove dice, *Nel quale io vivo ancora;* volendo per questo dire, che dove perduto fosse questo libro, o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui; e per questo possiam vedere, la fama essere una vita di molti secoli, e quasi dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive separata; e similmente dalla eterna, nella quale mai non si muore: e questo fa dirittamente contro a molti, i quali scioccamente dicono, che la poesia non è facultà lucrativa; perciocchè in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l'uno sta nello sciocco opinare, che non sia guadagno altro che quello che empie la borsa de' denari; e l'altro sta nella dimostrazion certissima che fanno, di non sentire che cosa sia la dolcezza della fama; e perciò m'aggrada di rintuzzare alquanto l'opinione asinina di questi cotali. Empiono la borsa o la cassa l'arti meccaniche, le mercatanzie, le leggi civili e le canoniche; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non posson prolungare,

nè prolungano un dì la vita al guadagnatore, siccome quelle che dietro a sè non lasciano alcuna ricordanza o fama laudevole del guadagnatore. Ricerchinsi l'antiche istorie, ispieghinsi le moderne, scuotansi le memorie degli uomini, e veggasi quello che di colui, il quale ha atteso ad empiere l'arche d'oro e d'argento si trova: trovasi di Mida re di Frigia, con grandissimo suo vituperio: trovasi di Serse re di Persia, con molta sua ignominia: trovasi di Marco Crasso, con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell'antiche: delle più recenti non so che si trovi. Stati sono, per quel che si crede, nella nostra città di gran ricchi uomini, ritrovisi se egli si può, il nome d'alcuno che già è cento anni fosse ricco; egli non ci se ne troverà alcuno; e se pure alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si troverá, come degli antichi, o lui per le ricchezze non esser principalmente ricordato: per la qual cosa appare, questi cotali avere acquistata cosa, che insieme col corpo e col nome loro s'è morta, e convertita in fummo, quasi non fosse stata. Ma a vedere resta quello che della poesia si guadagni, la quale essi dicono non essere lucrativa, credendosi con questo vituperarla e farla in perpetuo abominevole. La poesia, la qual solamente a' nobili ingegni sè stessa concede, poichè con vigilante studio è appresa, non dirizza l'appetito ad alcuna ricchezza, anzi quelle siccome pericoloso e disonesto peso fugge e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni e esquisite composizioni, in quelle con ogni sua potenza, che l'ha grandissima, si sforza di fare eterno il nome del suo divoto componitore: e se eterno far

nol puole, gli dà almeno per premio della sua fatica quella vita della qual di sopra dicemmo, lunga per molti secoli, rendendolo celebre e splendido appo i valorosi uomini, siccome noi possiamo manifestissimamente vedere, e negli antichi e ancor ne' moderni: e son passati oltre a 2600 anni, che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti: e quantunque la lunghezza del tempo e la negligenza degli uomini abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò i loro nomi occultare e fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi mentre corporalmente vivean faceano. Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le più notabili città di Grecia ebbero della sua origine quistione: i re, gl'imperadori, e' sommi principi mondani hanno sempre il suo nome quasi quello d'una deità onorato, e infino a' nostri dì persevera, con non piccola ammirazione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama. Io lascerò stare i fulgidi nomi d'Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecero nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e ancor fanno; e similmente Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco, e gli altri latini poeti, i quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono, per non dire del divin poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che essendo egli figliuolo d'un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato, che Ottaviano Cesare

di tutto il mondo imperadore: e di tanta eccellenza furono e sono le opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazion di sè, e in favore della sua fama, i principi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' dì nostri fatta non solamente venerabile Mantova sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Piectola, nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenza, che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino. E acciocchè io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo, e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' principi cristiani, i quali de' più sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri, e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza? Non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l'opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro, quando tutte l'altre cose mortali periranno. Che dunque diranno questi nostri, che solamente alloccano il denaio? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s'accostano, o diranno che pur l'arti meccaniche sien quelle delle quali si

guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s'avvolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam.

Ora come io ho detto de' poeti, così intendo di qualunque altro componitore di qualunque altra scienza o facultà, perciocchè ciascuno meritamente nelle sue opere vive: e questa è quella vita nella quale ser Brunetto Latino dice che ancora vive, cioè nella composizione del suo Tesoro, avendo per morte quella vita nella quale vive lo spirito suo: poi segue, *e più non cheggio:* quasi dica, questo mi sarà assai. *Poi si rivolse*, detto questo, *e parve di coloro*,

Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; secondochè io ho inteso, i Veronesi per antica usanza fanno in una lor festa correre ad uomini ignudi un drappo verde, al qual corso, per tema di vergogna, non si mette alcuno se velocissimo corridore non si tiene; e perciocchè partendosi ser Brunetto dall'autore, velocissimamente correa, l'assomiglia l'autore a questi cotali che quel drappo verde corrono; e acciocchè ancora più veloce il dimostri, dice, *e parve di costoro*, cioè di quegli che corrono. *Quegli Che vince*, essendo davanti a tutti gli altri, *e non colui che perde*, rimanendo addietro.

L'allegoria del presente canto, cioè come la pena, scritta per l'autore. che a questi che peccarono contra natura è data, si conformi con la

colpa commessa, si dimostrerà nel XVII canto, dove si dirà di tutta questa spezie de' violenti.

CAPITOLO SEDICESIMO

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo ec.

Continuasi il presente canto al superiore, in questa guisa: noi dobbiamo intendere, che partito ser Brunetto, l' autore e Virgilio incontanente con più veloce passo cominciarono a continuare il lor cammino; il quale continuando, mostra l' autore nel principio del presente canto, loro esser pervenuti in quella parte, dove il fiumicello, su per l' argine del quale andavano, cadeva nell' ottavo cerchio dell' inferno; e quindi seguita descrivendo quello che in quella parte dove pervennero vedesse. E dividesi il presente canto in nove parti: nella prima per alcun segno dimostra il luogo dove venissero: nella seconda dice, come tre ombre di lontano correndo verso loro gli chiamavano: nella terza dice, come Virgilio gl' impone, che aspetti tre ombre le quali il venivan chiamando: nella quarta scrive chi questi tre fossero: nella quinta dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse: nella sesta dimostra una domanda fatta da loro, e la sua risposta: nella settima pone un prego fattogli da loro, e la lor partita: nella ottava, come più avanti procedendo trovarono la caduta di quel fiumicello: nella nona pone, come per opera di Virgilio la fraude venisse alla riva, alla quale essi erano pervenuti: e comincia la seconda quivi: *Quando tre ombre:* la terza quivi: *Alle lor grida:* la quarta quivi: *Ricominciar, come noi:* la

quinta quivi: *S' io fossi:* la sesta quivi: *Se lungamente:* la settima quivi: *Se l' altre volte;* la ottava quivi: *Io lo seguiva:* la nona quivi: *Io aveva una.* Comincia adunque così, *Già era in loco,* al quale pervenuti eravamo, *ove s' udia il rimbombo Dell' acqua,* cioè di quel fiumicello del quale ha detto di sopra: e chiamiam noi rimbombo quel suono il quale rendono le valli d' alcun suono che in esse si faccia: e questo rimbombo, perchè l' acqua di quel fiumicello, *che cadea nell' altro giro,* cioè nel cerchio ottavo dell' inferno, il quale rimbombo, dice l' autore, era,

Simile a quel che l' arnie fanno rombo,

cioè era simile a quel rombo che l' arnie fanno, cioè gli alvei o i vasi ne' quali le pecchie fanno li lor fiari, il quale è un suon confuso, che simigliare non si può ad alcun altro suono: *Quando tre ombre.* Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale, poichè l' autore ha descritto il luogo dove pervenuti erano, dice come Virgilio gl' impose, che aspettasse tre ombre le quali il venivan chiamando, e dice così:

Quando tre ombre insieme si partiro,

Correndo, verso loro, *d' una turba,* d' anime *che passava,* ivi vicino a loro.

Sotto la pioggia dell' aspro martiro,

cioè di quelle fiamme. *Venian ver noi,* correndo; *e ciascuna gridava:*

Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava,

cioè di Firenze: e puossi in queste parole comprendere, in quanto dicono, *che all' abito ne sembri,* che quasi ciascuna città aveva un suo singolar modo di vestire distinto e variato da quello delle

circumvicine: perciocchè ancora non eravam divenuti inghilesi nè tedeschi, come oggi agli abiti siamo. *Aimè, che piaghe*, cotture, come hanno quegli che con le tanaglie roventi sono attanagliati, *vidi ne' lor membri,*

Recenti e vecchie, dalle fiamme accese! (fatte)

Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri,

cioè ricordi. Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato, quando vede alcuna pena, a pena della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa, e però il lascio a considerare agli altri. *Alle lor grida*, le quali chiamando faceano, *il mio dottor s' attese;* e conosciutigli,

Volse il viso ver me, e, ora aspetta,

Disse; a costor si vuole esser cortese,

cioè d'aspettargli e d'udirgli: e in ciò mostra sentire costoro essere uomini autorevoli e famosi, i quali quantunque dannati sieno, nondimeno quelle cose che valorosamente operarono, gli fanno degni d'alcuna onorificenza: e poi segue,

E se non fosse il fuoco che saetta

La natura del luogo, siccome la divina giustizia vuole, *io dicerei, che meglio stesse a te*, andando loro incontro, *ch' a lor, la fretta*, di correre verso di te.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei,

cioè essi, *L' antico verso*, cioè chiamandoci; *e quando a noi fur giunti*,

Fero una ruota di sè tutti e trei.

Qual soleano i campion far nudi ed unti,

Avvisando lor presa e lor vantaggio,

usavano gli antichi, e massimamente i Greci, molti giuochi e di diverse maniere, e questi quasi tutti facevano nelli lor teatri, acciocchè da' circunstanti potessero esser veduti: e quella parte del teatro dove questi giuochi facevano, chiamavan palestra: e tra gli altri giuochi, usavano il fare alle braccia, e questo giuoco si chiamava lutta: e a questi giuochi non venivano altri che giovani molto in ciò esperti, e ancora forti e atanti delle persone, e chiamavansi atlete, i quali noi chiamiamo oggi campioni: e per potere più espeditamente questo giuoco fare, si spogliavano ignudi, acciocchè il vestimento non fosse impedimento o vantaggio d'alcuna delle parti: ed oltre a questo, acciocchè più apertamente apparisse la virtù del più forte, s'ugnevan tutti, o d'olio, o di sevo, o di sapone, la quale unzione rendeva grandissima difficultà al potersi tenere; perciocchè ogni piccol guizzo, per opera dell'unzione, traeva l'uno delle braccia all'altro; e così unti, avantichè venissero al prendersi, si riguardavan per alcuno spazio per prendere, se prender si potesse, alcun vantaggio nella prima presa: e questo è ciò che l'autore in questa comparazione vuol dimostrare: e poi per compiere la comparazion segue,

Prima che sien tra lor battuti e punti;

parla qui l'autore *methaphorice*, perciocchè a questo giuoco non interviene alcuna battitura o puntura corporale, ma mentale puote intervenire, in quanto colui che ha il piggiore del giuoco è battuto e punto da vergogna; poi segue, *Così, rotando*, volgevansi questi tre in modo di ruota, per non istar fermi, e comechè si volgessono, sempre tenevano il viso volto verso l'autore, e con

lui parlavano, e questo è quello che vuol dire, *ciascuna il visaggio*

Drizzava a me; sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio,

in quanto il collo si torceva inverso l'autore ove i piedi talvolta si volgevano, e secondochè il moto circulare richiedeva verso il sabbione: e così rotandosi, cominciò l'un di loro a dire all'autore,

E se miseria d'esto luogo sollo,

cioè non tanto fermo, perciocchè di sopra la rena, la quale è di sua natura rara, è malagevole a fermare i piedi, *Rende in dispetto noi*, facendoci parere degni d'essere avuti poco a pregio, e per conseguente, *e' nostri preghi*, *Cominciò l'uno*, di loro a dire, ed oltre a ciò, *e 'l tristo aspetto e brollo*, in quanto siamo dal continuo fuoco cotti e disformati; ma non ostante questa deformità, *La fama nostra*, la qual di noi nel mondo lasciammo, *il tuo animo pieghi*, a compiacerne di questo, cioè,

A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi,

quasi voglia dire, perciocchè questo ne fa assai maravigliare. E acciocchè esso renda l'autore liberale a dover far quello che addomanda, prima che la risposta abbia di ciò che egli addomanda, nomina i compagni suoi e sè, dicendo,

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,

dice di colui che davanti gli andava, l'orme del quale conveniva a lui che il seguiva, correndo, pestare, cioè scalpitare, *Tutto*, cioè posto, *che nudo e dipelato vada*, perciocchè le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba e' capelli, e però dice dipelato, *Fu di grado mag-*

gior, di nobiltà di sangne, e di stato e d'operazioni, *che tu non credi*, vedendolo così pelato e cotto:

Nepote fu della buona Gualdrada,

cioè figliuolo del figliuolo di questa Gualdrada, e così fu nepote. Questa Gualdrada, secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi e nobili cittadini: ed essendo per avventura in Firenze Otto quarto imperadore, e quivi per farla più lieta della sua presenza andato alla festa di san Giovanni, in detta chiesa avvenne che insieme con l'altre donne cittadine, siccome nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa, e menò seco questa sua figliuola, chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella: e postesi da una parte con l'altre a sedere, perciocchè la fanciulla era di forma e di statura bellissima, quasi tutti i circunstanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri l'imperadore; il quale avendola commendata molto, e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era davanti da lui, chi ella fosse: al quale messer Berto sorridendo rispose: ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare se vi piacesse: queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui che le dicea, e alquanto commossa della opinione che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciar baciare ad alcuno men che onestamente; levatasi in piede, e riguardato alquanto il padre, e un poco per vergogna mutata nel viso,

disse: padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, che per certo, se forza non mi fia fatta, non mi bacerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. L'imperadore, che ottimamente la intese, commendò maravigliosamente le parole e la fanciulla; affermando seco medesimo, queste parole non poter d'altra parte procedere, che da onestissimo e pudico cuore, e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla; e fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue, che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non aveva moglie, e lui confortò e volle che la sposasse; e donògli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell'Alpi, e di quello lo intitolò conte: e questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, perciocchè il primo suo figliuolo fu: e perciocchè questa Gualdrada fu valorosa e onorabile donna, la cognomina qui l'autor buona; e perciò da lei dinomina il nepote, perchè per avventura estimò, lei essere stata donna da molto più che il marito non fu uomo: appresso questo, dice l'autore il nome di questo nepote della Gualdrada dicendo, *Guido Guerra ebbe nome*, il soprannome di questo Guido, si crede venisse da un desiderio innato il quale si dice che era in lui d'essere sempre in opere di guerra, *ed in sua vita*

Fece col senno assai, e con la spada.

Ragionasi che questo Guido Guerra fosse col re Carlo vecchio, quando combattè col re Manfredi, e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano, egli adoperasse molto in dare opera alla

vittoria la quale ebbe il re Carlo; senzachè in altre simili vicende, sempre si portò, dovunque si trovò, valorosamente, per la qual cosa la fama sua s'ampliò molto.

L'altro ch' appresso me la rena trita,
cioè scalpita,

É Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce,
cioè nominanza o fama,

Nel mondo su dovrebbe esser gradita,
perciocchè furon l'opere sue laudevoli. Fu costui messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere di grande animo e d'operazion commendabili, e di gran sentimento in opera d'arme: e fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte-Aperti.

Ed io, che posto son con loro in croce,
cioè a questo tormento, *Jacopo Rusticucci fui*; fu costui messer Jacopo Rusticucci, il quale non fu di famosa famiglia, ma essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi, e pieno di grande animo e di cortesia, che assai ben riempiè, dove per men notabile famiglia pareva voto; *e certo*

La fiera moglie, più ch' altro mi nuoce,
in ciò, che io sia dannato a questo tormento. Dicono alcuni, che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa e tanto perversa, e di sì nuovi costumi e maniere, come assai spesso ne veggiamo, che in alcuno atto con lei non si poteva nè

stare nè vivere; per la qual cosa il detto messer Jacopo, partitosi da lei, stimolandolo l'appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio: e questo si può creder che facesse, quella vergogna temendo che i cherici mostrano di temere, più del biasimo degli uomini curando che dell'ira di Dio; e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio. Non deono adunque gli uomini esser molto correnti a prender moglie, anzi deono con molto avvedimento a ciò venire; perciocchè dove elle si deono prendere per aver figliuoli, e consolazione e riposo in casa, assai spesso avviene, che per lo strabocchevolmente gittarsi a prender qualunque femmina, l'uomo si reca in casa fuoco inestinguibile, e battaglia senza tregua. Recita san Geronimo in un libro, il quale egli compose contro a Gioviniano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo, e uditore d'Aristotile, compose un libro il quale si chiama *de Nuptiis*, e in parte di quello domanda, se il savio uomo debba prender moglie: e avvegnachè egli a sè medesimo rispondendo dicesse, dove ella sia bella, ben costumata e nata d'onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere; incontanente aggiunse, che queste cose rade volte intervengono tutte nelle nozze, e però il savio non dover prender moglie; perciocchè essa innanzi all'altre cose impedisce lo studio della filosofia, nè è alcun che possa a' libri e alla moglie servire. Oltre a questo è certo, che molte cose sono opportune agli usi delle donne, siccome sono i vestimenti preziosi, l'oro, le gemme, le serve e gli arnesi delle camere: appresso dall'aver moglie

procede, che tutte le notti si consumano in quistioni e in garrire; dicendo ella: donna cotale va in pubblico più onoratamente di me, e la cotale è onorata da tutti, e io tapinella tra' ragunamenti delle femmine sono avùta in dispetto. Appresso: perchè riguardavi tu la cotal nostra vicina? Perchè parlavi tu con la cotal serviziale? Tu vien dal mercato, che m'hai tu recato? E quello che è gravissimo a sostenere, quegli che hanno mogliere, non possono avere nè amico nè compagno, perciocchè esse incontanente suspicano che l'amore che il marito porta ad alcuna altra persona, che allora sia in odio di lei: e ancora il nudrire quella che è povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi della ricca è gravissimo tormento. E aggiugni alle cose predette, che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le nozze, potrai discernere se ella è bestiale, se ella è sozza, se ella è fetida, o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l'asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, e ancora i vestimenti, e' vasi, e le sedie, e gli orciuoli, si provan prima, e provati si comperano; sola la moglie non è mostrata, acciocchè ella non dispiaccia prima che ella sia menata. Oltre a questo, poichè menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua, e la sua bellezza è da lodare, acciocchè se alcuna altra se ne riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene che l'uomo la chiami sua donna, che egli giuri per la salute sua, e che egli mostri di desiderare che essa sopravviva a lui: e oltre a ciò, più che alcuna altra persona d'amare il padre di lei, e qualunque altro

parente o persona amata da lei. E se egli avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento e governo della sua casa, è di necessità che esso divenga servo di lei: e se per avventura il misero marito alcuna cosa riserverà nel suo arbitrio, incontanente essa crederà e dirà che il marito non si fidi di lei; e dove forse alcuno amor portava al marito, incontanente il convertirà in odio: e se il marito non consentirà tosto a' piacer suoi, di presente ricorre a' veleni, o ad altre spezie della morte sua. Esse il più vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl'indovini, e oltre a questi introducono i sarti, i ricamatori, e gli ornatori de' preziosi vestimenti, i quali, se il misero marito lascia nella sua casa entrare e usare, non è senza pericolo della pudicizia, e se egli vieterà che essi non v'entrino, incontanente la moglie si reputa ingiuriata in ciò, che il marito mostra d'aver sospeccion di lei. Ma che utilità è la diligente guardia, conciosiacosachè la impudica moglie non si possa guardare, e la pudica non bisogni? la necessità è mal fedel guardiana della castità; e quella donna è veramente pudica, alla quale è stata copia di poter peccare, e non ha voluto: la bella donna leggiermente è amata, la non bella leggiermente è disprezzata e avuta a vile; e malagevolmente è guardata quella che molti amano; e molesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezzata; con minor miseria si possiede quella la quale è reputata sozza, che non si guarda quella la quale è reputata bella: niuna cosa è sicura, che sia da tutti i desiderii del popolo desiderata; perciocchè alcuno a doverla pos-

sedere si sforza di dover piacere con la sua bellezza, alcuno altro col suo ingegno, e alcuno con la piacevolezza de' suoi costumi, e certi sono che con la loro liberalità la sollecitano; e alcuna volta è presa quella cosa la quale d' ogni parte è combattuta. E se per avventura alcuni quella dicono da dovere esser presa, e per la dispensazion della casa, e ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar nelle infermità, e similmente per fuggire la sollicitudine della cura familiare: tutte queste cose farà molto meglio un fedel servo, il quale è ubbidiente alla volontà del suo signore, che non farà la moglie, la quale allora sè estima d' esser donna, quando fa contro alla volontà del marito: e molto meglio possono stare e stanno dintorno all' uomo infermo gli amici e' servi domestici, obbligati per i beneficii ricevuti, che la moglie, la quale imputi a noi le sue lagrime, e la speranza della eredità, e rimproverandoci la sua sollicitudine, l' anima di colui ch' è infermo turba infino alla disperazione: e se egli avverrà che essa infermi, fia di necessità che con lei insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto dove ella giace non si parta: e se egli avviene che la moglie sia buona e comportabile, la quale radissime volte si trova, piagnerà il misero marito con lei insieme parturiente, e con lei dimorante in pericolo sarà tormentato. Il savio uomo non può esser solo, perciocchè egli ha con seco tutti quegli che son buoni, o che mai furono, ed ha l' animo libero, il quale in quella parte che più gli piace si trasporta, e là dove egli non puote essere col corpo, là va col pensiero; e se egli non potrà aver copia d' uomini, egli parla con Do-

meneddio: non è alcuna volta il savio men solo, che quando egli è solo. Appresso il menar moglie per aver figliuoli, o acciocchè 'l nome nostro non muoia, o perchè noi abbiamo alla nostra vecchiezza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa. Che appartiene egli a noi, partendoci della presente vita, che un altro sia del nome nostro nominato? conciosiacosachè ancora il figliuolo non rifà il vocabolo del padre, e innumerabili popoli sieno, i quali per quel medesimo modo sieno appellati: e che aiuti son della tua vecchiezza, nutricare in casa tua coloro i quali spesse volte prima di te muoiono, o sono di perversissimi costumi, o quando pervenuti saranno alla matura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? molto migliori, e più certi eredi, son gli amici e i propinqui, i quali tu t'avrai eletti, che non son quegli i quali, o vogli tu o no, sarai costretto d'avere. Così adunque Teofrasto confortò il savio uomo a prender moglie: perchè assai manifestamente si può comprendere, non sottomettersi a piccol pericolo colui il quale a tor moglie si dispone: il che, oltre a ciò che dà Teofrasto, possiam comprendere per l'esemplo del misero messer Jacopo Rusticucci, il quale per la perversità della sua, ne mostra essere incorso nella dannazione perpetua: guardinsi adunque, e con gran circunspezione si pongan mente alle mani coloro, i quali a prenderne alcuna si dispongono, perciocchè rade volte s'abbatte l'uomo a Lucrezia, e a Penelope, o a simiglianti; perciocchè secondochè io ho a molti già udito dire, così come elle paiono il giorno nella via agnoli, così la notte nel letto son diavoli: poi seguita l'autore: *S'io fussi*

stato: dove comincia la quinta parte del presente canto, nella quale poichè ha dimostrato chi queste tre ombre sieno, e 'l prego loro, dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse, dice adunque,

S' io fussi stato dal fuoco coverto,
che non mi fusse potuto cadere addosso, *Gittato mi sarei*, dell' argine, *tra lor di sotto,*

E credo, che 'l dottor l' avria sofferto,
considerando, che essi erano uomini da dovere onorare.

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
gittandomi tra loro, *Vinse paura*, ritenendomi, *la mia buona voglia,*

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto,
cioè disideroso. *Poi cominciai: non dispetto*, che io abbia di vedervi, con tutto che voi siate così cotti e pelati, *ma doglia La vostra condizion*, ora così afflitta, *dentro mi fisse,*

Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
cioè mai da me non si partirà. E questa cotal doglia si fisse in me, *Tosto*, cioè incontanente, *Che questo mio signor mi disse*

Parole, per le quali io mi pensai,

Che qual voi siete, tal gente venisse,
cioè degna d' onore: e le parole le quali dice, che Virgilio gli disse, son quelle di sopra dove dice: *a costoro si vuole esser cortese ec.* Poichè l' autore ha detto questo, rispondendo a ciò che messer Iacopo avea detto,

E se miseria d' esto luogo sollo ec.
ed egli risponde alla domanda fatta da loro, nella quale il pregarono che dovesse lor dire, se egli era della lor città, e dice, *Di vostra terra so-*

no, cioè della cittá vostra: *e sempremai L' ovra di voi*, laudevole, non il peccato, *e gli onorati nomi*, perciocchè veduti non gli avea, ma uditi ricordare,

Con affezion ritrassi ed ascoltai,

da coloro i quali gli sapevano, e che ne ragionavano: e detto questo dice loro quello, che va per quel cammin facendo, *Lascio lo fele*, cioè l' amaritudine, che per i peccati seguita a coloro che del peccare non si rimangono: la qual cosa esso faceva, dolendosi delle sue colpe, e andando alla penitenza, e però segue, *e vo pe' dolci pomi*, della beata vita;

Promessi a me per lo verace duca,

cioè Virgilio, quando gli disse nel primo canto,

Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno ec.

Ma fino al centro, della terra, cioè infino al profondo dell' inferno, *pria convien ch' io tomi*, cioè discenda: la cagione perchè ciò gli convenga fare, è più volte uelle cose precedenti stata mostrata. *Se lungamente.* Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale poichè l' autore ha dimostrato quel che a lor rispondesse, ed egli scrive una domanda fattagli da loro alla sua risposta, e dice, *Se lungamente*, cioè per molti anni, *l' anima conduca Le membra tue*, cioè ti servi in vita, *rispose quegli allora*, cioè messer Jacopo,

E se la fama tua dopo te luca,

per due cose lo scongiura, disiderate molto dai mortali, e da dover piegare ciascuno a dover dire quello di che domandato è, *Cortesia, e valor*, cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e fare onore a tutti

secondo la possibilità, valore par che riguardi più all'onore della repubblica, all'altezza dell'imprese, e ancora agli esercizii dell'arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifichi cittadini, *di' se dimora*,

Nella nostra città, siccome suole,

quando noi vivevamo,

O se del tutto se n'è gita fuora,

cioè partitasi, senza più adoperarvisi come solea. E detto questo, dice la cagione che il muove a dubitare e a domandarne, *Che Guiglielmo Borsiere*, questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimonii e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e parole, più piacciono e meglio sono provveduti: poi seguita, *il qual si duole Con noi per poco*, cioè per una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso; ma l'aver poche volte peccato, sol che nel peccato si muoia, non menoma la pena, *e va là co' compagni*, dai quali noi ci partimmo quando noi venimmo,

Assai ne cruccia con le sue parole,

dicendone, che del tutto partita se n'è. Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per ogni contrada solevano insieme adunarsi quegli vicini, i quali per costumi e per ricchezza poteano, e fare una lor brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra insieme, desinare e cenare insieme, non trasandando

nè nel modo, nè nel convitare, nè nelle spese: così ancora invitavan talvolta de' lor vicini, e degli onorevoli cittadini: e se avveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella brigata si reputava da più, che prima il poteva trarre d'albergo e più onorevolmente ricevere: e tra loro sempre si ragionava di cortesia, e d'opere leggiadre e laudevoli: e questo è quello di che costui domanda se più in Firenze s'usa, conciosiacosachè alli lor tempi s'usasse, desiderando di saperlo dall'autore, comechè Guiglielmo Borsiere, il quale visse sì lungamente, che mostra che a' suoi tempi quella usanza vedesse, e così ancora la vedesse intralasciata; e a questa domanda fa l'autore la seguente risposta:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:

dice adunque che la nuova gente, intendendo per questa coloro i quali oltre gli antichi divennero abitatori di Firenze; e siccome io estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, i quali poco davanti a' tempi dell'autore erano venuti del Pivier d'Acone ad abitare in Firenze; e subitamente per l'esser bene avventurati in mercatanzie erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi e fuor di misura: e perciocchè, come altra volta è stato detto, erano salvatichetti, poco con gli altri cittadini comunicavano, e in questo aveano in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate: e oltre a ciò per la loro alterigia aveano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato, e aveanla in sì fat-

ta guisa divisa, che la città già se ne dolea, in quanto molti scandoli e molti mali, e uccisioni e ferite e zuffe v' eran seguite; la qual cosa l'autore, siccome colui al quale toccava, turbato e col viso levato al cielo, quasi della pazienza di Dio dolendosi disse: *E i tre*, cioè quelle tre ombre, *che ciò inteser per risposta*, fatta alla lor domanda,

Guardar l' un l' altro, come al ver si guata,

cioè turbati, dando piena fede alle parole. *Se l' altre volte*. Qui comincia la settima parte di questo canto, nella quale poichè l' autore ha risposto alla lor domanda, ed egli pone un prego fattogli da loro, e la lor partita dicendo, *Se l' altre volte*, che tu rispondi altrui, *sì poco ti costa*, come al presente hai fatto,

Risposer tutti, il satisfare altrui.
Felice te che sì parli a tua posta.

Però se campi, cioè se esci, *d' esti luoghi bui*, cioè oscuri dell' inferno,

E torni a riveder le belle stelle,

su nel mondo, *Quando ti gioverà*, cioè diletterà, *dicere, io fui*, in inferno,

Fa' che di noi alla gente favelle.

non in dire come noi siam qui in eterno supplicio per lo nostro peccato, ma come ne cale dell'onore della nostra città, e duolci d'udire, che cortesia e valor si sia partita di quella: *Indi rupper la ruota*, cioè il cerchio che fatto avean di sè, come di sopra è detto; e chiamala ruota, perciocchè continuamente si rotavano e volgeano, *e a fuggirsi*, cioè in guisa d' uomini che fuggissero a tornarsi alla loro schiera,

Ale sembiar le gambe loro snelle,

ciuè parve che volassero. *Un' amen*, questa dizione *amen*, la qual si dice in brevissimo tempo, *non saria potuto dirsi Tosto*, da alcuno, *così*, prestamente, *com' ei furo spariti*,

Perchè al maestro parve di partirsi,

poi s'eran partiti essi. *Io il seguiva*. Qui comincia la ottava parte di questo canto, nella quale poichè l' autore ha dimostrato le tre ombre essersi dipartite, dimostra come più avanti procedendo trovarono la caduta di quel fiumicello, e dice,

Io il seguiva, e poco eravam' iti,

poichè quelle tre ombre si partiron da noi, *Che il suon dell' acqua*, la qual cadeva nell' ottavo cerchio dell' inferno, e però faceva suono, *n' era sì vicino, Che per parlar*, cioè per aver parlato, *saremmo appena uditi*, l' un l' altro. E per dimostrare quanto era il suono che questo fiumicello faceva cadendo, pone una comparazione d' una acqua che cade discendendo dell' Alpi di san Benedetto, le quali si trovano andando per lo cammin diritto da Firenze a Forlì.

Come quel fiume, c' ha proprio cammino,
Prima, che alcuno altro, *da monte Veso in ver levante*,
Dalla sinistra costa d' Appennino,

monte Veso è un monte nell' Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia: e di questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in sè riceve molti fiumi, i quali caggiono dall' Alpi dalla parte di ver ponente, e d' Appennino di ver levante; e mette in mare per più foci, e tra l' altre per quella di Primaro presso a Ravenna; e questa è quella che è più orientale; e il primo fiume, il quale nasce in Appen-

nino, senza mettere in Po, andando l'uomo da Po in ver levante, è chiamato là dove nasce Acquacheta; poi divenendo al piano presso a Forlì in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, perciocchè impetuosamente corre e passa allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d'essa corre, e forse due miglia più giù mette nel mare Adriatico; e così è il primo che tiene proprio cammino, appresso a quello che scende di monte Veso: e dice l'autore, che egli viene dalla sinistra costa d'Appennino; intorno alla quale è da sapere, che Appennino è un monte, il quale alcuni vogliono che cominci a questo monte Veso; altri dicono che egli comincia a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte ch'è chiamato Pietra Apuana, lasciandosi dalla sinistra parte il Monferrato, e Torino e Vercelli, e dal destro tutta Lunigiana, e parte della riviera di Genova; poi quivi piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modena, e alla destra di ver mezzodì, Luni, Lucca e Pistoia: quindi procedendo alla sinistra, si lascia Bologna, e tutta la Romagna e la Marca, e alla destra Firenze, Arezzo, Perugia, e tutto il Patrimonio infino a Roma: poi procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abruzzo, terra di Bari, Puglia e e terra d'Otranto; e dalla destra, Campagna, terra di Lavoro, il principato di Salerno, e parte della Calavria, infino al Faro: dalla sinistra similmente ha parte di Calavria, venendo infino al Faro di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale è un monte in Cicilia a fronte al fine suo; ora si chiama il lato destro di questo monte quello il

quale è volto inverso il mar Tireno, e quello che è volto verso il mare Adriano è chiamato il sinistro; e questo perciocchè movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, e andando per quello verso levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tireno, e la sinistra verso il mare Adriano: dice adunque l'autore nello esemplo il quale induce, o comparazione che dir la vogliamo, *Come quel fiume*, chiamato Montone, *c' ha proprio cammino*, perocchè avanti a questo alcuno che ne nasca dalla sinistra costa d'Appennino, non ha alcuno altro proprio cammino, siccome quegli che tutti mettono, come detto è di sopra, in Po, e così per lo cammino altrui, e non per lo loro, corrono al mare. *Prima*, che alcuno altro, *da monte Veso in ver levante*, cioè di quegli fiumi che poichè il Pò ha messo in mare,

Dalla sinistra costa d' Appennino:

e vuolsi questa lettera così ordinare, *Come quel fiume, c' ha prima proprio cammino da monte Veso in ver levante dalla sinistra costa d' Appennino, Che si chiama Acquacheta suso*, nel mondo, *avante*

Che si divalli giù nel basso letto,

cioè nel piano di Romagna, *Ed a Forlì di quel nome*, Acquacheta, *è vacante*, cioè privato, perciocchè non più Acquacheta, ma Montone è chiamato. Forlì fu già assai più notabile terra che oggi non è, e chiamavasi *forum Livii*, perciocchè quivi un consolo chiamato Livio, al quale era toccata la Gallia Cisalpina in provincia, quivi ordinò la corte sua a dover tener ragione a quegli della provincia: comecchè essi dicano lor ciance d'una reina chiamata Livia, la qual non si trova

che fosse *in rerum naturâ*, e da quella dicono essere stata prima edificata la città.

Rimbomba là sovra san Benedetto,

Dall' Alpe per cadere ad una scesa,

questo fiume chiamato Acquacheta nasce nelle dette Alpi, in un luogo chiamato l'Eremo, e discendendo a guisa d'un fossato, giù cade non guari lontano al monisterio di san Benedetto predetto, d'un balzo giuso; e in quel cadere fa un gran romore, e massimamente quando a tempo piovoso corre con più acqua,

Ove dovea per mille esser ricetto.

Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monisterio di san Benedetto, insieme con l'abate del luogo, ed egli mi disse, che fu già tenuto ragionamento per quelli conti, i quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest'acqua cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate da torno di lor vassalli: poi morì colui che questo più che alcun degli altri metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto: e questo è quello che l'autor dice, *Ove dovea per mille*, cioè per molti, *esser ricetto*, cioè stanza e abitazione.

Così giù d'una ripa discoscesa,

Trovammo risonar quell' acqua tinta,

di quel fiumicello, e far sì gran romore,

Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa,

perciocchè 'l troppo romore, a chi non è uso, offende e noia l'udire.

Io aveva una corda intorno cinta,

E con essa pensai alcuna volta,

quando egli era smarrito nella valle,

Prender la lonza alla pelle dipinta,
quella bestia delle tre che 'l suo andare impedivano
Poscia che l'ebbi da me tutta sciolta,
cioè scinta,
Siccome 'l duca m' avea comandato,
che io me la scignessi, e dessigliele,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta:
Ond' e' si volse ver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda, di quel fiumicello,
La gittò giuso in quell' alto burrato,
cioè in quel fiume, il quale chiama burrato per lo avviluppamento d'esso. Per la qual cosa l'autor dice,
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, veggendo quel che Virgilio faceva, *al nuovo cenno,*
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda,
cioè segue; perciocchè Virgilio, gittata la corda, stava atteso con l'occhio sopra l'acqua, e questo faceva più credere all'autore che novità dovesse rispondere.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
cioè deono,
Presso a color che non veggion pur l' opra,
manifesta,
Ma per entro il pensier miran col senno!
In queste parole assai notabili, n' ammonisce l'autore e ricordane con quanto avvedimento ci convenga stare appresso de' savii uomini; conciosiacosachè essi non solamente giudichino delle nostre affezioui per le nostre evidenti opere, ma ancora con acuto e discreto pensiero spesse volte s' accorgono de' nostri desiderii: e queste parole

dice, per quello che a Virgilio vede fare, il quale per avviso, con un picciol cenno fatto con una corda, provocò a venire in pubblico a sè quello che egli desiderava, cioè Gerione: e questo nelle seguenti parole dimostra Virgilio all'autore, il quale seguendo dice,

Ei disse a me: tosto verrà di sopra,

a quest'acqua, *Ciò ch'io attendo: e*, ciò, *che 'l tuo pensier sogna*, cioè non certo vede,

Tosto convien ch' al viso tuo si scuopra,

cioè si manifesti. E perciocchè quello che seguir dee, pare all'autor medesimo una cosa incredibile, avanti che a scriverlo pervenga, con parole escusatorie, e ancora con giuramento dimostra se volentieri averlo trapassato senza dire, se la materia l'avesse patito: dice adunque,

Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna.

cioè che somiglia bugia, come fa quello che dir debbo,

Dee l'uom chiuder le labbra, quanto el puote,

cioè tacerlo: *Perocchè senza colpa*, di colui che 'l dice, *fa vergogna*, a quel cotal che 'l dice; in quanto color che l'odono si fanno beffe di lui, e dicono lui essere grandissimo bugiardo: *Ma qui tacer non posso*, che io non dica questo vero che avrà faccia di menzogna, quasi voglia dire, se io potessi, il tacerci; e appresso questo, con giuramento afferma quello esser vero che esso dice che vide, *e per le note,*

Di questa Commedia, lettor, ti giuro,

S' elle non sien di lunga grazia vote,

il giuramento è in sustanza questo: se io non dico il vero, che questo mio libro non duri lungamente nella grazia delle genti; il quale è molto

maggior giuramento, quanto a colui che il fa, che molti non stimano; perciocchè qualunque è colui che in fatica si mette di comporre alcuna cosa, il primo suo desiderio è di pervenire per quella composizione in fama e in notizia delle genti: e appresso è, che questa fama duri lungamente, nè maggior cruccio potrebbe avere, che il poter credere la sua gran fatica dover breve tempo durare: giura adunque per questo come detto è, e dice, per le note di questa Commedia: note son certi segni in musica, i quali hanno a dimostrare quando e quanto si debba la voce elevare e quando deprimere; i quali vedendo i cantatori, e l'ammaestramento di quegli seguitando, vengono ad una concordanza nel canto: e così nella presente commedia si posson dir note quelle parti estreme de' versi, le quali misurate di certe sillabe e lettere, si fanno intra sè medesime consonanti, siccome qui di terzo in terzo si vede. E chiama l'autor qui questo suo libro Commedia, la quale è una spezie di poesia; e perciocchè d'essa nel principio della presente opera fu pienamente trattato, non curo qui di dirne più avanti: poi l'autore, fatto il giuramento, dice quello che esso vide, e continuandosi al giuramento precedente dice, *Ch'io vidi per quell'aer grosso*, siccome pieno di vapor fetidi, i quali non aveano onde svaporare di quel luogo, *e scuro*, senza luce,

Venir notando una figura in suso,

per quel fiume, nel quale Virgilio avea gittata la corda, e dice che questa figura era,

Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;

orribil cosa adunque doveva essere ed era, sic-

come esso medesimo dimostra nel principio del seguente canto; appresso per una comparazion dimostra, come questa figura notando venisse suso, e dice, *siccome torna colui*, cioè quel marinaro, *che va giuso*, al fondo del mare, *Talvolta a solver*, cioè a scioglier, *l' ancora*, l' ancora è uno strumento di ferro, il quale dall' un de' lati ha più rampiconi, e dall' altro ha un anello, per lo quale si lega alla fune che il manda giù nel fondo del mare, e di quello il ritira su, *ch' aggrappa*, cioè piglia,

O scoglio od altro che nel mare è chiuso,

cioè ascoso: usano i marinari quando vengono nei porti con i lor legni, acciocchè il vento non gli sospinga in terra, gittare in mare nella parte opposita alla terra alcune ancore, e queste co' rampiconi loro si ficcano nel fondo del mare; ed essi poi quella sartia con la quale l' ancora è legata, legano alla nave, e così la nave è ritenuta da poter discorrere in terra. Ora avvien talvolta, che non trovando l' ancora fondo da potersi aggrappare, e il vento movendo la nave, questa ancora seguendola, ara il fondo tanto, che per ventura ella trova o scoglio o altro dove ella s' appiglia; e quando questo avviene, volendosi con lor legno partire i naviganti, non è molto agevole a riaver l' ancora, come sarebbe se semplicemente nella rena o nella terra del fondo del mare fitta si fosse: conviene adunque che alcuno insino laggiù discenda, e sviluppila da' luoghi ove è avviluppata, acciò che su tirar si possa; i quali poi in su ritornando, fanno l' atto il quale qui l' autor dice che faceva questa fiera, su venendo alla sommità del fiume per lo segno fatto da Virgilio; e l' atto

di questo cotale dice che è, *Che 'n su si stende*, con le braccia, dalla spessezza dell'acqua aiutato a ritirarsi in su, quel facendo, *e da piè si rattrappa*, cioè dalle parti del corpo inferiori, le quali si raccolgono in su, e raccolte fierono la spessezza dell'acqua, e quella gli presta aiuto a sospignerlo in alto.

L'allegorie le quali in questo canto sono, cioè il supplicio di quelle anime dannate con le quali l'autor mostra che lungamente parlasse, è una medesima cosa con quella, la quale è nel canto XV, precedente a questo, e ancora con quella che è nel XIV, delle quali perciocchè d'una medesima qualità sono con quella che ancora è a recitare, e che è nel canto seguente, come altra volta di sopra è detto, si riserva a dimostrare dove appresso della terza spezie di coloro che a Dio e alle sue cose fanno violenza si tratterà, e però qui non curo dirne alcuna cosa. Appresso quello che nella fine del presente canto si descrive della corda data a Virgilio dall'autore, e dello animale che per lo cenno da Virgilio fatto venne sopra 'l fiume; perciocchè ad un medesimo fine aspetta, con quella fiera della quale l' autor tratta nel principio del seguente canto, per non fare d'una medesima materia due diversi sermoni, riserverò a dire dove di quella fiera diremo,

CAPITOLO DICIASETTESIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza ec.

Il presente canto si continua col precedente assai evidentemente, in quanto nella fine del precedente ha dimostrato, come per lo segno fatto da Virgilio vedesse sotto l'acqua una figura, la qual notando veniva in su, cioè verso la sommità del fiume; e nel principio di questo dimostra, questa figura esser pervenuta a riva. E dividesi il presente canto in tre parti: nella prima descrive la forma della figura venuta; nella seconda dimostra l'afflizione degli usurieri; nella terza dimostra, come salito sopra le spalle di quella figura, insieme con Virgilio fosse passato, e trasportato del settimo cerchio dell'inferno nell' ottavo: la seconda comincia quivi: *Quivi 'l maestro:* la terza quivi: *Ed io temendo;* comincia adunque così, *Ecco la fiera*, chiamala fiera dal suo fiero e crudele effetto, *con la coda aguzza*, cioè aguta e pugnente più che alcun ferro, *Che passa i monti*, cioè le durissime e grandi cose, *e rompe i muri*, della città, e di qualunque fortezza, *e l'armi*, supple, passa e rompe di qualunque fortissimo e ardito cavaliere;

Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza,

cioè corrompe e guasta col suo iniquo e fraudolente adoperare: e dice, *ecco, demonstrative;* perciocchè allora quando Virgilio cominciò a parlare, giugneva questa fiera sopra l'acqua del fiume dal lato loro. *Sì cominciò*, come detto è, *lo*

mio duca a parlarmi; poi dice, *Ed accennolle*, poichè così ebbe detto, *che venisse a proda*, cioè sopra la riva del fiume,

Vicino al fin de' passeggiati marmi.

Pon qui la spezie per lo genere, cioè marmi per pietre: è il marmo, come noi veggiamo, una spezie di pietra bianchissima e forte; e dice passeggiati marmi, perciocchè passeggiando eran venuti su per l'argine del fiume, infin quivi, il qual argine ha di sopra dimostrato che era divenuto pietra: vuol dunque qui dire, che Virgilio le fece cenno che ella venisse insino al luogo dove essi passeggiando erano pervenuti.

E quella sozza immagine di froda,

manifesta l'autore qui di che cosa questa fiera fosse immagine, e dice che era di froda: la qual froda che cosa sia si dimostrerà appresso; *Sen venne*, per lo cenno fattole da Virgilio, *ed arrivò*, cioè mise sopra la riva, *la testa e 'l busto*, cioè il rimanente del corpo;

Ma 'n su la riva non trasse la coda,

e così mostra che quella si rimanesse coperta nell'acqua. *La faccia sua*, di questa fiera, *era faccia d' uom giusto, Tanto benigna*, mansueta e piacevole, *avea di fuor la pelle*, cioè l'apparenza; *E d' un serpente*, era, *tutto l' altro fusto*, della persona di questa fiera. *Due branche*, cioè due piedi artigliati, come veggiamo che a' dragoni si dipingono, *avea pelose infin l' ascelle*, cioè infino sotto le ditella.

Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste,

cioè tutto il corpo, fuori che la testa, e 'l collo e la coda, *Dipinte avea*, ornate come naturalmente hanno molti animali, *di nodi*, cioè di compassi

i quali parevano nodi, *e di rotelle,* di figure ritonde.

Con più color sommesse e soprapposte,
a variazione dell' ornamento,

Non fer mai drappi Tartari nè Turchi,
i quali di ciò sono ottimi maestri, siccome noi possiamo manifestamente vedere ne' drappi tartareschi, i quali veramente sono sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che più belli. Sono i Tartari etc.

FINE DEL COMENTO.

INDICE

DEL VOLUME TERZO